COLTURA E POLITICA A PERUGIA NEL RINASCIMENTO

Il Rinascimento.

Prima di circoscrivere il mio dire entro le mura dell'Augusta Perugia, credo opportuno dare un cenno del gran secolo che prese il nome di Rinascimento e pose l'Italia all'avanguardia della civiltà per lo stupendo rifiorire delle lettere e delle arti, tra la ferocia dei tiranni, dei condottieri e delle fazioni e gli eccessi infami delle soldatesche straniere.

Ed invero nell'Italia d'allora v'ha un contrasto stridente tra lo splendore del movimento intellettuale e la miseria delle condizioni politiche. Già gli Italiani del Medio evo avevano salvato i capolavori dei classici Greci e Latini, ne avevano coltivato lo studio, e ne avevano trasmesso l'amore alle altre nazioni d'Europa. E così più tardi in queste nazioni la rinascita delle lettere e delle arti rampollò dall'esempio e dall'impulso italiano.

In uno scritto, pubblicato l'anno scorso nella *Nuova Antologia* (1), io notai l'intensa penetrazione della lingua italiana in quella francese tra il 1500 e il 1650; ricordai che il Budé definì la Francia: *Gallia rerum transalpinarum cupida*, e riferii il giudizio del Brunot che, nel Rinascimento, pensiero e lingua francese trassero ispirazione sopratutto dal pensiero e dalla lingua italiana. Si trova l'impronta italiana in Marot, Margherita di Navarra, Rabelais, Ronsard, Du Bellay, Montaigne, Amyot e Brantôme.

Bene è stato detto che in Italia il patriottismo aveva esulato dalla politica per rifugiarsi nell'Umanesimo. La scienza e il genio erano circondati da un'atmosfera di universale simpatia ed ammirazione; e i potenti ed i tirannelli anche i più efferati facevano a gara per proteggerli ed onorarli.

Al principio del Quattrocento l'Italia era relativamente tran-

(1) Tommaso Tittoni, *La difesa della lingua italiana*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1926.

quilla e prospera. Ce lo testimoniano il Machiavelli e il Guicciardini. Ma anche prima l'Italia aveva avuto momenti di calma quando non era stata troppo travagliata da discordie. Dante, nel Canto XIV del *Purgatorio*, richiama tempi migliori dei suoi e gli uomini probi vissuti in quei tempi più pacifici. Dove è, dice egli, Ranieri pregio e onore della casa dei Calboli? Dove è il buon Lizio ed Arrigo Mainardi, Pier Traversari e Guido di Carpegna? Ed esclama: « O Romagnoli tornati in bastardi! ». Poco dopo torna a ricordare il lieto vivere di una volta e la tristezza dell'epoca sua.

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia
Là dove i cor son fatti sì malvagi.

E nel Canto XVI, dopo avere stigmatizzato con straordinario vigore la pretesa supremazia del potere ecclesiastico su quello civile, che condusse alla feroce lotta tra il Pontificato e Federico II, soggiunge:

In sul paese che Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga.

E così era nel principio del secolo XV. Ma dopo la morte di Lorenzo dei Medici e d'Innocenzo VIII vi è un rapido cambiamento di scena; le discordie cittadine, la sfrenata ambizione e crudeltà dei tiranelli, e sopratutto l'intervento straniero, riducono l'Italia in condizioni miserande. Già Guicciardini, nel quarto dei suoi discorsi politici (2), diceva:

« Le cose d'Italia si possono giudicare male da per sè, sì perchè sono in sè molto mutabili e si vede che in pochi mesi variano assai, sì perchè dipendono in grandissima parte da quello che farà l'Imperatore, il Re Cattolico, Inghilterra e Svizzera ».

Mentre in tutta Europa i popoli si andavano componendo in unità nazionali, l'Italia rimaneva estranea a questo grandioso movimento.

Gli Stati italiani si univano gli uni contro gli altri; non mai tutti insieme contro gli stranieri; chè anzi, spesso, li chiamavano in aiuto. Alla Francia, alla Spagna e all'Impero fecero successivamente appello Venezia, Milano, Firenze, Siena, il Papa e Napoli; e di ciò furono puniti poichè non solo ne avranno vergogna perenne innanzi alla Storia, ma l'intervento straniero da essi invocato riuscì sempre loro fatale.

(2) Francesco Guicciardini, *Discorsi politici*. Firenze, Le Monnier.

Le milizie mercenarie francesi, spagnole e imperiali scatenarono su tutta Italia la violenza, la distruzione, il saccheggio, il massacro delle popolazioni innocenti ed inermi. L'Italia fu preda della brutalità, dell'insolenza e della rapacità degli stranieri.

Ma, se le condizioni politiche d'Italia erano così degne di commiserazione, il pensiero politico italiano raggiungeva le più alte vette mercè Nicolò Machiavelli che nelle milizie mercenarie denunciò la causa di tutti i mali che affliggevano la Patria, che patrocinò ed invano tentò di attuare la costituzione di una milizia nazionale, che a gran voce invocò un redentore il quale liberasse l'Italia dalla « puzza del barbaro dominio », e che solo ebbe in quei tempi la visione dell'unità italiana.

Prima che colla fine del secolo XVIII cominciasse a formarsi in Italia una coscienza nazionale, tre uomini ebbero soli e veramente il pensiero dell'Italia una dall'Alpi al Mare: Federico II, Machiavelli e Carlo Emanuele I Duca di Savoia (3). Gli ultimi due non ebbero propizi i tempi. Il primo, tedesco di schiatta ma italiano, oltre che per nascita, d'animo, avrebbe, almeno io lo penso, raggiunto il suo grande intento, se non fosse rimasto soccombente nella lotta contro la Chiesa.

Non furono pochi i Capi di Stato tiranni o condottieri italiani che nel Rinascimento sognarono di poter regnare su tutta la Penisola. Tra gli altri Lodovico il Moro, il Re di Napoli e in Perugia due dei suoi reggitori, Braccio da Montone e poi Giampaolo Baglioni; ma essi erano mossi unicamente da sete di dominio. Il sentimento nazionale che riscaldava la grande anima di Machiavelli era da essi completamente ignorato. Vi furono allora esempi di patriottismo ardente, quali la disperata difesa di Siena e quella di Firenze con la quale saranno eternamente ricordati il tradimento di Malatesta Baglioni, l'eroismo di Francesco Ferruccio e la viltà di Maramaldo. Ma sono manifestazioni di patriottismo *locale* e non già di patriottismo *italiano*.

Machiavelli fu calunniato da chi non comprese nè lui nè i suoi tempi. Mi piace ripetere le parole con le quali, nel 1827, prima che in Italia uomini insigni ne scrivessero degnamente, gli rendeva omaggio il Macaulay (4) nel suo famoso e notissimo saggio: « Pochi scritti mostrano tanta elevazione di sentimenti, tanto puro e caldo

(3) « Nel Seicento molti poeti e letterati si erano rivolti al Duca di Savoia Carlo Emanuele I — che meritò il nome di grande e morì poi di cordoglio, come Carlo Alberto, per non aver potuto realizzare il suo programma politico — chiamandolo *redentore, scudo e speranza d'Italia* ». (TOMMASO TITTONI, *Stendhal* in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1924). Cfr. anche D'ANCONA, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I* in « Studi di critica e storia letteraria ». Bologna, Zanichelli, 1912.

(4) MACAULAY, *Essays*. Vol I: *Machiavelli*.

zelo del pubblico bene, ed un apprezzamento così giusto dei diritti e dei doveri dei cittadini come quelli di Machiavelli ».

Era necessaria questa rapida sintesi per delineare il quadro generale nel quale si svolsero la corrente degli studi e di cultura umanistica e le vicende politiche di Perugia nella seconda metà del quattrocento: correnti e vicende di cui m'intratterrò prendendo le mosse dalla venuta di Pio II.

Pio II Piccolomini a Perugia.

Il 1° febbraio del 1459 veniva solennemente a Perugia Papa Pio II Piccolomini. Prima, passando per Narni, Terni e Spoleto, era stato ad Assisi; e non aveva mancato di rendere omaggio alla tomba del Santo « cui nihil paupertate ditius fuit », pel quale nessuna cosa fu più ricca della povertà, come il Papa stesso lasciò poi scritto nei suoi Commentari, echeggiando evidentemente ricordi danteschi. Sopratutto là il Pontefice si era meravigliato, che un condottiero come Jacopo Piccinino « tanto dedito alla fortuna e alle novità », avesse spontaneamente lasciato un castello fortissimo, quale appariva Assisi, talchè credeva di riconoscere in quella rinuncia un segno della volontà divina. Ma la fiducia nella Provvidenza non distolse la sua mente realistica dal ricorrere anche a mezzi umani di difesa: e, visitate le mura e i fortilizi già restaurati per ordine di Niccolò V, dispose per la costruzione di una nuova torre che, risaldando la cintura della Rocca, la doveva rendere inespugnabile (5).

L'accoglienza di Perugia fu molto fastosa. I cronisti descrivono il corteggio del Papa che in abiti pontificali, preceduto dal gonfalone di Santa Chiesa che era portato dal « Magnifico » Braccio Baglioni, circondato da sei cardinali, da ambasciatori e curiali, seguito da magistrati e da soldati, in mezzo all'esultanza dei cittadini, va prima nella Cattedrale di S. Lorenzo — dove sono sepolti tre suoi predecessori — e poi al Palazzo del Governatore che era Bartolomeo Vitelleschi vescovo di Corneto (6). Ma a me piace rivivere quei fatti sulla traccia che nei suoi famosi Commentari ce ne ha lasciata lo stesso Pontefice, non solo per l'interesse che sempre ha l'autobiografia di un uomo eminente, ma anche per la varietà e vivezza artistica di quei suoi mirabili ricordi: « quantunque imperversasse una rigida stagione » — provo a tradurre dal suo scorrevole latino — « la città era ornata come se fosse primavera; e rinverdiva tutta; si agitavano festosamente uomini e donne che per la prima volta vedevano il

(5) Pii Secundi Pontif. Max. *Commentarii*, L. II, Romae, 1584.

(6) Mariotti, *Saggio di memorie stor. eccl. e civili della città di Perugia*, 1805, t. I, parte III; e Pastor, *Storie dei Papi*, Trento, 1891, vol. II.

Pontefice romano (giacchè da ottant'anni il Vicario di Cristo non era più venuto a Perugia); sventolavano per tutte le strade le insegne pontificie; si facevano rassegne militari; in ogni modo si manifestava la pubblica letizia; i cardinali e gli uomini di curia erano dovunque accolti festosamente ». Poi, con quell'amabile disordine — dice bene Vittorio Rossi — che è proprio del suo geniale spirito, le memorie della città lo prendono; e ne ricorda le origini etrusche e i monumenti romani; e la gloria nelle lettere — particolarmente nella scienza del diritto, per merito di Bartolo e dei Baldi — e nelle armi, grazie alle gesta di Braccio da Montone e di Niccolò Piccinino; « verum hostis ecclesiae » il primo; e l'altro, sebbene più religioso di Braccio, pari a lui nella lotta contro la Chiesa. Ma l'uno era caduto ad Aquila di fronte all'esercito di Martino V, e il Piccinino era finito ingloriosamente, dopo la rotta di Anghiari inflittagli dai Papali e dai Fiorentini insieme (7).

Tali le tradizioni antiche e recenti di questa città in cui Pio II rimase tre settimane. Vi consacrò la chiesa di S. Domenico; vi ricevè Federico di Urbino e gli ambasciatori del Duca di Savoia e di Siena. della sua patria, e in fine diramò di qui, da Perugia, nuove lettere d'invito al Congresso di Mantova (8). Papa Pio s'affrettava a quel convegno di tutti i principi cristiani che aveva bandito sin dai primi mesi dalla sua elezione e che, nella sua mente, doveva aiutarlo a colorire la grande idea che dominò i sei anni del suo pontificato: liberare l'Europa dall'onta dei Turchi che, ormai padroni di Costantinopoli, urgevano sempre più minacciosi dall'Oriente.

Lo studio perugino nella seconda metà del '400.

Le feste e le cure politiche non gli impedirono di provvedere agli interessi della cultura in cui, come abbiamo visto, riconosceva il lustro della Città. Ordinò che nessun dottore, nè perugino nè forestiero, potesse ottenere alcuna cattedra od assegno se non dai Savi; ed accrebbe del proprio lo stipendio ad alcuni di essi (9). Lo Studio che era stato durante il Trecento gran focolare di sapienza giuridica, ebbe nella prima metà del secolo XV, rinomati maestri di lettere come Enoch d'Ascoli e Tommaso Pontano da Camerino, che fu anche cancelliere della città. Anzi, quando questi fu nominato, nel 1440, il Comune aveva pur pensato a Francesco Filelfo, all'Aurispa, e ad altri, come a uomini che, essendo « boni scien-

(7) *Commentari* cit. Cfr. anche Lesca, *I Commentarii rerum memorabilium di E. S. Piccolomini*. Pisa, 1894.

(8) Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*; Pastor, II.

(9) Mariotti, op. cit.

tifici » e dotti nell'arte oratoria, potessero insieme essere adoperati nell'ufficio della Cancelleria ed insegnar nello Studio (10). Nella seconda metà del secolo illustrarono l'Università perugina, per la medicina Agostino Santucci e Baldassare da Perugia; per la filosofia e teologia, Francesco della Rovere, poi Sisto IV; in legge, Benedetto Capra, Pier Francesco della Cornia, Niccolò e Matteo Baldeschi (11); per le lettere Giannantonio Campano, di cui dovremo riparlare, il Cantalicio, Giovanni Sulpizio da Veroli e Paolo Marsi (i cui nomi sono pur legati al fiorire degli studi in Roma), Guido Vannucci d'Isola maggiore, maestro di Giovanni Pontano; Angelo Decembrio fratello del famoso Candido e primo ad insegnare il greco ufficialmente nel 1467; infine Francesco Zambeccari e Francesco Maturanzio che entrambi peregrinarono in Grecia a perfezionarsi nella conoscenza della lingua ellenica e a ricercare antichi codici (12).

Giovannantonio Campano.

Non c'è da meravigliarsi che i dignitari della Corte pontificia, fra cui erano gli umanisti Francesco Accolti e Jacopo Ammannati da Lucca, segretario apostolico, poi cardinale, si compiacessero della consuetudine di molti di questi culti uomini. Fra i quali si distingueva per dottrina e vivezza d'ingegno un giovine di Cavelli in Terra di Lavoro, Giovanni Antonio detto, appunto dalla regione nativa, il Campano, del quale ha trattato in apposito libro il Lesca. E anzi per lui il passaggio del Pontefice umanista segnò un momento decisivo e fausto della carriera (13). Era venuto a Perugia quasi per caso, nel 1452, sfuggendo a una brigantesca avventura di viaggio toccatagli sulla strada di Siena; ma poi ci si fermò, conquistandosi, attraverso la conoscenza del celebre Niccolò de' Rainaldi, sulmonese, pubblico lettore di medicina e di filosofia, la protezione dei Baglioni, presso i quali fu anche precettore. Cercò di mostrarne riconoscenza — o di conservarsi la protezione, secondo il costume del tempo — dedicando a Pandolfo di Nello un suo trattato in tre libri *De ingratitudine fugenda*, e il *De felicitate Thrasimeni*, una descrizione del Lago Trasimeno; cantando la Diana amata da Braccio II Baglioni, la Margherita Montesperelli; e scrivendo la vita, che ancor oggi si legge come documento di storia, di Braccio da Montone, il grande condottiero della loro Parte. Era naturale che, con queste protezioni ed attitudini, aspirasse anche alla cattedra; e l'ebbe, infatti, nel 1455.

(10) Vermiglioli, *Memorie di Jacopo Antiquario*, Perugia, 1813. Cfr. Lesca, *G. A. Campano detto l'Episcopus Aprutinus*. Pontedera, 1892.

(11) Mariotti, op. cit.

(12) Cfr. Bonazzi, *Storia di Perugia*, I.

(13) Lesca, *G. A. Campano*, cit.

per l'insegnamento dell'eloquenza; che inaugurò con una prolusione «longe gloriosissima» — lo diceva egli stesso — (14) durata tre ore. Alla prolusione, — egli narrava — avevano assistito 48 giureconsulti e medici e grammatici e oratori innumerevoli e più di tremila persone. Forse questa cifra poco verosimile sarà da ritenersi una vanteria di grammatico; com'era bizzarria e incontentabile altezzosità di umanista quel suo passare dalle lodi adulatorie della città che l'ospitava e dei suoi mecenati — «Est domus illustris Balionia sanguine avorum E qua magnanimi mille fuere duces», com'egli cantava — passare, dico, da queste lodi e dalle dichiarazioni di gratitudine ai Perugini, a giudizi severi sui cittadini «aborrenti dalle buone arti e dagli studi di umanità». Sdegni che poterono avere anche modeste cause; come fa sospettare certo documento da cui si rileva che dovè una volta provare con testimoni di aver fatto regolarmente lezione nei giorni stabiliti!

Comunque, la venuta del Pontefice a Perugia gli aprì la via a maggiori onori. Si allogò come segretario presso il cardinal di Bologna, Filippo Calandrini, e con lui seguì Pio II al congresso di Mantova. Si strinse in quell'occasione tra il Pontefice umanista e l'arguto e spregiudicato meridionale un'amicizia che, se fu utile per il protetto, non fu senza frutto per le lettere, perchè il Campano scrisse la vita di Papa Piccolomini (sembra avesse parte anche nella revisione dei suoi Commentari) ed ebbe poi agio a partecipare al rifiorimento degli studi classici in Roma. Il Pontefice lo premiò col tenerlo a lungo presso di sè in Curia e col crearlo vescovo prima di Crotone e poi di Teramo. La immatura morte del mecenate non interruppe la sua carriera. Sotto Paolo II Barbo partecipò alla Dieta di Ratisbona: e Sisto IV — il francescano Della Rovere che, come abbiamo detto, qui in Perugia aveva insegnato filosofia e teologia e qui certo lo aveva conosciuto, acconsentì a mandarlo a governare alcune città: che non era — credete — a quei tempi un ufficio molto comodo. Fu prima, nel 1472, a Todi; e trovò la città nel più gran disordine, dilaniata, oppressa dalle lotte tra Guelfi e Ghibellini; tra gli Atti e i Catalani da una parte e i Canale dall'altra. «Quid Tudertinis rebus hoc tempore fluctuosius?» «Nulla di più agitato delle faccende Tudertine in questi tempi». Così riferiva al suo superiore, il card. Ammannati legato della Chiesa in Perugia; e notava come la guerra civile in realtà degenerasse in latrocinio: e i fuorusciti, disprezzando i brevi Pontifici, non restituissero i castelli e incendiassero le campagne e prendessero ostaggi, non risparmiando neppure le Chiese. L'Ammannati cercava di fargli animo: si ricordasse che era alle prime prove: «Tu sei poeta e oratore sommo; ora, assunto

(14) *Epistole* II-I; cfr. LESCA, op. cit.

a una magistratura ti trovi o a farti onore o a mancare al tuo destino ». Da Perugia venivano aiuti di fanti. Ma non bastavano a evitare nuove stragi e violenze; onde il Campano si disperava, anche per il sospetto che la propria opera fosse misconosciuta e che i più faziosi trovassero connivenza in alto; ed era indotto — lui che non prendeva mai le cose al tragico — a desiderar di morire. Ebbe, più semplicemente, un trasloco a Foligno — dove si trovò bene, tra buoni cibi e bei libri —; e poi ad Assisi. Le difficoltà ricominciarono quando gli fu affidato, nel 1474, il governo di Città di Castello, dove dominava un curioso « patre della patria », il tiranno Niccolò Vitelli, ribelle alla Chiesa e accusato di aver dato mano ai rivoltosi di Todi e di Spoleto. Di ridurlo all'obbedienza e di pacificare l'Umbria, che era tutta in fiamme, Sisto IV in quell'anno diede incarico, come si sa, al suo nipote Giuliano della Rovere, che l'austerità del chiostro non rendeva inadatto alla vita guerresca. Quando le milizie papali si presentarono davanti a Città di Castello, il povero Campano, evidentemente obbedendo alla volontà del Vitelli, osò scrivere una lettera al Papa, domandando — e in tono veramente non molto sommesso — che fosse risparmiato alla città il saccheggio che era stato, di recente, molto grave a Todi e a Spoleto. Non l'avesse mai fatto! Per ordine del Papa — già stanco di interposizioni ben più autorevoli in favore del ribelle (15) — fu rimosso dall'ufficio. È vero che gli restava il vescovato teramano. Ma egli non era evidentemente fatto per lo stato ecclesiastico. Avrebbe preferito — e inutilmente vi si adoperò — un posto di segretario o di storiografo alla Corte di Napoli. Morì a 48 anni in Siena; e forse alcuni versi dell'epitaffio dedicatogli dal Poliziano sono la sintesi della sua curiosa vita; e della vita di molti di questi Umanisti, e della loro stessa concezione della vita.

Mihi ioca, mihi risus, placuit mihi uterque Cupido,
Si me fles, procul hinc, quaeso, viator abi (16).

« A me piacquero la vita gioconda, il riso, gli amori variati. Se sei venuto a pianger me, allontanati di qui, ti prego, o viandante! ».

Paolo Marsi e una riforma elettorale a Perugia.

Lo spirito paganeggiante del pensiero e della poesia del Campano, insieme con altri indizi, fa ritenere agli storici dell'Umanesimo che egli facesse parte dell'Accademia di Pomponio Leto, di quella « Sodalitas Quirinalis » che fu in Roma fervido centro del culto del-

(15) Cfr. Pastor, II.
(16) Tutti i documenti in Lesca, *Giovannantonio Campano* cit. Cfr. Rossi, *Il Quattrocento*.

l'antichità e che Paolo II soppresse e disperse sotto gravi accuse di congiura politica e d'irreligione. Certo appartenne all'Accademia, e fu anzi uno dei più devoti al Leto, Paolo Marsi (17), un altro meridionale (era di Pescina in Abruzzo) che ha il suo posto nella storia dell'Umanesimo in Perugia. Vi venne con monsignor Giovan Battista Savelli, che fu governatore della città dal maggio 1466 al maggio 1468. Questi governatori pontifici talvolta erano letterati di grido — vi era stato prima, nel 1460, Ermolao Barbaro e vi fu dopo, fra il 1476 e il 1478, Niccolò Perotti — e sempre richiamavano intorno a sè uomini dediti agli studi. Il Marsi vi si fermò solo due anni; ma lasciò curiose tracce della sua attività letteraria in un poemetto *De aureis Augustae Perusiae saeculis per divum Paulum Secundum restitutis libri tres* che è, come dice il titolo, un'esaltazione delle benemerenze di quel Papa verso Perugia. E quali erano queste famose benemerenze? Ecco: l'imagine della città desolata dalle guerre intestine appare a Sua Santità, ed implora che le sia mandato un governatore capace di ricondurvi la giustizia e la pace; il Papa raduna il concilio dei cardinali; e chi sceglie?

> . . . . . *Placet ante alios praeferre Quiritem*
> *Joannem veteri gentum de stirpe Sabellum*
> *Baptistam*

Giovan Battista Savelli, naturalmente! Ricevimenti, feste e discorsi per il suo arrivo. Ma s'approssima il tempo della rinnovazione delle magistrature; e il Pontefice ordina al suo Legato che gli mandi una lista dei cittadini più insigni, intendendo che d'ora innanzi l'imborsamento dei nomi per le cariche sia fatto a Roma. Gli Ottimati non possono evidentemente accogliere di buon animo simile novità; e mandano alla Corte Papale ambasciatori Francesco Matteo di Montesperelli, « equitem auratum » e il giureconsulto Mansueto Mansueti, che rivendichino alla presenza del Pontefice il diritto della città di eleggersi le proprie magistrature e gli ricordino i sacrifizi da essa sostenuti in prò della Sede apostolica. Ma Paolo non si lascia smuovere dal suo proposito; egli è antielettoralista; trova che nel popolo, in fatto di elezioni, allignano malsane tendenze al broglio (18) e passioni cieche. Le urne sono mandate a Perugia coi nomi bell'e imbussolati. Non rimane che estrarli: come si fa con grande apparato; e il nuovo Consiglio decreta per di più e fa erigere sulla facciata della Cattedrale una statua in bronzo al Pontefice benemerito.

(17) Della Torre, *Paolo Marsi da Pescina. Contributo alla storia dell'Accademia Pomponiana.* San Casciano, 1903.

(18) Il poeta usava proprio la parola « viget ambitio male sana et coevi affectus ».

Veramente le cose non andarono proprio come al poeta piacque di raccontarle. Le istanze dei Perugini non riguardavano solo la rinnovazione delle cariche; ma anche il desiderato esonero dal contributo alle spese per la Crociata. Ma in ogni modo la questione elettorale, o, come oggi si direbbe, il « conflitto costituzionale » ci fu; e — caso veramente non comune — fu narrato in esametri latini dal buon Marsi. Sarà valso almeno, questo sforzo di dir cose nuove in lingua antica, ad ottenergli la cattedra nel pubblico Studio? Pare di sì (19). Certo egli si conciliò e serbò in Perugia molte amicizie tra i docenti ed i dotti. In certa Epistola « ad amicos omnes Perusiam Augustam incolentes » (20), scritta da Venezia sul punto di imbarcarsi per la Grecia a scopo di studio, ricorda affettuosamente Giovanni Rosa da Terracina che fu poi vescovo di Rimini e, nel 1486, governatore di Perugia; Stefano Guernieri da Osimo, cancelliere del Comune, Jacopo Antiquari, e due Baglioni (Francesco e Fabrizio) e due della Cornia, e Angelo Decembrio. Alcuni di questi nomi sono modesti; altri, divenuti famosi, li ritroveremo; ma sono anche questi nomi, e l'attività poetica del Campano e del Marsi segni di una vita cittadina aperta alle correnti della cultura.

Vita di Corte in casa Baglioni.

Certo Perugia non divenne una delle principali sedi dei risorti studi classici, perchè i suoi signori, sebbene munifici, furono sopratutto uomini d'armi. Quando il D'Ancona descrive una di quelle corti che erano ritrovo a gente di grado, di cultura e di moralità assai diverse, e dove il principe « era un condottiero il quale vendeva il braccio a un signore più possente ed anche a repubbliche, ma non vendeva l'animo e la volontà, serbandosi di volgerli anche contro chi lo pagava », e accoglieva intorno a sè fratelli e figliuoli più o meno legittimi e favorite e soldati di ventura e buffoni, e con essi veri uomini di corte, poeti, artisti, grammatici, eruditi (21) — quando, dicevo, il D'Ancona traccia questo quadro, ha certo in mente anche Perugia e i Baglioni. Braccio II non era signore assoluto della città, ma vi predominava con la sua politica e con la sua munificenza. Si atteggiò a protettore delle arti; fece costruire, dove poi sorse la Rocca Paolina, un superbo palazzo che doveva insieme servire di castello e fortezza, e promosse magnifiche feste e spettacoli. In occasione della venuta in Perugia di Pio II — dalla

(19) Della Torre, op. cit.
(20) Ibidem.
(21) D'Ancona, *Secentismo nella poesia cortigiana del Quattrocento.*

quale abbiamo preso le mosse — « fece fare una bella giostra in piazza »; e il premio fu ottenuto da Ridolfo di Malatesta. E durante il soggiorno del Pontefice nuovi festeggiamenti furono dati in onore del Duca d'Urbino, dei messi della Repubblica Fiorentina e di altri personaggi. Del pari con grandi feste furono accolti l'imperatore Federico III e nel 1471 Borso D'Este, accompagnato da una corte sfarzosa. E alle funzioni pubbliche si alternavano feste private, quando il Baglioni ordinava danze e tornei nei suoi giardini di Porta San Pietro in onore « della sua desiderata » — come dicono i cronisti — la Margherita Montesperelli: feste cui non mancava il contorno delle eleganti poesie d'occasione del Campano o dell'ascolano Pacifico Massimi (22).

Tre umanisti.

Framezzo a questa cittadinanza di spirito colto e di fine sentimento artistico sorsero e si formarono tre uomini che, in diversa misura, ebbero parte nella vita letteraria degli ultimi decenni del Quattrocento e dei primi del Cinquecento, e che la loro dottrina posero anche in servizio del reggimento della cosa pubblica: Francesco Maturanzio, alunno e poi docente in questo Studio e cancelliere della città e ambasciatore; Jacopo Antiquari che aveva studiato anch'egli qui, alla scuola del Campano, prima di esplicare nella corte degli Sforza la sua sicura esperienza degli affari: Gioviano Pontano che, pur nella pienezza della sua gloria letteraria e del suo ufficio politico presso gli Aragonesi, ricordava il maestro dei giovani anni in Perugia, Guido Vannucci.

Francesco Maturanzio.

Francesco Maturanzio — che adolescente aveva composto le leggende in versi da porsi sotto i ritratti degli illustri Perugini nel nuovo Palazzo di Braccio Baglioni sul Colle Landone — non si appagò veramente dell'insegnamento ricevuto in patria. Fu a Ferrara; andò a Vicenza ad ascoltarvi Ognibene di Lonigo, il celebrato maestro del Platina; e verso il 1471 intraprese un viaggio in Grecia al seguito di Niccolò vescovo Modrusiense. In Rodi, sotto la guida di maestri del luogo, imparò la lingua greca sino a parlarla « ut in Graecia natus educatusque »; ricercò manoscritti di classici e s'interessò all'eterna lotta tra Greci e Turchi. Ritornato a Perugia, vi

(22) Tutte queste notizie sono raccolte in una recensione di A. Salza, in *Gior. Stor. della letteratura ital.*, LXIV, 1911.

trovò governatore dall'agosto 1474, come già abbiamo avuto occasione di accennare, un famoso umanista, Niccolò Perotti da Sassoferrato; e ne ebbe protezione ed impiego negli uffici del Governo. Anzi il Vermiglioli, diligente biografo, registra una sua *Oratio habita Perusiae pro meliorandis studiis praeside Nicolao Perotto*, che è testimonianza del suo già allora, nel 1476, iniziato insegnamento nello Studio. Forse perchè potè poi fare assegnamento sulla benevolenza del nuovo Pontefice, il modesto insegnante osava indirizzargli una lettera di supplica su i mali della Patria. « Innocenzo ha ridato quiete a tutto il dominio. Faccia dunque Sua Santità che non siano soli i Perugini a soffrire della continua guerra intestina. Ora un'apertissima tirannide tiene la città; e le sovrasta la morte; la giustizia è a terra; dominano i delitti e le inique spogliazioni; si commettono continuamente furti e rapine e sacrilegi ». Il quadro, che si riferisce evidentemente alle tristissime vicende cittadine dopo il 1487, rispondeva purtroppo a verità. Forse il buon umanista fu travolto dal fluttuare delle fazioni; o forse non resse veramente il suo mite animo a quegli spettacoli; come scriveva, il 1° gennaio del 1493, a Jacopo Antiquari, da Vicenza dove aveva accettato di succedere al suo maestro Ognibene. Ritornò nel 1498, e riebbe la cattedra di poesia ed oratoria a condizioni singolarmente onorifiche e vantaggiose, secondo una deliberazione dei Decemviri dove gli si riconosceva il merito di avere restaurato gli studi d'umanità per l'innanzi decaduti.

Jacopo Antiquari.

Diverso fu il destino di Jacopo Antiquari, comunemente detto alla latina Antiquario: egli stesso lo notava, con troppa modestia di confronti, scrivendone all'amico Maturanzio e ricordando i primi comuni studi in Perugia: « Abbiamo poi camminato per diverse strade. Tu regni tuttavia nelle scuole; a me tocca servitù, sia pur giusta e clemente, nella Reggia. Forse più abbondanti per me i frutti della fortuna; ma certo maggiore la tua fama. Quanto possa restare di me, per le bocche degli uomini, dopo la morte, io posso abbastanza imaginare; ma i monumenti che tu lasci (e ne hai scritto, come sento, molti ed insigni) ti assicureranno senza dubbio l'immortalità » (23). Esagerava o s'ingannava; perchè pochi ricordano ormai, anche qui in Perugia, il nome di Francesco Maturanzio; e l'Antiquari ha posto, invece, nel quadro della cultura del Rinascimento. E vi ha posto malgrado il suo sparuto ba-

(23) La lettera è tra i documenti in appendice al libro del VERMIGLIOLI, *Memorie di Jacopo Antiquari*.

gaglio letterario: di una orazione latina di occasione, di qualche epigramma e di un libriccino di Epistole pubblicato postumo. È che nell'età dell'Umanesimo, il gran fervore di studi e di ricerche diè vita anche a un tipo di dotto disinteressato, amante degli studi per sè stessi, e quindi compiacentesi di promuoverli in altri quanto di produrre per sè. L'Antiquari fu di quelli; e il suo nome ha finito per esser congiunto, attraverso onorevoli menzioni, e dedicatorie, e corrispondenze, alla gloria di altri più avventurati o più degni. Gliene diede agio anche la vita di Corte. Quello stesso monsignor Giovan Battista Savelli che, governatore di Perugia, aveva protetto Paolo Marsi, quando passò nel '68 legato a Bologna, portò con sè come segretario Jacopo. Come questo giovine perugino entrasse alcuni anni dopo nella Corte milanese si comprende pensando alle relazioni di cordiale amicizia che erano tra i Baglioni e gli Sforza, rinsaldate anche dal matrimonio di Braccio con Anastasia. Certo nel 1473 era già agli stipendi sforzeschi come segretario per gli affari ecclesiastici; e vi stette per trent'anni, fino al tramonto della fortuna di Ludovico il Moro, meritandosi molti segni di onore dai suoi signori — fino alla solenne concessione della cittadinanza — e conquistando una posizione morale singolarissima non solo nella Corte, ma in tutti i circoli letterari del suo tempo (24). Aiutò materialmente, e consigliò nelle loro interminabili beghe, il Filelfo, il Merula, il Valla; da quest'ultimo, dal Bandello, dal Manuzio, da alcuno dei primi stampatori milanesi ebbe dediche di loro opere o edizioni; fu amicissimo del Poliziano, di Lorenzo il Magnifico, di Pico della Mirandola, del Ficino il quale, mandandogli il suo trattato *De vita*, gli scriveva, con uno di quei giochi di parole che eran cari agli umanisti: « Tutti, o Jacopo, ti chiamano antiquario; la nostra Accademia però [l'Accademia Platonica] ti chiama nuovo eziandio, per esser tu il novatore il cultore ed il restauratore della veneranda antichità » (Epist. X, 7). A noi oggi più interessa la partecipazione dell'Antiquari agli avvenimenti d'Italia, e particolarmente della sua città nativa. Sono frequenti gli accenni politici nelle sue lettere. Nel 1479, ragguagliando l'Ammannati, il cardinal di Pavia, della congiura dei Pazzi — in cui erano stati uccisi anche dei Perugini — amaramente si doleva che il Pontefice, intento più a fomentare discordie tra i Fiorentini e i Medici che a promuovere una durevole pace, non si preoccupasse della sorte dell'Italia continuamente minacciata dal Turco e continuamente in armi.

Ma più ancora si dolse e si commosse naturalmente per la ca-

(24) Il decreto, che è un riassunto delle benemerenze dell'Antiquari verso la Corte di Milano è stato pubblicato dal VERGA, *Documenti di storia perugina estratti dagli Archivi di Milano, da Boll. di Soc. Umbra di Storia patria*, VI (1900), doc. XIX.

lata di Carlo VIII, che veniva a colpirlo anche nella potenza dei suoi Signori che pure avevano contribuito quell'invasione. La lettera del 23 nov. 1494 al congiunto Paolini, cancelliere del Comune di Perugia — « O me miserum, qui in hunc diem productus sum ut exanguem et laceram Italiam videam » (25) — è veramente il grido di un'anima esulcerata di patriota. Rimprovera particolarmente ai Fiorentini di avere con la precipitata resa di Sarzana deposto le armi che si vantavano di aver imbracciato contro gli stranieri per la salvezza d'Italia; si sdegna perchè ogni cosa sia stata travolta davanti ad appena 16.000 Francesi e 4000 Tedeschi mercenari; e teme che dall'incendio fiorentino la fiamma divampi e si estenda ad altre vicine città... Il pensiero si volgeva, come si comprende, alla sua Perugia: « la nostra vecchia e celebre Perugia — scriveva al Maturanzio (26) — ci è cagione di grande dolore; perchè essa, una volta splendente di gloria militare e ornata di ogni studio ed arte, non serba alcuna delle istituzioni memorande nei secoli; e, intrisa del sangue dei suoi cittadini, pare avere ormai perduto e calpestato ogni dignità ».

Perugia nell'estremo Quattrocento

A leggere queste ed altre parole dell'Antiquari, e di altri umanisti, si vorrebbe quasi credere che la retorica, o il ricordo di antiche storie, prendesse loro la mano. Ma disgraziatamente la realtà confermava e forse superava questi tristi quadri. In Perugia particolarmente, negli ultimi anni del Quattrocento, avvennero cose che fanno ancor oggi rabbrividire. Nè senza ragione il Burckhardt prese i Baglioni come esempio di quelle minori tirannidi in cui si accumularono le maggiori scelleratezze; e li disse peggiori dei Borgia. Intorno al 1487 le case dei grandi erano piene di armi; e le pubbliche piazze erano teatro di violenze e di battaglie. Da ultimo gli Oddi, l'altra grande famiglia perugina, furono costretti a uscir di patria ed a ritirarsi, con 600 aderenti, nel forte di Agello. I Baglioni esultanti corsero il rione di Porta Santa Susanna rimasto quasi spopolato, e lo saccheggiarono depredando le chiese e insultando, in quella di San Francesco, i sepolcri delle famiglie fuoruscite. Ma gli Oddi non si quetavano; e per fronteggiarli i Baglioni trasformarono tutta la città in accampamento, allestendo a difesa persino il Duomo. E repressero le cospirazioni e le irruzioni con terribili vendette. Nel 1491 ben 130 congiurati, che si erano introdotti

(25) Vermiglioli, *Appendice*, doc. LVIII.

(26) La lettera, ultima della raccolta delle epistole, è senza data. Ma dice di essere partito 27 anni addietro. Si viene dunque al 1494.

in città, furono scannati e i loro corpi appesi alle mura del palazzo del Comune. Poi la città parve acquetarsi, abbattuta dal flagello della peste sopraggiunta. Ma nel 1494, mentre Carlo VIII si avvicinava, di nuovo i Baglioni, e i fuorusciti accampatisi intorno ad Assisi, ripresero una guerra così violenta che nella pianura interposta tutti gli edifici furono atterrati e i campi rimasero incolti e i lupi si cibarono, come si disse, di carne cristiana (27).

Venne allora, nel maggio 1495, un altro Pontefice, in Perugia; e vi fu accolto con gli stessi onori che già erano stati tributati a Pio II. Ma era Alessandro VI, che fuggiva di fronte alla minaccia di Carlo VIII. E ripartì dopo quindici giorni a tutti inviso. E anche di poi i Perugini ebbero gravi ragioni a dolersi del Pontefice. Nel marzo del 1497, mentre infieriva « tanta estremità e penuria di frumenti, che non extat memoria hominum la maggiore », non pretendeva egli che la città di Perugia accogliesse nel suo territorio e vettovagliasse la compagnia di Vitellozzo Vitelli? (28) Dopo vane proteste e richieste i Decemviri ricorsero proprio a Jacopo Antiquari, al loro illustre concittadino e segretario ducale, perchè intercedesse dinanzi il Duca di Milano; e questi a sua volta adoprasse tutta la sua autorità presso il Papa in favore dei bisogni dei Perugini (29). L'Antiquari fu quella volta quasi ambasciatore straordinario della sua città, e anche l'anno successivo supplicò il suo signore, Ludovico il Moro, a intervenire per ovviare « alli scandali che poteriano seguire in quel paese » cioè ai torbidi ormai continui delle fazioni; perchè soggiungeva « quando se metta mano alle arme intra le parte, *trista la matre che ce haverà el figliuolo* » (30). Scriveva il 13 marzo 1498; e le parole, piene di senso umano, paiono ora presaghe, come notò il Mazzatinti (31). Quando, a mezzo l'estate del 1500, in occasione delle nozze di Astorre Baglioni con Lavinia Colonna, — le nozze vermiglie — le discordie nel seno stesso della famiglia Baglioni divamparono in una spaventosa tragedia tra cugini, e cinque di essi caddero uccisi gli uni per mano degli altri, sugli atroci odi sovrastò il dolore di una madre, Atalanta Baglioni, che sempre era vissuta — dissero i cronisti — per l'amore che portava al suo figliuolo Grifonetto della cui bellezza, per la quale fu da Maturanzio paragonato a Ganimede, era orgogliosa. Essa dovè vedere questo figliuolo prima assassino e poi fatto assassinare a sua volta in sua presenza da Giampaolo Baglioni che

(27) Vive pagine su questo periodo si trovano nel libro del BURCKHARDT, *La civiltà nel secolo del Rinascimento*.

(28) Doc. n. XXXI tra quelli pubblicati dal VERGA, in *Boll.* cit., VI, 29.

(29) Doc. XXX tra quelli pubblicati dal VERGA.

(30) Doc. XXXIII.

(31) *In una città del silenzio*, in *Rivista d'Italia*, 1903, I.

miracolosamente era sfuggito all'eccidio nel quale perì Astorre. Il dolore di Atalanta ebbe immortale consacrazione nella *Deposizione* di Raffaello. Da Milano, il fedele e memore cittadino, l'Antiquari commentava: « Mi si spezza nel mezzo il cuore per l'amore della patria, nella quale io prima mi gloriavo di esser nato. Ma ora sono costretto a lagrimare vedendola andare in rovina » (32).

Nel 1506 un altro Pontefice, Giulio II, venne a Perugia con poca scorta. Vi entrò insieme a Giampaolo Baglioni dal quale fu solennemente ricevuto. Il Baglioni sapeva benissimo che il Papa veniva per affermare la sua supremazia e quindi grande era la tentazione, secondo la consuetudine dei tempi, di profittare dell'occasione per averlo in sue mani. Ma il Baglioni nulla osò contro il Pontefice la cui visita a Perugia in quelle condizioni fu in tutta Italia giudicata come un atto di grande coraggio anzi di imprudente temerità.

Gioviano Pontano.

Le sventure italiane previde con sicurissimo intuito, deplorò con sincero accoramento e cercò, per quanto era in lui, di risparmiare al nostro paese, un grande scrittore e uomo di Stato nato anch'egli nella terra umbra, Gioviano Pontano. Quando vide a Innocenzo VIII succedere, sulla cattedra di S. Pietro, Rodrigo Borgia, e Ludovico il Moro trescare col re di Francia, comprese che l'uragano si addensava; e sottopose al suo signore, il re Ferrante d'Aragona, un memoriale che è un quadro verace e coraggioso delle condizioni d'Italia alla fine del 1493; un memoriale pieno di liberi ammonimenti per il Sovrano: « Sete vecchio, e tutta Italia, Francia e Spagna vi sono congiurate contra, e non v'aiuteranno. Non vi fate pecora perchè li porci diventeranno lupi. Non fidate tanto in Dio perchè non te aiuta senza te, in li casi dove l'huomini se ponno aiutare ». E ai 17 gennaio, quando ormai Carlo VIII era sulle mosse, ancora con animo agitato scriveva all'ambasciatore di Napoli presso il Papa: « Francesi mai vennero in Italia che non la ponessero in ruina e questa venuta è de natura che quando sia ben considerata, portarà ruina universale... E in fine guerra mossa da Tramontani in Italia mai è stata a proposto nè a beneficio de Italia; tanto più che con la venuta de Francesi se ponno etiam tirare de li altri » (33). Chi scriveva e pensava così aveva profondo amor di patria e profondo senso politico. Se, quando nel 1466 il comune di Perugia of-

(32) Riferito in *Gior. stor.* cit., LXIV.

(33) I due documenti riferiti e commentati in SCHERILLO, *Origini e svolgimento della letteratura italiana*, II.

ferse al Pontano l'ufficio di segretario della Repubblica e la cattedra d'arte oratoria nello Studio, come « a preclaro poeta de scientia et virtù famosissimo », l'invito fosse stato accettato, forse anche Perugia avrebbe avuto il suo Machiavelli. E chissà quale efficacia avrebbe avuto sulle vicende del libero Comune declinante e della Signoria affermantesi fra tante lotte, quale efficacia, dico, avrebbe esercitato quel suo pensiero lucido e forte! Ma la storia non può indugiarsi in questi « se ». In realtà, il Pontano, da quindici anni al servizio degli Aragonesi, era diventato ormai napoletano di affetti e di relazioni letterarie. Non che avesse dimenticato la sua Umbria dove era nato e dove le fazioni gli avevano ucciso il padre, nè questa città dove aveva trascorso la prima giovinezza. Michele Scherillo, commemorando il centenario della di lui nascita, l'anno scorso, in Spoleto, ha con finezza rievocato i ricordi nostalgici che il Poeta serbò del monte che il Vigi e la profonda Nera circondano, e del lene corso del Clitumno tra amenissimi prati (34). Ed io direi che di qui, dal carattere della vostra regione e dal temperamento dei suoi abitatori, traesse e portasse con sè quello spirito d'osservazione, quella saggezza, quella serenità di giudizio, per cui fu durante trent'anni consigliere ascoltato di tre sovrani, prima nella cancelleria di Alfonso il Magnanimo; poi, sotto Ferdinando I, segretario e tesoriere del Re durante la guerra angioina, e Presidente della Regia Camera della Sommària, e infine, e nel periodo più difficile, dopo la congiura dei Baroni, supremo segretario del Regno. Più fortunato dunque, del Machiavelli; sebbene anche per lui venissero giorni tristi, e alla restaurazione degli Aragonesi fosse, come in analoghe circostanze il grande Fiorentino, lasciato in disparte, privo ormai d'uffici e d'onori.

Pontano e Machiavelli.

Ma i due nomi devono essere congiunti, come si sa, anche per non superficiali affinità del loro pensiero politico. Già il Pontano, vero figlio della Rinascenza, aveva affermato doversi mantenere vive nel popolo le forme della devozione, doversi insomma adoperare la fede come strumento di regno; ma insieme doversi « li Stati temporali » governare dai « Re e principi seculari » (35). Questo per la questione delle relazioni tra Stato e Chiesa. Ma anche sul problema centrale, dell'indipendenza della politica dalla morale, nel *De obbe-*

(34) *Gioviano Pontano nel V centenario della nascita*, in *Nuova Antologia* del 16 luglio 1926.

(35) Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*. Trad. nella *Biblioteca stor. del Rinascimento*. Firenze, 1915.

dientia, il Pontano confessava, non senza sforzo, che i consiglieri dei Principi debbono, talora, anteporre l'utile all'onesto e che c'è una legge parlante (nel suo caso, la volontà del Re) prevalente sulle leggi scritte, perchè spesso ciò che dal punto di vista privato è giusto, è ingiusto da quello dell'utilità generale. Questi criteri — il Pontano non se lo dissimulava — potevano dar scandalo ai moralisti. Ma egli voleva essere riconosciuto come uomo che vive nella società umana e nello Stato, che non considera le azioni umane per sè sole, ma secondo i tempi, i luoghi, le persone, le vocazioni; e richiede che la virtù non abbia l'occhio solamente a sè stessa, ma anche a molte considerazioni pubbliche e private. « In questa esposizione sullo Stato e sulla virtù noi scorgiamo — osserva il Gothein — una non indifferente anticipazione delle vedute del Machiavelli, il quale misura essenzialmente il bene e il male secondo il vantaggio dello Stato » (36).

Infine Pontano e Machiavelli a noi appaiono vicini in quanto entrambi impersonano l'ideale umanistico che vuole collegata l'attività dell'individuo coll'ambiente, e associata l'operosità letteraria con l'operosità politica pratica.

La cultura e gli uomini di Stato.

Ludovico il Moro, non senza intonazione ironica, chiamava « filosofo » il Pontano. Ma il Pontano ne traeva anzi ragione di orgoglio. « Ad un homo litterato, come a me, che el Duca de Bari me chiama filosopho, basta e deve bastare, senza altri premii, che doe e tre volte ho tenute le cose de Italia in expeditione ad effetto delle operatione e cogitatione mie ».

Parole argute e fiere, che debbono essere tenute presenti da quanti sono solleciti dei problemi della cultura, e, in particolare della preparazione della classe dirigente. Permettetemi d'insistere qui su cosa che non da oggi mi sta a cuore. E non solo a me sta a cuore. Rileggevo, recentemente, dell'autorevole riconoscimento che Stanley Baldwin, primo Ministro britannico, fa della scuola classica « come della nostra scuola di educazione politica e di arte di governo per molte generazioni ».

Più volte nei miei discorsi e nei miei scritti io ho reso omaggio alla cultura, ho difeso gli intellettuali, ho stigmatizzato il dilettantismo pretenzioso e l'ignoranza insolente. Non ripeterò qui quel che già dissi. Aggiungerò soltanto che dobbiamo salutare con viva soddisfazione l'impulso vigoroso che Benito Mussolini ha dato e dà alla cultura nazionale in tutte le sue forme e del quale questi corsi uni-

(36) GOTHEIN, op. cit.

versitari sono una tangibile manifestazione. Una scrittrice americana, Federika Blankner, ha dato conto in questi giorni nella rivista di New York, *The Forum*, di un colloquio avuto a Roma con Mussolini, notando che questi ha lodato non il commercio e la ricchezza, ma bensì la cultura americana. La Blankner si dice lieta di aver sentito ciò da un italiano che parla traendo le sue ispirazioni dalla coscienza secolare della sua nazione fonte di civiltà, e ricorda che Mussolini, mentre stava per recarsi a Tripoli allo scopo di rivolgere le sue cure agli interessi coloniali d'Italia ed aveva ancora aperta la ferita riportata nell'ultimo attentato, decretò che per celebrare l'anniversario della fondazione di Roma si dovesse preparare un testo critico degli autori Greci e Latini affidandone la pubblicazione all'Accademia dei Lincei.

Egli ha mostrato così di ben comprendere che l'Italia nel campo della cultura ha antichissime e nobilissime tradizioni alle quali non può e non deve venir meno, e che non è certo da lui che possono trovare incoraggiamento certe campagne di stampa che di quando in quando si sferrano contro gli intellettuali. A queste per altro non bisogna dare soverchia importanza, perchè hanno tutta l'apparenza di un tentativo mancato di lotta di classe bandita dai nullatenenti del sapere contro coloro che lo possiedono. Ma intendiamoci bene: se io proclamo che gli intellettuali sono gloria e decoro di un paese, ciò non vuol dire che tutti siano sempre i migliori uomini politici o i più esperti governanti. La cultura è indispensabile ad un uomo di Stato, ma non basta a tenere le redini del governo, se non è accompagnata dal buon senso, dal senso della realtà e della misura, dal coraggio delle responsabilità, dalla prontezza nelle decisioni, dalla fermezza ed energia nell'attuarle.

Gl'intellettuali si dividono in due categorie: i dissertatori ed i costruttori. Solo i secondi possono reggere con mano ferma il governo e spezzare le resistenze all'azione che lo Stato deve svolgere nell'interesse supremo della nazione. L'Italia odierna è la dimostrazione vivente e palpitante di questa verità.

Niccolò Machiavelli a Perugia.

Un urgente interesse della Repubblica fiorentina portò nel territorio di Perugia, dinanzi ai Baglioni, in un giorno d'aprile del 1505, Niccolò Machiavelli; e allora forse gli si maturò nella mente, al contatto della realtà, uno dei più profondi disegni politici. Sullo scorcio del 1504 la guerra di Pisa si trascinava tra lentezze e insuccessi che molto preoccupavano la Signoria di Firenze. In tutti era la persua-

sione di dover fare qualunque sacrifizio per affrettare il riacquisto della città la quale pareva « trarre gli umori d'inferno per offenderci ». E prima di tutto eran da riordinare le genti d'armi, per stringer di più l'assedio. Ma qui appunto era la causa degli insuccessi, e qui il maggior pericolo per lo Stato; perchè alcuni dei vecchi capitani di ventura sul punto di esser riconfermati, si tiravano indietro, con pretesti tali da lasciar sospettare che, anche per suggestioni d'altri, mirassero in realtà a lasciar la Repubblica priva d'armi. Fra essi Giampaolo Baglioni, che aveva bensì dato la conferma del « beneplacito », ma poi, nel momento di accettare la prestanza, cioè l'antecipazione, si era schermito, e aveva indugiato a mandare al campo i cavalli leggeri, dichiarando infine di non potersi egli stesso allontanare da Perugia, il cui possesso gli era insidiato dai suoi nemici.

La condotta del Baglioni e del figliuolo Malatesta, essendo di 135 uomini d'arme, costituiva per quei tempi un buon nerbo di forze; e la repubblica non poteva non preoccuparsi di vederle inopinatamente, e nel momento più critico, mancare. I Dieci mandarono dunque il Machiavelli da Giampaolo a esprimergli rammarico per una decisione che « ci reca tanto danno e travaglio quanto verun'altra cosa da buon tempo in qua » (37); e sopratutto lo mandarono a scrutare i propositi del torbido animo del condottiero.

Il Machiavelli già conosceva l'animo del Baglioni, che nei truci avvedimenti aveva saputo pareggiare nientemeno che Cesare Borgia. Era stato lui, infatti, che congiurato, e dei più risoluti, alla Magione, sul Trasimeno, contro il Valentino, aveva poi al campo deprecato qualunque accordo con questo, che sarebbe stato la rovina di tutti, e si era ritratto sdegnato; sfuggendo così per miracolo alle stragi di Sinigallia, in cui i suoi compagni di congiura furono travolti e di cui il Machiavelli fu testimone. Perdè bensì, il Baglioni, allora, nei primi giorni del 1503 il suo dominio; ma per riacquistarlo, nel settembre con le armi, appena morto papa Alessandro, correndo poi a Roma, per unirsi alle bande degli Orsini contro il Valentino asserragliatosi coi cardinali suoi partigiani in Castel S. Angelo. In Roma lo incontrò in quello stesso autunno il Machiavelli, nella sua prima e grande Legazione presso la Corte Papale; che aveva tra gli altri scopi, quello di concludere, mediante il cardinale di Rouen, una condotta proprio col Baglioni: condotta che si faceva dai Fiorentini, ma nell'interesse e al servizio della Francia. La condotta fu subito conchiusa; e il Baglioni si apparecchiò ad an-

(37) Gli atti dell'ambasceria si trovano in *Legaz. e commissarie di N. Machiavelli*, per cura di L. Passerini e G. Milanesi, III; le vicende sono narrate in Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, e in Tommasini, *La vita e gli scritti di N. M.*

dare a riscuotere i 65.000 ducati pattuiti. Ma il Machiavelli ebbe sfavorevole impressione di lui, e delle sue soldatesche, e, attraverso quest'esempio, di tutte le bande dei signorotti di Romagna e dell'Umbria: « Gian Paolo mi ha detto — scriveva alla Signoria il 29 ottobre 1503 — che non ha più di dugento uomini d'arme e trecento fanti. E chi va ricercando bene, el fine di queste nuove condotte fatte per li Spagnoli e Franzesi, è stato per valersi più della reputazione che degli uomini; perchè costoro in queste terre di Roma, per le grandi inimicizie che hanno, *sono piuttosto latruncoli che soldati. E essendo obbligati alle proprie passioni loro, non possono servire bene un terzo.* E queste loro paci che fanno, durano quanto è pena ad venire occasione l'uno all'altro d'offendersi. E chi è qui ne vede ogni giorno l'esperienza; e chi li conosce, pensa di temporeggiarli... » (38).

Il duello di due coscienze.

Con questa lucida esperienza e per gli stessi interessi militari della Patria il Machiavelli riandava dal Baglioni. Lo trovò a Castiglione del Lago. E il colloquio, durato più di tre ore, fu pieno di drammatico contrasto, come ancor oggi si sente attraverso la relazione che il Machiavelli ne scrisse subito ai Dieci di Balia. Il Baglioni addusse ancora le macchinazioni dei suoi nemici, aventi pratiche sin dentro Perugia: onde, non avrebbe potuto obbligarsi al servizio e allontanarsi dalla città senza pericolo di perder lo Stato. Soggiunse che « quando e' fussi accusato della fede, e bisognassi iustificarsi, era parato a farlo, e che aveva mostri e capituli ad molti dottori perugini e tutti gli dicevano non esser tenuto a servire ». Consulti di giuristi? Ma « queste cose — ribattè finemente il Machiavelli — non hanno da esser giudicate da dottori, ma da signori »; e, come era suo costume, portò la questione più in alto, capovolgendone i termini. La Signoria si era doluta non tanto per conto proprio, quanto nel rispetto di lui, del Baglioni. Perchè quanto alla Repubblica, vi « erano tanti cavalli in Italia fuori della stalla, che essa non era per rimanere a piè in nessun modo, nè per ritirarsi da alcun disegno ». Ma di lui, del condottiero, non si poteva dir lo stesso. E chi sapeva i benefici concessigli dalla Repubblica fiorentina non l'avrebbe mai scusato: « anzi lo accuserà d'ingratitudine e d'infedeltà e sarà tenuto un cavallo che inciampa, che non trova persona che lo cavalchi, perchè non facci fiaccare el collo a chi vi è su.

(38) *Legazione XIII alla Corte di Roma*, in *Opere*, IV.

Ora chi conto della corazza e vuolvisi onorare drento non fa perdita veruna che la stimi tanto quanto quella della fede; e che mi pareva che a questa volta e' se la giucassi ». E così, pungendolo per dritto e per traverso lo aveva veduto « cambiare el viso », ma non mutar di proposito: onde si formò la persuasione che il condottiero congiurasse veramente ai danni di Firenze con Bartolomeo l'Alviano, col Petrucci e cogli Orsini. N'ebbe conferma da certi confidenti familiari del Signore. Gli riferivano, anzi, costoro, che Giampaolo da due mesi era « come in estasi » « e mai ha riso una volta di voglia ». « Ed io ho riscontro (riscontrato) questo — scriveva il sagace ambasciatore ai suoi Signori — perchè parlando seco, e dicendogli che pensassi bene al partito che pigliava, e *che pesava più che non pesava Perugia*, mi rispose: Credimi che io ci ho pensato, e che io mi sono segnato più di sei volte, e pregato Dio che ne la mandi buona ». Così proprio. Il tiranno, elevatosi sul sangue della propria famiglia, e che con la più grande calma in quel colloquio annunziava al Machiavelli che « fra pochi dì farebbe morire quattro persone in Perugia de' sua nimici », davanti a una rischiosa risoluzione del suo mestiere di capitano di ventura, non mancava di farsi il segno della Croce per invocare l'aiuto di Dio. Un accenno; ma vale più di molte pagine a gettar luce sullo spirito del Rinascimento! E tutto l'episodio ho voluto porre davanti ai vostri occhi, perchè è pieno di significato. Già anche da quella prova della debolezza e infedeltà dei « mercanti della guerra », come li aveva chiamati Paolo II, il Machiavelli trasse, come già dissi, ragione ed impulso a dar vita nel 1506 al suo grande, generoso disegno della milizia statale.

La moralità di Machiavelli.

Ma il duello fra il condottiero senza scrupoli e l'ambasciatore fiorentino ci interessa e ci commuove anche perchè questi vi parla il linguaggio delle grandi idealità umane: la riconoscenza, la fede nella parola data, l'onore militare. Ma come? Non è stato dunque il Machiavelli a teorizzare: « Non può un signore prudente nè debbe osservare la fede quando tale osservanza li torni contro, e che son spente le cagioni che le feciono promettere? » Certo. Ma egli stesso ha in orrore questa necessità: « Se gli uomini fossero tutti buoni questo precetto non sarebbe buono; ma perchè sono tristi, e non la osserverebbono a te, tu ancora non l'hai ad osservare loro ». E altrove: « Io non intendo quella fraude esser gloriosa che ti fa rompere la fede data e i patti fatti: perchè questo, ancora che la ti ac-

quisti qualche volta Stato e Regno, la non ti acquisterà mai gloria » (39).

In realtà egli sa gli uomini « ingrati, volubili, fuggitori dei pericoli, cupidi di guadagno »; e se ne cruccia; e si contrista della desolata conclusione che: « bisogni imparare ad esser non buoni ». Bene dice Benedetto Croce (40) « Desta stupore come si sia tanto ciarlato dell'immoralità del Machiavelli innanzi a così aperti segni di una austera e dolorosa coscienza morale ». Coscienza che diventa altera quando si volge alla propria vita passata; « della fede mia — dice il Machiavelli in una lettera al Vettori — non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo ora a imparare a romperla; e chi è stato *fedele e buono* quarantatre anni che io ho, non debbe poter mutare natura » (41). Così non avrebbe certo potuto dire di sè il suo antagonista di quel drammatico dialogo di Castiglione del Lago. Giampaolo Baglioni trascorse tutta la sua vita tra guerre di fazione e delitti e congiure e spergiuri: destreggiandosi in una politica equivoca tra i Papi che gli volevano togliere la signoria e i principati che lo assoldavano. Ma l'astuzia volpina, e le liete cacce corse con Leone X nel Viterbese non valsero a risparmiargli il tradimento che questi in ricambio gli tese e che lo spense, come si sa, in Castel S. Angelo nel 1520. Misteriosa nemesi del destino; come parve segnato dal destino che il tradimento di Malatesta Baglioni — militante giovinetto col padre nella guerra di Pisa — fosse congiunto all'estremo anelito della libertà fiorentina. Il Machiavelli non vide, per sua fortuna, quei giorni: essendo morto il 22 giugno 1527, cioè — gli Italiani lo hanno con riverenza ricordato — or sono quattrocento anni.

Cadde Firenze, cadde Siena, era caduta Perugia nel 1535. Un anno innanzi Rodolfo Baglioni, figlio di Malatesta, uccise il Legato pontificio. Ciò fece perdere la pazienza al Pontefice Paolo III che nel 1535 si recò a Perugia con 14 cardinali e buon nerbo di soldati ed accolto trionfalmente pose fine ai 50 anni di dominio dei Baglioni e ristabilì il dominio della Chiesa. Repressa quindi una insurrezione provocata da un aumento del prezzo del sale, sul colle dove sorgeva il palazzo dei Baglioni — ed oggi la Prefettura del Regno d'Italia — edificò nel 1540 la Rocca Paolina *ad coercendam Perusinorum audaciam*.

TOMMASO TITTONI.

(39) Questi e altri passi sono raccolti dallo SCHERILLO nella prefazione a *Il Principe e altri scritti minori*. Hoepli, 1924, pag. 62 segg.

(40) B. CROCE, *Elementi di politica*, 1925, pag. 62.

(41) Lettera al Vettori, 10 dic. 1513, cit. da SCHERILLO, pag. VI.

UN RECENTE STUDIO SU PIRANDELLO

I.

Ferdinando Pasini — il quale là « presso il Quarnaro » e le correnti del misterioso Timavo, in quell'Università commerciale di Trieste che fronteggia intellettualmente la Balcania e le Marche orientali d'Europa — interpreta con tanta dottrina e con un amore fedele e provato dalle persecuzioni, la letteratura italiana ad una scolaresca tra cui non scarseggiano gli stranieri, condensa in un libro di oltre cinquecento pagine (1) il commento critico all'opera letteraria del Pirandello che fu prima argomento di un ciclo di lezioni universitarie; e già due anni or sono, egli, da altre lezioni, ha tratto un libro sul D'Annunzio, che fu certo discusso e lodato, ma non forse quanto si meritava.

Ad una scolaresca mista di italiani e di allogeni come quella che ascolta a Trieste le sue lezioni è bene che egli parli innanzi tutto dei maggiori nostri poeti viventi, o più prossimi a noi nel tempo. Solo dalla passione, dalla moltitudine di sensazioni e di immagini che gli dà la vita vissuta, lo spirito giovanile può aver impulso a protendersi verso il passato in un atteggiamento che di sentimentale diventerà, a poco a poco, intellettivo. Dal presente vengono la luce ed il calore, da cui anche la vita storica prende anima e forza. La cognizione del passato, poi, chiarendo meglio al nostro pensiero il valore della realtà, dà altro senso e valore al presente e frena le intemperanze della nostra illusione sentimentale ed egocentrica; ma ad un maestro come il Pasini deve essere facile da queste foci ideali che sboccano nella vita contemporanea risalire a ritroso il largo fiume della letteratura nazionale.

Curiosi e singolarmente divergenti, per altro, questi due « sbocchi » della fantasia poetica italiana nel torbido mare della spiritualità odierna, che si chiamano D'Annunzio e Pirandello! Divergono, almeno in apparenza quanto le foci estreme del « settemplice » Nilo.

(1) Ferdinando Pasini, *Luigi Pirandello (come mi pare)*. Biblioteca di coltura de « La Vedetta Italiana », Trieste, 1927.

Il primo di essi, il poeta della « Laus Vitae », dopo aver esitato per poco, tra il naturalismo, carducciano o verghiano, il misticismo estetico e la (oh come lontana nella memoria) moscovita « religione dei patimenti umani », avendo intuito, da quel panteista pagano che egli è in fondo all'animo, non poterci essere unità interiore, se non si mette fine al conflitto tra gli istinti e la coscienza, tra l'azione ed il pensiero che giudica, decise risolutamente la lite contro il pensiero in favore dell'istinto e dell'atto e disse, d'accordo col Rousseau, benchè con ben altro animo ed altra energia: L'uomo che riflette è una creatura corrotta:

Meglio è nel tutto l'anima disperdere!

L'altro, il padre spirituale del *Fu Mattia Pascal*, si è tutto immerso e come profondato nell'interiorità, nei laberinti più tortuosi, più segreti, più sinistramente ossessionati da larve dello spirito umano: e tanto ha esplorato e frugato e limato gli occhi in quelle tenebre, vive quanto quelle delle bolgie dantesche, che ha finito col trovarcisi a suo agio e come in proprio dominio e col credere di aver raffigurato persino l'informe « Demogorgone », il quale, a dar retta allo Shelley, che di spettri se ne intendeva, non è che tenebra più opaca; ma ha poi riportato di laggiù nella luce dell'arte un'immagine tale della vita che, come osserva, a certo luogo, anche il Pasini, la sua analisi crudelmente sottile sembra recidere i tendini all'azione e condurci, per poco che gli si creda, alla paralisi morale.

Lo strano è che di questi due scrittori, colui che parla con parola più insinuante o più mordente alla sensibilità contemporanea, principalmente in terra straniera, almeno se crediamo a certe testimonianze raccolte dal Pasini sul principio del suo libro, sarebbe il Pirandello; e il Pirandello, questo reduce chiaroveggente dalle rive cimmerie dell'arte, è un siciliano!

Sai tu l'isola bella, alle cui rive
Manda il Ionio i fragranti ultimi baci?
Nel cui sereno mar Galatea vive
E sui monti Aci?

Il divino pastore Dafni è ben morto; son morti anche Galatea ed Aci. Il poeta tanto ammirato da Anglo-Sassoni e Americani, e particolarmente caro — così riferivano recentemente i giornali — al Presidente dell'Accademia Scientifica di Stoccolma, benchè sia nato a Girgenti, ha visto ed evocato di pieno giorno assai più spettri, tragici o grotteschi, di quanti si aggirassero mai nottetempo sulle mura del castello di Elsinora. Siam dunque intesi, principe Amleto! Ormai quando vorrete parlare di morte o di follia con qualche fan-

tasma loquace incline alle confidenze, potrete venire liberamente a cercarlo tra le doriche colonne e le austere macerie della greca Agrigento, che dorme un così dolce antico sonno a specchio del mare caro agli Ulissidi e a Venere Anadiomene.

Bella smentita — diranno gli « idealisti » — alle sciocche teorie positivistiche intorno all'efficacia della razza e del clima! Eppure non si può a meno di pensare che più di un dubbio amletico deve aver agitato la mente di quell'antico Empedocle, agrigentino egli pure, che cercò la morte nell'Etna, e qualcuno potrebbe essere indotto a ritrovare nella loquela, tagliente e flessibile come una lama, di certi dialoghi del Pirandello, l'agilità dialettica degli antichi sofisti. Ma se colui che scrisse: *Il piacere della virtù*, sembra talvolta aver udito, attraverso i secoli, gli insegnamenti di Gorgia da Leontini, certo è un discepolo della sofistica, che fu poi iniziato ai misteri orfici; e come a lungo egli deve aver fissato lo specchio magico in cui l'immagine di Dioniso gli apparve accanto alla sua e avvolgendolo di un estatico sgomento, gli infuse nel cuore la certezza della purificazione e della rivelazione divina! Vi si affisò così a lungo e con occhi così allucinati che l'immagine ivi riflessa si moltiplicò infinitamente nello specchio; ed egli si persuase che nella parvente unità della forma l'uomo interiore è costituito da un aggregato di persone, anzi di larve, aspiranti invano alla determinatezza della coscienza morale.

II.

Il libro del Pasini è ispirato da viva e meditata ammirazione per l'opera del Pirandello; ci si imbatte anzi qua e là in parole di così alta lode, che a qualche lettore potrà sembrare smisurata.

« Nel campo della letteratura nazionale — leggiamo sul principio di questo lavoro — chi rappresenta ora l'Italia è Luigi Pirandello... Difatti oggi, in ogni paese civile si parla e si scrive di Luigi Pirandello come — fino a ieri — si parlava e si scriveva di Enrico Ibsen e di Leone Tolstoi, o fino a l'altro ieri di Vittore Ugo e di Emilio Zola ». Nell'epilogo del libro, per trovare la prospettiva più giusta a intendere il complesso dell'opera pirandelliana, egli volge l'occhio, « non alle colline mediocri, ma ai più alti colossi della letteratura mondiale » e pensa a Dante. Il Pirandello segna un ritorno all'epoca in cui « l'anima umana era interpretata dall'arte di Dante ». Anche nell'arte del Pirandello, come nella poesia dantesca, l'uomo è rappresentato, non in quanto agisce, ma in quanto medita sulle cause e sul valore morale delle azioni; si torna ad una

visione contemplativa dell'esistenza. « L'uomo vi è colto in uno di quei momenti solenni della storia, in cui egli si ripiega sulla propria coscienza per rivedere tutti i valori della vita, per analizzare sè stesso ed i propri rapporti con la realtà esteriore, per dare un fondamento nuovo alla propria esperienza » (p. 476).

Ma questa ammirazione non è cieca e non è apodittica; il Pasini stima dovere del critico rendere analiticamente ragione dei suoi giudizi e si offre guida cortese e prudente al lettore in un viaggio di circospetta e diligente esplorazione per il non agevole labirinto dell'opera pirandelliana.

Ed è procedimento assai probo, che rassicura la coscienza di quei lettori i quali non amano essere percossi, così tra capo e collo, e quasi storditi da una di quelle formule imperiose e boriose, che sentenziano senza appello, intorno all'essenza di un'opera poetica, e son poi così vaghe, ad un tempo, e così arbitrarie, che non si sa da che parte afferrarle per guardarle bene in viso e costringerle a mostrare i titoli e i documenti della loro legittimità.

Questa probità, non se ne offenda il Pasini, il quale ci tiene, con ragione, ad essere uno spirito « moderno », puzza un po' di vecchio: impone una lunga e dura fatica e non fa colpo. Gli sarebbe stato così facile balzare in *medias res*, o per parlare più solennemente, collocarsi nel centro da cui virtualmente s'irraggia l'opera del suo scrittore, e spacciarsene con una sentenza da svolgere e chiarire con eloquente ed epigrammatico disdegno in poche pagine! Poteva, ad esempio, far sua e convalidare con molteplici prove la definizione messa innanzi recentemente da un giovane critico di molto ingegno a proposito di non so più quale lavoro drammatico pirandelliano. L'arte del Pirandello non è pura « intuizione »; non è « lirismo », ma « eloquenza ».

Che eloquenti corollari si potrebbero dedurre da queste due categorie estetiche, se si pensa che i personaggi pirandelliani discutono e argomentano e sofisticano spesso e volentieri, e che l'autore, umorista e pessimista, non si fa scrupolo nelle novelle e nei romanzi di confessarsi in certi discorsi dei suoi personaggi! Ma forse il Pasini s'è ricordato che ad accettare per buona quella contrapposizione, la quale pone di fronte l'una all'altra lirica ed eloquenza come nemiche mortali, converrebbe buttare dal Taigeto quattro quinti della poesia greca — essendo cosa indubitabile che i Greci non pensavano neppure che potesse darsi poesia senza eloquenza — e mandarle poi a tener compagnia quasi tutta la lirica italiana dal Petrarca al Leopardi ed al Manzoni. Non bastandogli il cuore a tale immolazione, egli ha preso ad esaminare l'abbondante e multiforme fioritura novellistica e drammatica del Pirandello come opera di poe-

sia, salvo a considerare, volume per volume, dramma per dramma, ove l'ispirazione del poeta si manifesti più profonda e più viva. Ah veramente la coltura e la coscienza sono un grande impaccio! Così la fatica è di gran lunga maggiore e cresce smisuratamente il rischio di essere trattati da ingenui e da inetti.

Guarda: ha gli scrupoli!
Oh che novizzo!

Ma poichè il Pasini è rassegnato a tanta iattura, teniamo conto onestamente di quel che ci ha dato: che è una analisi, psicologicamente e moralmente acuta, di tutti gli aspetti e le espressioni dell'arte del Pirandello, ed una valutazione sintetica delle sorgenti morali e del significato filosofico di essa. In questa analisi il Pasini riprende la libertà di giudizio cui sembrava avesse rinunciato colle altissime lodi iniziali. Infatti, non accoglie la definizione che il Pirandello, umorista, ha dato dell'umorismo; discute criticamente l'arte del poeta e del narratore; antepone il novelliere al romanziere e il drammaturgo al novelliere, dimostrando che tutta l'opera sua precedente prepara, in certo modo, e annuncia il drammaturgo scrutatore della contradittoria e impotente complessità dell'anima moderna. Ma anche qui non tutto gli par da lodare: distingue, discute, biasima talvolta apertamente. A lettura compiuta si ha come l'impressione che ci sia un certo dissidio fra taluni giudizi dati intorno a singole opere e la valutazione complessiva dello scrittore siciliano. Parrebbe che il critico trovi molto da ridire sulle singole parti dell'edificio, mentre ammira, senza restrizioni, la linea architettonica che se ne profila sullo sfondo della letteratura contemporanea. L'attenzione e l'ammirazione, intensa ed inquieta, che l'opera, sopratutto drammatica, del Pirandello hanno sollevato fuori d'Italia, il concetto che egli è veramente una tra le più ascoltate voci del nostro tempo, mette un po' di soggezione al critico e lo dispone, non già a dissimulare i dubbi e i dissensi, ma a lasciarli pesare assai poco sulla bilancia del giudizio definitivo. La discorde coscienza moderna, così pronta a guardarsi nello specchio dell'analisi più corrosiva, così coraggiosamente cinica, a volte, nell'esplorare e ostentare le sue piaghe, così fiacca e impotente nel curarle, si è compiaciuta negli scorci drammatici che di tale fiacchezza il Pirandello ha portato sulla scena: questo pensiero giustifica le lodi che aprono e chiudono il libro del Pasini. « Vi sono umoristi — scrive a proposito dell'umorismo pirandelliano — la cui sensibilità è eccessiva o morbosa, che hanno lo stomaco troppo facile alle nausee, che s'inalberano subito per ogni difficoltà e, non possedendo le forze per superare le difficoltà, sputano sul reale e sull'ideale, mettono capo, insomma, a una filosofia scet-

tica e pessimista, che è, in fondo, quella del Pirandello » (p. 52). E poco più oltre: « La sua ipersensibilità, il suo pessimismo, invece che aiutarlo a sopportare le ferree leggi dell'esistenza, provocarono in lui una rivolta contro le leggi della vita stessa. Rivolta che si esprime in tutta una serie di affermazioni e di negazioni, di ironie e di proteste, d'esasperazioni, maledizioni e disperazioni, che hanno spesso del tragico se non dell'eroico... ». Non si può negare, tuttavia, l'alto pregio dell'opera del Pirandello, non solo come opera di pensiero ed arte, « *ma sopratutto come opera interpretativa e rappresentativa di un'epoca intera,* di una maggioranza umana travagliata dal bisogno di rivedere tutti i valori della propria coscienza ».

Quante piaghe e quanti angoli tenebrosi della nostra vita morale tu hai illuminato! — dicono dunque i contemporanei al Pirandello —; che manuale per confessori laici e che atto di accusa e di contrizione è l'opera tua! Essa è un documento sincero; una testimonianza morale eloquentissima, pensa anche il Pasini, e tale persuasione sembra talvolta legare e frenare il pensiero del critico.

III.

In realtà anche l'ammirazione del poeta è viva e profonda in lui, ma essa è guardinga, e non senza restrizioni, come è dovere della critica innanzi all'opera di ogni artista. Quando il Pasini considera l'arte del Pirandello come un « segno dei tempi » essa si allontana da lui, si colloca, per dir così, nella Storia ed egli sente pesare sulla propria coscienza l'autorità del consenso o del dissenso collettivo; quando esamina e giudica l'artista lo domina meglio e lo sente più suo, appunto perchè in ogni giudizio estetico v'è qualche cosa di irriducibilmente personale, che dà al pensiero maggior libertà e franchezza. Ora uno scrittore può piacere ai contemporanei e turbarli pateticamente, toccando certe fibre, e forse certe ferite segrete dello spirito colle stesse esagerazioni del sentimento; anche coll'artificio, o almeno con espedienti che sembrano artificiosi al criterio dei posteri, i quali possono, al lor volta, essere nei loro giudizi corretti, ripresi, scherniti dalle generazioni seguenti. Poichè la figura ideale degli artisti e l'immagine che le loro opere lasciano via via nel pensiero degli uomini si trasformano nei tempi col mutare dello specchio in cui si riflettono, ed anche gli scolaretti sanno che il Dante poeta, ammirato dagli uomini del Trecento, era diverso da quello in cui gli umanisti si degnarono di riconoscere, fra molti difetti, qualche lume di poesia, e diversissimo poi da quel Dante che

il risorto impetuoso istinto mistico, il culto delle energie primitive ed il primato riconosciuto alla fantasia da alcune teorie filosofiche hanno posto così in alto e in disparte dalla turba dei poeti « *minores* » durante il secolo decimonono: verità ovvia che dovrebbe rendere prudenti i critici e persuaderli a distinguere il significato storico o sociale di un libro, da quelle impressioni, inevitabilmente personali, che si sogliono chiamare orgogliosamente giudizio estetico, e che, nel migliore dei casi, saranno un giudizo « di buon gusto ». Non si possono pensare giudizi indiscutibili di valore, se non dati in virtù di altri princìpi assoluti e i princìpi assoluti non possono essere che religiosi.

Basta aver letto alcune novelle o ascoltato qualche dramma del Pirandello per riconoscere in lui il poeta. I suoi avversari osservano che egli discute, sottilizza, arzigogola troppo; ma quel suo argomentare ironico ed acre, quel suo anatomizzare insistente, quel suo bisogno di guardare sempre più addentro, di voltare e rivoltare da tutti i lati e quasi scrutare rabesco per rabesco, come se si trattasse di un tappeto persiano, questo tessuto iridescente di impulsi, che è, o sembra a volte, lo spirito dell'uomo, nasce in lui da tanta passione, da un sentimento così cocente della propria e dell'altrui infermità che si trasforma spesso in poesia. Il « loico » sottile che si accanisce a giustificare ironicamente certi stati d'animo paradossali, li vive, per altro, intensamente ed agita perciò anche nel cauto lettore quelle correnti sentimentali che mettono in moto la fantasia. La sua « eloquenza » nasce dal bisogno sincero e spontaneo di portare la luce viva del pensiero consapevole sino alle radici più sotterranee dello spirito, sino in quegli angoli morti della vita interiore ove si addensa più ombra e l'incoscienza ha tessuto le sue ragnatele più sottili.

Poichè vi è un campo di esperienza morale che egli ha in parte scoperto, o più attentamente esplorato, e dove è sovrano. A lui, forse più lucidamente che a qualsivoglia dei nostri contemporanei, l'uomo moderno si è manifestato come un bizzarro e paradossale aggregato di istinti, di impulsi, di « formazioni storiche » diverse che contrastano tra loro, senza mai riuscire a comporsi durabilmente in unità morale. La distruzione delle antiche discipline ha lasciato vegetare nell'animo moderno le erbe più folli, e nessuna tagliente volontà, mossa da un pensiero sicuro dei mezzi e dei fini, ha falciato, sarchiato, mondato quella vegetazione parassitaria.

Ne è nata la nostra anarchia morale; non l'anarchia di anime barbariche e primitive, fatte in certa misura innocenti dalla loro stessa incoscienza; ma l'anarchia verbosa, curialesca, sillogizzante dei nostri tempi, che sa trovare un sofisma per ogni contraddizione ed ha sempre pronta una teoria per vestire la nudità dei suoi appe-

titi; oppure confessa apertamente che la sua volontà è malata e sorride della propria impotenza morale, guardando il pensiero agitarsi entro il vuoto delle parole come una ruota scentrata. Di tale anarchia il Pirandello si è fatto il poeta: scrutatore acre e confessore, ora ironico ed ora dolente, del male comune, che sa obiettivare in libere forme, in caratteri ricchi di vita morale. E veramente egli non ha soltanto osservato, ha rivissuto con la forza di una sensibilità inquieta, che si libera con l'intelligenza e si purifica nella contemplazione, l'agitata e torbida anima dell'uomo moderno, la cui maturità critica ha riflessi e colorazioni che annunciano la fracidità, la cui coscienza morale porta quasi in istrati « commessi e sovrapposti » le impronte di tutte le fedi e di tutte le illusioni del passato e cerca il suo sostegno ora nell'una, ora nell'altra, ora in tutte, anche se diverse e contradittorie, mentre il pensiero assiste col mento sulle ginocchia, come una cariatide, al naufragio della volontà. I poveri, bizzarri, grotteschi, talvolta anche sublimi personaggi delle sue novelle e dei suoi drammi hanno un'immaginazione superstiziosa, una sensibilità pronta, incoercibile e folle; idee contradittorie che hanno spesso la potenza tirannica della mania; un istinto di indipendenza antisociale e quasi anarchico, un desiderio impetuoso di vivere, e dopo che la vita li ha investiti e travolti, il bisogno non meno forte di discutere interminabilmente intorno al perchè della vita ed alle cause del loro naufragio. Per rappresentare questo caos l'arte del Pirandello possiede una rara lucidità ed un nitore cristallino. Esiste uno stile pirandelliano, espressione della sua potente personalità, ed il Pasini non esagera quando afferma che nelle creazioni più felici esso « è un modello di prosa italiana ».

IV.

Vi sono anche parti inerti opache, antipoetiche nell'opera del Pirandello ed il suo critico non lo dissimula. Sembra, anzi, averne una coscienza assai viva, se badiamo al rigore di alcune osservazioni; ma nell'indicarne le cause estetiche il suo pensiero sembra incerto. Prima di entrare a discorrere del Pirandello come narratore il Pasini osserva (p. 99): « Il suo pensiero è statico. Nato da una tendenza fondamentale del suo temperamento, confermata per tempo (e, pare troppo per tempo!) da una amara esperienza della vita, favorito forse dagli studî filosofici intrapresi in Germania, si foggiò ben presto una formula precisa, sintetica, fissa, che restò a base di tutta la sua opera letteraria e si venne via via solo applicando, sfac-

cettando, analizzando, con grandissima fecondità di atteggiamenti, ma senza mai grandi novità intrinseche di concezione ». Verso la fine del suo lavoro, dopo analizzati alcuni di quegli ultimi drammi pirandelliani che sono tra i più paradossali ed eteronomi rispetto alle forme drammatiche tradizionali, come i *Sei personaggi in cerca d'autore, Ciascuno a suo modo, La sagra del Signore della nave*; dopo aver mostrato come il Pirandello ci abbia voluto ficcar dentro quasi altrettante « intenzioni » quante il Goethe in certi episodi del secondo *Faust*: la rappresentazione della vita, e il riflesso che la realtà ha nella nostra fantasia; il lavorio fantastico del poeta che vuol dar forma d'arte a quella realtà e i commenti del volgo e le arroganti aberrazioni della critica, il Pasini osserva con molto buon senso... « Stabilito il principio che ciascuno non può pensare fuorchè « a modo suo », affermato il cànone supremo che a questo mondo, una cosa val l'altra e tutte insieme non valgon nulla, a che tanto affannarsi, arrabbiarsi, avvelenarsi per una qualunque diversità delle altrui opinioni dalla nostra?... O non sarebbe meglio risparmiarci la fatica (sprecata) di rilevarle? »

Da queste parole un « candido » lettore (ma dalla pubblicazione dei *Fiori del male* del Baudelaire in qua è risaputo che i lettori sono tutti « ipocriti ») potrebbe essere indotto a pensare che l'arte del Pirandello è alquanto monotona e pecca anche di pedanteria; poichè non saprei con che altro nome chiamare codesta smania di ritrarre accanto alla vita, la critica della vita, e il commento ironico a tale critica e il relativismo o solipsismo filosofico del nostro pensiero; codesto gusto macabro di legare insieme persone vive e cadaveri che il Pasini rileva in certi drammi pirandelliani. Ma non è questa la conclusione che il critico intende di darci. La sua accusa mette capo ad una soluzione, anzi ad una lode; e come già è accaduto a più di un peccatore, i cui passi fuor della retta via erano provvidenzialmente vigilati e guidati, le colpe del Pirandello sembrano alla fine risolversi in meriti. Il Pasini ha fiso il pensiero in una certa sua legge storica che egli chiama *del ritmo*, da cui la vita dell'arte è dominata. La virtù fantastica dello spirito umano foggia tipi ed esprime sentimenti in cui la visione poetica trova forma e potenza: quando tali forme non rispondono più alla coscienza spirituale, nè valgono più a contenere il fervore della fantasia, è necessario corroderle e dissolverle perchè lascino il campo libero ad altre. Il Pirandello è appunto uno di questi distruttori necessari e geniali. « Nella storia del teatro egli segna una fase critico-demolitiva », e guardate alla luce di questa idea, le sottigliezze, le arguzie, i labirintici viluppi, le sfaccettature poliedriche della sua arte, diventano virtù. « Questa fase... rappresenta uno dei due momenti o ritorni fondamentali dell'arte umana:

quello in cui l'uomo si sveglia dal suo stato di incoscienza (nel quale la ripetizione meccanica delle regole lo aveva fatto ricadere a livello delle bestie) e risale verso le origini della vita, per vedere, di nuovo, come nasce, come si svolge, come muore ».

Alle « leggi » che l'ingegno umano scopre o si illude di scoprire nella letteratura e nell'arte io credo poco; penso cioè si tratti di semplici prospettive o « tracciati » di pensieri provvisori, che possono agevolare il lavoro dello storico, e niente di più. Ma concediamo pure al Pasini che questo ritmo alterno di costruzione e di dissoluzione, che muove il pensiero e le azioni dell'uomo e quindi anche della poesia e dell'arte, sia un principio certo. Quella tal famosa Ragione, che regge, a nostro marcio dispetto, le cose umane, e non sembra mai tanto irragionevole come quando i filosofi si arrogano di rivelarcela, ha dunque affidato al Pirandello l'incarico, anzi la « missione personale » (questa è fraseologia hegheliana tradotta dal Renan) di corrodere e dissolvere colla sua analisi micidiale il mondo di illusioni superbe, che l'individualismo « effrenico », inoculato, pare, al secolo decimonono dalla filosofia germanica, aveva generato, affinchè sopra quelle ruine potesse sorgere la nuova città ideale che raccoglierà gli uomini nuovi e la loro poesia: concediamo anche questo; ma converrebbe dimostrare — poichè di questo si tratta — che tale opera di analisi e di dissoluzione è un'opera artistica.

Dicono che il Voltaire, a chi gli osservava che nelle sue tragedie c'era troppa filosofia, c'erano troppe perorazioni indiscrete, in favore della tolleranza, della « ragione » e dell'« umanità », e che quella zavorra pesava molto nella cala della poesia, rispondesse che a lui stava a cuore di diffondere idee utili agli uomini, che se poi quella sua filosofia avesse dovuto far torto alla sua poesia nel giudizio dei posteri poco gliene importava. E infatti la maggior parte delle tragedie del Voltaire è calata a fondo insieme al carico ideologico. Ma il Pasini non è affatto incline a far così triste oroscopo intorno ai lavori del Pirandello: per lui la potenza poetica di questo scrittore è nella forza stessa della sua critica, e « la dissoluzione delle forme » nel mondo artistico pirandelliano diventa trionfo della forma. La sua arte gli sembra anzi più alta ed espressiva là dove essa cammina aprendosi colle mani il petto ed il ventre e mostrando la corada, le budella e il « triste sacco », come il Maometto immaginato da Dante nella nona bolgia dell'inferno.

Tanto è vero che il dramma *Sei personaggi in cerca d'autore* gli sembra la più nuova e geniale espressione dell'arte pirandelliana e innanzi ad esso si inchina in atto di devota ammirazione.

A me riesce difficile seguire il Pasini per questa via. Il caso del Pirandello mi sembra da collocare in una luce alquanto diversa.

Quell'idea di Adriano Tilgher — innanzi alla quale anche il Pasini rimase perplesso — che il relativismo del Pirandello « sia venuto a suggellar gli sforzi di tutta la filosofia tedesca dal Kant in poi », potrebbe dare ai lettori le traveggole metafisiche e tirarli fuori di strada. Poichè se quella certa filosofia tedesca ha cercato di dare agli uomini « la coscienza della vita vera, distruggendo la fede nei valori assoluti che trascendono la vita terrena e mostrando che questa si regge su princìpi precari e mutabili », ha poi trasferito nell'uomo tanta parte della divinità e dei suoi attributi, da convincerlo facilmente che, quando egli respira o sospira, l'Universo intero ne è turbato. Il Pirandello, invece, irride il nostro orgoglio, umilia la nostra volontà, non è mai stanco di farci sentire che noi siamo, moralmente parlando, ora pupi che si muovono a capriccio di mani invisibili, ora istrioni recitanti una parte che deve ingannare gli altri e, qualche volta, illudere noi stessi; nè mai Padre della Chiesa cristiana esultante nel mettersi sotto i piedi il superbo individualismo pagano, o confessore e scrutatore severo di fiacche animucce oscillanti sempre tra la tentazione e la paura, ha frugato con mano più ferma e inesorabile nell'intimo dell'umana miseria, di quel che egli faccia nei suoi racconti e nei suoi drammi; a volte colla curiosità spietata del chirurgo, talvolta anche col compiacimento mal dissimulato del giustiziere.

Il suo genio naturale, innanzi tutto, poi i casi della vita e gli studî, gli mostrarono presto la duplicità, meglio la « molteplicità » morale dell'uomo. S'avvide che in questa società occidentale, la quale vuole per sè il vanto ed il diritto di rappresentare nel mondo la civiltà europea, ciascuno di noi professa un ordine sapiente di princìpi assoluti, accetta teoricamente doveri e riconosce obblighi, che in realtà non può e non vuole attuare nella pratica della vita: doveri che brillano, qualche volta, sopra di noi come un cielo stellato, ma il cui raggio si riflette a pena nella coscienza e non la riscalda.

Vide che in tutta l'Europa civile altro è il pensiero ed altra l'azione; altra la teoria, ed altra la realtà, e che sotto un involucro di dottrine, le quali sembrano pensate per un'umanità capace di salire molto alto sulla scala del divino, l'animalità degli istinti prosegue indisturbata la sua lotta per la vita e per la potenza. Ma intuì pure che l'uomo non vuol confessare a sè stesso tale duplicità, forse perchè si sentirebbe una troppo inferma e miserabile creatura; e tuttavia, di tratto in tratto la coscienza lo punge, e allora cerca con transazioni, con concessioni, con vergogna sincera o con sottili accomodamenti, di mettere una certa apparente armonia tra le due sfere della sua vita pratica ed ideale. Alcuni — non molti — avvertono intensamente quel dissidio, e se ne vergognano, senza trovare, nel fluttuare

perenne della vita, la forza di comporlo; altri infine, ma sono assai rari, conquistano con tenace volontà e dure battaglie l'unità interiore. Ne deriva, per l'artista che contempla disinteressatamente la vita, una rara complessità di accordi, di contrasti, di peripezie, di catastrofi. È un vasto continente morale, misterioso e quasi del tutto inesplorato. La filosofia e la poesia sin qui si sono accontentate di contemplare il paesaggio dall'alto, cogliendone le linee essenziali e lasciando errare lo sguardo per l'azzurrina vastità degli orizzonti. Da poco la scoperta della parte oscura o men nota dell'anima umana è incominciata; da poco il pensatore e l'artista hanno appreso a guardare nella penombra dell'immaginazione e del pensiero, nel limbo tenebroso, da cui emergono come larve per assumere a poco a poco la concretezza della vita, quelli che saranno i nostri sogni, i nostri pensieri, le determinazioni della nostra volontà. Ma chi conosce più addentro l'uomo e penetra più profondamente negli avvolgimenti segreti della sua vita morale è costretto a riconoscerne l'instabile e precario equilibrio spirituale, e ne comprende la debolezza, e ne compiange la miseria. Questa conoscenza — tanto dolorosa che a molti sembra intollerabile, sicchè ne distolgono deliberatamente lo sguardo — conferisce una profondità livida e quasi sinistra a certe scene dei drammi dello Shakespeare, fa più sottili le osservazioni e incisive le sentenze e caustici gli epigrammi di alcuni moralisti francesi, come il La Rochefoucauld, il Chamfort, lo Stendhal; dà un valore di verità umana alle allucinanti narrazioni di certi romanzi russi e si afferma con una tranquilla audacia distruttiva nel teatro di Enrico Ibsen. Il Pirandello si ricollega a questi scrittori, e ne continua l'analisi intrepida e senza illusioni. Qui egli è scrittore originale e profondo, e nel riverbero di questa luce cruda, a cui nessuna finzione od illusione resiste, egli ha immaginati i nuovi lavori più belli.

V.

Poi... anche la sua poesia divenne lo specchio in cui egli amò contemplarsi; e trovandosi originale, si compiacque di sè stesso e si innamorò della propria arte.

Forse ciò avvenne per quella tentazione, presso che irresistibile, che induce a strafare gli artisti i quali abbiano riconosciuta la propria potenza, cercandola nel consenso e nella ammirazione dei lettori; ma certo ancor più perchè non volle resistere a certe accidiose inclinazioni del suo carattere. Da principio egli ci aveva rappresentato la nostra vita interiore come un nodo di inclinazioni contra-

stanti; la raffigura in seguito come una matassa aggrovigliata di fili multicolori che l'analisi pazientemente dipana, senza speranza di poter mai condurre a compimento il lavoro; aveva mostrato con arte potente la doppiezza della natura umana ed i suoi compromessi; poi diede a ciascuna « persona » coscienza di sè e del Sosia morale che porta dentro di sè, e le introdusse a dissertare sulla malattia della propria volontà; aveva detto: ciascuno di noi si compone una maschera sociale sotto cui dissimula il fondo fangoso e cupido della sua vera natura; poi rappresentò quella maschera così aderente al volto, che gli spettatori non seppero più distinguere l'uno dall'altra. Finse situazioni e contrasti inverosimili (si pensi alla « favola » del *Giuoco delle parti*, di *Così è (se vi pare)*, di *Ciascuno a suo modo*), per poter giustificare le arzigogolanti finezze dialettiche dei suoi personaggi, che parlano tanto e parlano così bene, e mostrarci che la parola è stata data all'uomo per mettere una benda di belle menzogne sugli occhi altrui e sui propri. L'arte di mostrare l'instabilità dei nostri princìpi morali e la relatività dei giudizi di valore diventò illusionismo, e quel suo originario pessimismo cristiano una *delectatio morosa*, indugiantesi a rilevare la perpetua imbecillità umana.

Si aggiunga l'azione perturbatrice di alcune idee estetiche: il desiderio, per esempio, « di non mutilare la piena umanità dei personaggi »; il dubbio « che nel lavoro di astrazione e di costruzione artistica ci si allontani troppo dalla possibilità reale, indulgendo all'arbitrario soggettivo »: strane paure, in cui si rivela quella diffidenza, anzi quell'odio, per l'intelletto che è uno dei caratteri più evidenti e puerili della cultura contemporanea. Non si vuol più scegliere, circoscrivere, coordinare gli elementi che la fantasia dovrebbe cogliere nelle apparenze e disporre secondo un ordine ed una visione propria; si vuol rendere la vita totale, nella sua complessità e infinità e nelle sue incessanti trasformazioni; la superficie ed il nocciolo, le parti ed il tutto; la realtà esteriore, e l'immagine che essa suscita in noi, e i modi con cui questa immagine diventa espressione, e quelle altre immagini che quell'espressione suscita sulla fantasia di chi legge od ascolta, e le differenze di quelle immagini: tutto. Il Pasini dice che il Pirandello analizza e scompone la realtà nei suoi elementi essenziali « con una pazienza da certosino ed un furore da iconoclasta », ma poi non si cura di ricomporla ad unità. È vero; almeno per certe opere, e perciò appunto la sua arte intinge più d'una volta, non so se le ali o la zampa, nelle acque non lustrali del futurismo; brucia anch'essa un pizzico d'incenso molto profumato in onore della bislacca e comoda teoria che insegna a scomporre pedantescamente le forme viventi con l'aiuto del lambicco e del microscopio e a metter poi quei residui di anatomia, quei fondi di storte e di crogiuoli, sotto gli oc-

chi del lettore, invitandolo a far lui la sintesi, a fare, in altre parole, quello che l'artista impotente non ha saputo fare. E pensare che il Pasini ammira tanto: *Sei personaggi!*

« Non si può ascrivere che ad una folgorazione improvvisa del genio, ad uno speciale stato di grazia — così egli scrive a p. 445 — l'idea e la capacità di comporre un dramma come questo, dove il proposito di equiparare l'illusione e la realtà fu raggiunto con mezzi e con modi che ce ne danno addirittura la sensazione ». E bene il Pirandello l'ha intitolata: *Commedia da fare*, poichè essa serba anche esteriormente « i segni di quel processo interiore per cui la concezione non aveva potuto raggiungere la sua più completa e perfetta espressione secondo i primitivi intendimenti dell'autore e secondo le forme dell'estetica tradizionale ».

Già: nei *Sei personaggi* noi non abbiamo l'opera di poesia, ma la sua genesi e gestazione, il primo contatto fecondatore e il formarsi del feto — diciamo così — artistico, e la storia del suo svolgimento e le varie forme che assume: il mollusco che assomiglia ad un pesce o ad un rettile e la cosa senza vertebre che diventa vertebrata, e per graduali metamorfosi ascende verso la forma umana, salvo che, per un collasso improvviso della fantasia, il piccolo uomo non viene alla luce e la laboriosa gestazione finisce in un aborto.

Questo dramma è appunto la storia dialogata di un aborto: una bella tavola a colori di embriologia estetica. Quando ebbe così anatomizzato la propria arte sin nelle più segrete fibre ed ucciso la vita per ricercarne le origini, il Pirandello. impaurito o rinsavito, sospirò come Dante: « e qui la morta poesia risurga », e tornò verso le forme tradizionali del dramma.

Eppure anche qui bisogna dar ragione al Pasini almeno in questo, che a concepire e realizzare drammaticamente questo mostro « biforme »; a tentare la prova di inserire, come in questa commedia, la riflessione nella fantasia e « farsi ad un tempo autore e critico di sè stesso » era necessario un raro e sottile ingegno. Il Pirandello mi fa pensare, qui e altrove, a certe divinità sotterranee di quelle leggende germaniche che certo hanno vellicato la sua fantasia negli anni della giovinezza studiosa trascorsi sulle rive del Neckar, nella beata « Heidelberga ». Se si pensa a certe sue strane visioni, a certe sue concezioni paradossali, che egli sa evocare e realizzare, il Pirandello sembra quasi un gnomo o un « nibelungo », un Mine od un Alberico, potente, difforme e frenetico, che scavi pazientemente, instancabilmente in una penombra di miniera o di caverna, e veda d'un tratto scintillare all'urto del suo piccone il filone d'oro tuttavia chiuso nella sua ganga. Ed anche il meno benevolo dei lettori deve ammettere col Pasini che questo scrittore merita la sua fama, merita di essere col-

locato al primo piano nel quadro dell'odierna letteratura europea; che la sua poesia — là ove parla veramente il poeta — è nutrita di pensiero vivo e che l'opera sua rappresenta uno degli aspetti più profondi e veri della nostra anarchia morale.

Eppoi — ripetiamolo, perchè il fatto mi par degno di attenzione — egli piace molto a quei popoli che sono, o si credono, « giovani », e stendono perciò le mani audaci verso l'avvenire, come a cosa che loro appartiene. Il Pasini cita certi giudizi di Enrico Ford, il miliardario americano costruttore di automobili e autobiografo come Beniamino Franklin, che dovrebbero indurre a meditazione ogni buon Italiano. Dunque è vero! Alcuni fra i più tipici rappresentanti della baldanzosa democrazia americana comprendono ed amano l'arte del Pirandello! Quella giovinezza tumultuosa si compiace di questo umorismo e di questa ironia, nati da un'antica esperienza, da una maturità di pensiero quasi senile! Quei discendenti degli ispidi e inflessibili puritani che primi dissodarono le foreste e le brughiere degli Stati Uniti sono già arrivati a trovare un aspro eppur piacevole sapore di verità nell'amara filosofia che è il substrato morale, e quasi l'atmosfera, in cui vive e respira l'arte pirandelliana! E perchè no? A rifletterci un poco il contrasto non sembra poi tanto paradossale. Calvino insegna che la fede di Cristo e la capacità di osservarne le leggi severe ci viene direttamente da Dio come la salvezza; le opere, se Dio non agisce in noi, sono l'espressione della nostra impotenza, appartengono alla materia ed al caso. Ma la vita ha le sue leggi inesorabili: si crede in Dio e nella sua protezione, e nella sua grazia, ma intanto si vive, si desidera, si osa: si accumulano dollari e affari; si lotta contro i propri competitori con tutte le armi, perchè come ha detto un savio molto diabolico, Nicolò Machiavelli, « i colpi non si danno a patto ». Così la vita pratica e la vita religiosa (anche la filosofia americana non è che un'ancella o un'appendice teoretica della religione) si svolgono entro orbite diverse e che non possono incontrarsi. Supponete che la coscienza di questi uomini, nei quali vive e risorge di tratto in tratto, pur nel turbine e nel tumulto della loro vita strenua e febbrile, un bisogno ereditario di raccoglimento e di meditazione, avverta improvvisamente l'enorme distacco ed il contrasto tra i princìpi morali che professano tradizionalmente e le necessità pratiche della vita che essi vivono: nelle anime più appassionate e più mistiche ne potrà derivare un desiderio di conciliazione e perciò di espiazione: un desiderio di spogliarsi, in tutto o in parte, della ricchezza, per usarla a scopi di beneficenza o di utilità sociale; in altri, nella maggior parte anzi, susciterà il sentimento della nostra inettitudine ad osservare i princìpi della religione che professiamo, della nostra radicale impotenza ad incarnare praticamente l'ideale

che ostentiamo come un'insegna od una maschera. Donde uno scoramento che lo spirito combatte coll'umorismo amaro dell'ironia.

Che commedia la vita! E che attori mal sicuri e mal truccati sono gli uomini! In chi rimastica di tali pensieri l'arte del Pirandello ha un fascino potente. Essa li scopre a sè stessi e dà loro una sferza per fustigare la propria debolezza. Pure se gli Americani comprendono veramente questa poesia è segno che essi sono molto meno giovani di quel che millantano. Comunque la profondità tragica e cocente del pessimismo pirandelliano può riuscir da ultimo salubre ad anime forti, e farà da revulsivo contro l'ottimismo alquanto bertoldinesco e contro l'umorismo all'acqua orzata del loro Mark Twain. La tormentosa riflessione che sentiamo alle origini di quest'arte la risana e la tonifica; chè a ciò riesce sempre la serietà del pensiero. Un nietzschiano direbbe che il Pirandello ha calzato spesso i sandali che Empedocle abbandonò sull'orlo del cratere, prima di sparire tra le fiamme dell'Etna.

A. Galletti.

CHE COS'È LA VITA?

I.

Dire che a questa formidabile dimanda non abbiamo finora alcuna esauriente risposta da opporre, è poco. Le risposte hanno sempre ridotto quando non falsato il concetto della vita che c'investe e ci soverchia ad ogni momento: per definirla dovremmo, invece, essere noi a superarla.

Parole meglio adeguate troviamo nei libri dei Veda, nelle filosofie primitive ed in quella presocratica, quasi che meglio convenisse una vibrazione d'anima anzichè le linee di un concetto. Gli è certo che, anche in rapporto agli intendimenti che l'uomo ebbe del mondo, non ci è dato stabilire alcuna seria evolutiva come d'ordinario la si comprende: bisogna, pure sotto questo riguardo, concepire la serie in senso contrario: una vastità di orizzonte che si riduce, una ricchezza che s'immiserisce, una luminosità che declina.

Abbiamo intuizioni di Empedocle vibranti d'una verità che ancora ci parla, e parole dei primi mistici cristiani che aprono varchi alla conoscenza obbiettiva del mondo e della vita più che non un trattato di scienza.

La scienza, anzi, come meglio diventa scienza e perfeziona i suoi mezzi sperimentali d'indagine, è costretta a rendere discontinuo il continuo e limitare il campo del suo lavoro e progredisce in quanto meglio lo limita: per ciò stesso si estranea da quelle comprensioni generali, che l'anima esprime soltanto nella sua facoltà di espandersi dinanzi alla bellezza ed all'ordine delle cose.

Intorno ai fenomeni della vita noi usiamo ancora di quel patrimonio di idee che vennero su dal periodo, diremo così, romantico delle scienze naturali, che si svolse attorno alla Rivoluzione francese e si concluse con il Darwin. Buffon, Cuvier, Larmark, Is. Geoffroy, S. Hilaire, con più da lungi la partecipazione del Goethe, quale fermento e dibattito di idee!

Il dibattito, per un momento, si placò nel successo che arrise all'opera del Darwin, assai meglio fornito di osservazioni dirette che non i suoi predecessori. Lo scienziato inglese sperimentò e meditò

molto prima di giungere alle *Origini delle specie* e non tolse a sè la fatica di lunghi viaggi per estendere il cerchio della sua esperienza. Il fascino dell'opera sua deriva sopratutto da quest'ansia di più conoscere, di aggiungere prove a prove e di moltiplicare i fatti, che non lo abbandona mai.

Cosa rimane, a distanza di men che un secolo, di questo tumulto di idee che parve voler dare fondo all'Universo? La vita si è del tutto dislacciata da quell'imprigionamento di pensiero che s'illuse di tenerla. Non una di quelle concezioni più risponde; e la stessa teoria dell'evoluzione deve difendersi da quella opposta dell'involuzione, che si fornisce anch'essa delle sue prove scientifiche, tra cui non sono da negligersi quelle fornite da due nostri ricercatori: il Marconi ed il Mattei.

II.

Nell'ora che volge noi ci troviamo, di fronte al problema della vita, in condizione del tutto inadempiente di conoscenze scientifiche, condizione che direi penosa se qui la pena non fosse un titolo di nobiltà per lo studioso. La scienza non fallisce mai finchè resta scienza: i suoi fallimenti, e clamorosi, riguardano le escursioni in campi non propri. Come indagine su la realtà esteriore, come determinazione di fatti, la scienza che lavora con attorno l'ingombro delle rovine d'una teoria faticosamente costruita, non è diversa da quella che lavora all'ombra delle bandiere spiegate d'una teoria che trionfa.

Qualche pietra di quelle rovine servirà per le nuove costruzioni; le bandiere che oggi si spiegano dimani si raccoglieranno: chi indaga serenamente sa questo, sa che quel che importa è la sincerità del suo sforzo, che non va perduto, e procede.

La forma elementare della vita — la *cellula* — non ha più nulla di elementare e le sue strutture diventano di giorno in giorno più complesse. È un organismo. Di là da essa cerchiamo faticosamente qualche cosa di elementare, che non ancora ci si scopre. Fluttua attorno a noi una polvere di vita, fatta da una moltitudine innumerevole d'invisibili microrganismi, che soddisfa a cómpiti che riguardano, non solo la vita delle forme cospicue vegetali ed animali, ma la vita istessa del nostro corpo e quella della materialità inorganica.

Aumentano le nostre incertezze sul concetto di specie e su quello di individuo vivente. Ci rifacciamo la dimanda che pareva non dovesse più riudirsi: le specie sono fisse o si evolvono? I princìpi evolutivi meccanici e causali e dipendenti da circostanze esterne di vita e di ambiente, sui quali insisteva il Darwin, hanno dimo-

strato, messi alla prova, un'insufficienza sconcertante, nè miglior fortuna arride agli altri princìpi che si sono posteriormente assunti. Ci piegammo alla suggestione della teoria delle *subite mutazioni*, offertaci dal botanico De-Vries, e ci parve di avere oramai nelle nostre mani esempi di nuove specie; ma non tardò la realtà, ch'è sempre ammonitrice, a rivelarci che si trattava piuttosto di semplici varietà e di ibridi poco fecondi destinati a scomparire.

Agli alberi geneologici del regno vegetale ed animale nessuno più crede.

L'ereditarietà dei caratteri acquisiti, come la si segue nelle generazioni seguaci, vien meno: riemergono a breve distanza i caratteri originari.

La legge biogenetica fondamentale, che cioè ciascuna forma riassuma nel suo particolare sviluppo la serie temporale e spaziale delle forme che la precedettero, non ha solo perduto la qualifica di fondamentale, ma il carattere istesso di legge.

Può oggi un nostro libero studioso, F. Caracciolo di Avellino, scrivere un volume su le teorie dell'evoluzione e concludere che le prove sperimentali del trasformismo, quali dovrebbero essere per darci ragione del divenire delle specie, non esistono. Il libro, edito testè dal Maglione, è ben pensato. Certo è più un libro di filosofia che di scienza, ma alle stesse conclusioni perviene uno degli studiosi di *Anatomia comparata* maggiormente ligio ai fatti e di cui si onora la scienza francese contemporanea, L. Vialleton. È nell'opera del Vialleton *Membres et ceintures des vertebrés tétrapodes* questa conclusione: *il faudra bien reconnaître que nous ne savons rien sur l'origine de la vie, ni sur celle des êtres vivants.*

III.

È palese, da qualche anno in qua, da parte degli studiosi di scienze positive una diffidenza verso le idee generali. Si preferisce restare fedele, per quanto è possibile, all'obbiettività del fatto: i maestri, che continuano a lavorare, raccomandano con insistenza ai loro discepoli di non generalizzare. Questa educazione è, senza dubbio, preferibile alla precedente, giacchè dobbiamo non poco del disordine civile, contro cui ogni nazione deve lottare per non soccombere, all'infiltrazione di verità scientifiche negli àmbiti sociali.

Si alimenta altresì questa diffidenza verso le idee generali dal dover constatare che, dove non è stato possibile impedirne l'espressione, quel che n'è venuto fuori capovolge del tutto i concetti basali delle scienze positive.

Lasciar, per esempio, subentrare alle cause esterne operanti incalzanti su le forme vegetali ed animali, un *principio interno formativo*, che soffia nelle trame di ciascun plasma germinativo e lo urge sino all'adempimento del proprio fine, è concetto che porta lontano e verso plaghe donde gli scienziati odierni pensano di essersene per sempre allontanati. Non meno pericoloso è l'insistere sul carattere d'intelligenza, che convenga oggimai attribuire, ove se ne voglia veramente intendere il ritmo, al protoplasma vivente al punto che in qualche recente libro di botanica c'è dato leggere capitoli di *psicologia vegetale*. Questa intelligenza diffusa per il mondo ci costringe a riconoscere una intelligenza superiore al mondo.

Una recente teoria della vita, che ha trovato consensi, è quella del Semon: *Die Mneme*, alla quale ha fornito nuovi appoggi il nostro Rignano nel suo volume *La memoria biologica*. Dire che la proprietà mnemonica è comune a tutti i fenomeni della vita significa dare agli stessi un carattere spirituale per la ragione che la memoria non è concepibile se non in termini spirituali. Le restrizioni, che i mnemonisti fanno, non vincono questa necessità di ordine logico. Quando si dice che lo svincolamento di attività morfogene o istintive è analogo alla rievocazione mnemonica di date attività psichiche, i due processi diventano un solo.

Un'altra tendenza consiste nel concedere alla vita una spiegazione *finalistica*, *teleologica*, che non sarebbe più inconciliabile con quella *causale* e *meccanica*. No. La conciliazione non è possibile, giacchè il finalismo non sarebbe tale se non rompesse la serie rigida della causalità; le cause dirette ad un fine sono cause che ubbidiscono. Gli scienziati positivisti, che se ne sono sempre ribellati e se ne ribellano, sono conseguenti a se medesimi.

Una concessione, anche minima, al finalismo, muta la scena del mondo: si riannunzia l'Artefice supremo, il Creatore.

Tanto meno è possibile ridurre la spiegazione finalistica al solo fenomeno della vita. Dovremmo cominciare con l'isolare il fenomeno della vita e determinarlo in linee nette: cosa non facile nelle condizioni presenti e delle scienze fisiche e delle scienze biologiche.

L'inorganicità e l'organicità tendono a fondersi in un solo ritmo. Possiamo oggi dire che nella storia del nostro Geoide non sia esistita un'epoca del tutto azoica. L'asserivamo prima riferendoci a forme cospicue, che lasciano traccia di sè negli strati tellurici, ma non per forme microscopiche e labili, che furono e sono le prevalenti. Appena su dalle acque cominciarono ad emergere quelle terre ferme, che si composero poi in continenti, l'azione di queste moltitudini di esseri, la cui facoltà di riproduzione supera ogni ariosteca fantasia, era già in piena efficienza. Anche oggi a riparare le terre

che s'inabissano, lavorano nella profondità delle acque le medesime moltitudini.

È così che le cose che non vivono sono fatte in gran parte di cose che vissero; e di leggieri si comprende quanto maggiormente valga la verità in senso contrario. Le sostanze organiche erompono dalle inorganiche: e le une e le altre derivano dagli elementi che sono nell'aria. L'origine è comune. È cognizione banale quella che c'informa come sia bastato l'intervento del carbonio perchè la complessività e la variabilità della molecola vivente si estendessero all'infinito. Quando oggi l'Astrofisica ci dice che nelle più lontane nebulose sono tracce di *calcio,* ci fornisce la prova che le ragioni del vivente e del non vivente preesistono al concretizzarsi dell'astro.

Nel fiorire delle forme vegetali ed animali, quando il distacco tra l'inorganico e l'organico è meglio dimostrabile, noi assai spesso trascuriamo di considerare quel che operano le forze cosiddette brute, che, in realtà, non hanno nulla di bruto. Perchè la terra si ammantasse di foreste occorse che il vento diffondesse il polline delle conifere; e giovò allora la direzione del vento e l'incalzare dello stesso in una stagione piuttosto che in un'altra. La foltezza delle foreste rese l'aria respirabile alle famiglie animali che sopraggiunsero e permise il battito dell'ala degli uccelli.

La circolazione delle acque sino al punto di diventar circolo del nostro sangue rivela scopi che superano le condizioni fisiche nelle quali noi sogliamo contenerla. L'eccezione, che l'acqua soltanto presenta, alla legge che vuole che i corpi diminuiscano di volume od accrescano la loro densità nel solidificarsi, è tale che la vita sul mondo cesserebbe se questa eccezione non fosse.

Che se, in rapporto alle nuove conquiste sulla struttura elettrica della materia, io volessi qui dire sotto quale ampiezza di relazioni cosmiche si svolge la vita del più umile filo d'erba e dell'insetto microscopico che gli passa sopra e cosa sia il colore d'una corolla prativa, ad una sola conclusione perverrebbe il lettore: che la vita non può intendersi che sotto specie universale, e che, se le si dà carattere teleologico, tutto l'Universo richiede il medesimo attributo.

IV.

Scaturiscono queste mie considerazioni dalla lettura del nuovo volume del Rignano: *Cos'è la vita?* È lodevole indubbiamente questa pertinacia dell'autore a richiamare l'attenzione degli Italiani sui problemi della biologia contemporanea. Devesi anche a lui il diffondersi della rivista *Scientia*, che reca oltre confine il nome dei

nostri studiosi. Può dirsi che il suo apostolato dura da quasi un trentennio; e dobbiamo essergliene grati.

Questo nuovo volume riassume i suoi precedenti ed espone la sua visione del mondo e della società umana in guisa tale che assume un valore testamentario. Merita dunque di essere letto e meditato, anche se sembrerà del tutto inadeguata la risposta che egli ci offre alla dimanda che il libro porta sul frontespizio.

E poi non è privo d'interesse estetico questo atteggiamento del Rignano a restar fedele alle proprie idee scientifiche quando i più validi sostegni delle stesse gli si sono attorno polverizzati. Certo è preferibile questa pertinace fiducia nelle proprie idee, anche se non più risonanti, che l'abbandono delle stesse e la scorata dichiarazione d'impotenza e di cecità umana, alla quale testè si è abbandonato uno dei più grandi scienziati che abbia oggi la Francia, C. Richet, nel suo volume *L'homme impuissant*. Un eguale scoramento è nelle pagine con cui il Maeterlinck conclude la *Vie des termites*.

Nulla di simile nel nostro autore, che sviluppa anzi il suo finalismo vitale sino agli ideali nobilissimi della giustizia e della morale per l'avvento di una vita sempre più alta e più bella. Propositi questi che gli fanno onore.

Ma nel campo delle idee, specie se tratte dai fatti, il contrasto è necessario. Non dispiacerà dunque al Rignano se noi non ci sentiamo paghi delle spiegazioni che lui ci offre ad intendere la vita e restiamo perplessi dinanzi ai motivi che gli hanno impedito di derivare dalla sua concezione finalistica quelle conseguenze che sono implicite alla concezione istessa. Perplessità che si accresce quando leggiamo che tra naturalisti e credenti non può esserci che antitesi, quasi che le opere del Galilei, del Keplero, del Newton, del Morgagni, del Volta, dell'Ampère, del Fabre e del Delpino non avessero a sufficienza cancellata, e definitivamente, questa antitesi.

Non neghiamo che sia possibile, chiudendosi nella propria coltura scientifica, avere anche di che soddisfare le proprie intime aspirazioni, ma, che queste siano *più larghe e più altruistiche e più elevate* di quelle dell'uomo religioso, neghiamo, con il conforto della storia, risolutamente.

Un libro che termina affermando l'*armonia gioiosa di tutta quanta la vita* avrebbe dovuto aprire ben altri orizzonti. L'armonia rivela l'ordine, e l'ordine l'Ordinatore.

Le cose della natura si muovono ordinatamente come il dardo che corre diritto al suo bersaglio. Ora, scrive l'Aquinate (bisogna che anche gli scienziati si ricordino di questo grande pensatore), a quella maniera che il moto ordinato del dardo rivela l'arciere, così i moti ordinati delle cose naturali rivelano l'Artefice supremo.

A questo pensiero della *Summa contro gentes*, espresso in sì bella immagine, portano gli ultimi risultati delle scienze fisiche e naturalistiche. Questa è la rivoluzione accaduta nelle scienze positive: che, partite a negare ogni trascendenza, si veggono ora costrette ad affermarla. Non v'è fenomeno che la Natura squaderna sotto i nostri occhi che non rechi un soffio di creazione. Il nostro ordine causale non si sorregge senza questa creazione. Noi, per esempio, cominciamo coll'appagarci nell'apprendere che l'acqua deriva dalla combinazione chimica di due gas che sono nell'aria, ma quando riflettiamo alle virtù nuove dell'acqua, di cui non è traccia negli elementi che si uniscono a formarla, dobbiamo necessariamente aggiungere qualche cosa alla semplice spiegazione causale. Ed egualmente per qualsiasi altro fenomeno naturale.

V.

Non dunque questo distinguersi della vita dal mondo inorganico restante è sua manifestazione peculiarissima. Dappertutto la scienza coglie il carattere di simili manifestazioni, che s'intermettono tra quel che precede e quel che succede. Per simili avvenimenti noi passiamo dall'etere invisibile ed imponderabile al turbine degli elettroni e da questi alla struttura planetaria dell'atomo e lungo gli aggregati molecolari alla varietà dei corpi, che nulla hanno di inerte sin dal loro apparire.

V'è, da una parte, l'onda eterea della luce e, dall'altra, un protoplasma vegetale: quella si abbatte su questo e ne segue il miracolo della prima formazione dei composti organici, di cui non era traccia nè nella luce, nè nel protoplasma. Da questi composti organici comincia la serie della vita. Nella quale nulla vive di sè se perfino un umile verme, il lombrico, opera a trasformare in *humus* fecondo la crosta della Terra.

Impresa vana separare sotto specie scientifica la vita dall'Universo. Il nostro organismo è compreso in un più grande organismo; la nostra legge in una legge più alta. La vita è cosmica; e, se potessimo definirla, niun mistero ci rimarrebbe attorno.

Le scienze, che oggi ci chiamano ad intendere questa armonia cosmica, ci rendono religiosi anche se ne fossimo renitenti. Per negare Dio al mondo bisogna sbarazzarsi di tutta quanta la realtà esteriore, dichiararla inesistente come fa la filosofia idealistica, che conseguentemente (e non può dirsi che tale conseguenza sia illegittima) toglie alle scienze ogni valore di pura conoscenza.

Assertori noi, invece, del valore di questa conoscenza, e come conquista sulle cose e come conquista di beni morali, pensiamo che il modo migliore di affermarla non possa essere diverso da quello seguìto dai nostri grandi maestri che meglio contribuirono allo sviluppo delle scienze fisiche e biologiche: indagare il creato a discoprire il Creatore. O lavorare con questa fede, che nessun ordine di ricerche preclude e tutte nobilita ed affina, o sentirsi avvolti dal freddo dell'*inconoscibile* e dell'*ignorabimus* e dichiarare, come ha fatto testè il Richet, l'impotenza dell'uomo a conoscere. Non esiste questa impotenza per un pensiero che non si estranei alle esigenze del proprio cuore.

Noi avanziamo verso una comprensione sempre più esatta ed organica del mondo esteriore ed egualmente si disviluppa il nostro ordine interiore: la scienza si fa coscienza.

ANTONINO ANILE.

L'ECO DEI GIORNI

ROMANZO

PARTE SECONDA

Capitolo XI.

La città mi imprigionò con mani violente e dure fra le sue vie rumorose e le sue case fitte. Mi pareva di aver perduto l'aria, la luce, il cielo e singhiozzavo spesso con la disperazione di chi ha perso i suoi tesori.

Mio padre mi comprò un vestito alla moda, un cappello che mi pesava, un paio di scarpette attillate, e mi condusse a passeggiare per le vie della città all'ora in cui le vetrine si illuminano e la gente cammina senza mèta, soddisfatta di sè.

Tutto mi parve opaco e meschino. Scendendo dal principesco regno dei sogni, la realtà mi faceva l'effetto di una mendicante dalla veste rattoppata.

Mio padre si stupiva della mia indifferenza, sembrava deluso.

Ci sentivamo estranei l'uno all'altro e ce ne rimproveravamo segretamente; ma nessuno dei due trovava il modo d'infrangere la barriera di passato che si ergeva fra noi.

Una sera chiesi a mio padre:

— Oggi ti ho sentito chiamar conte, perchè?

— Molti mi chiamano così. Mia madre era una contessa ed anche la famiglia di mio padre era nobile... ed anche ricca... ma tutto è sfumato!... Se tu sapessi fra quante difficoltà mi sono dovuto dibattere sempre, e che lotta quotidiana è la mia vita!

Prese dalla scrivania una piccola miniatura e me la porse:

— Vedi, questa era mia madre, una donna colta e raffinata... ma anche orgogliosa... non resistè all'umiliazione di dover lasciare ville e palazzo... Mio padre, gran dissipatore, dilapidò il patrimonio ed io, unico figliuolo, delusi tutte le speranze, quando m'innamorai

pazzamente di tua madre che veniva in casa a lavorare da cucitrice di bianco. Fuggimmo a Milano dove la tua mamma — ah! che fiore di grazia e di bellezza era allora! — entrò nella scuola di ballo della Scala...

Avrei voluto chiudermi gli orecchi per non udire. *Non volevo sapere*. Riprovavo l'orribile sensazione del momento in cui la figliuola del macellaio, nella cucina dello zio, mi aveva additato il ritratto sul giornale dicendomi: « È la tua mamma ».

Ma mio padre continuava a raccontare come se sdipanasse un gomitolo di cui conosceva tutti i nodi e le appezzature.

— Tu nascesti. Mia madre dichiarò che non avrebbe mai acconsentito a vederti. Ti portammo a balia sulle montagne Pistoiesi, poi la tua mamma ebbe una scrittura per l'America e si partì. Bisognava guadagnare per vivere. Anni agitati, tumultuosi... trionfi... denari... vita pazza. Cominciarono i dissapori, i litigi... Non andavamo più d'accordo... ma la colpa era di tua madre che...

— Taci, non voglio sapere!

— Stendiamo dunque un velo. Lei seguitò a ballare di qua, di là, secondo le scritture. Io andai nel Brasile a cercar fortuna. Non la trovai... mi ingegnai in tutti i modi per tirare avanti... non seppi mai più nulla di te, tua madre non rispondeva alle mie lettere... avevo smarrito l'indirizzo della tua balia. Molti anni erano passati ed io lessi un giorno sui giornali il nome di tua madre fra quelli delle vittime del naufragio del *Cristoforo Colombo*. Decisi di rimpatriare. volevo correre a cercarti, ma non avevo mezzi per intraprendere il viaggio... Soltanto ora sono potuto tornare in Italia e sono riuscito a sapere che eri stata raccolta dal fratello maggiore della tua mamma, morto proprio in questi giorni. Quanto ho pensato sempre a te, piccina mia! Come mi struggevo dal desiderio di vederti!

Mio padre dette in un pianto dirotto e mi abbracciò. Ebbi l'impressione che il suono delle sue parole più che i fatti narrati lo commovessero.

E la sua commozione non ebbe eco nel mio cuore che pareva a un tratto aver perduto ogni sensibilità.

Abitavo con mio padre un quartierino in alto di un vecchio palazzo. Qualche finestra dava sulla strada in fondo alla quale si delineava la cupola di Santa Maria del Fiore. Le altre si aprivano sopra un vasto giardino; piante venerande, praticelli a spicchi, nel mezzo una gran vasca che la sera, all'imbrunire, si empiva di cupo mistero.

Dal nostro piccolo salotto si accedeva ad una terrazzina quadrata dalla balaustra di mattoni inghirlandata di verde. Quella terrazza

pareva sospesa sulla cima dei vecchi alberi: lucide magnolie, lecci opachi, cupi cipressi.

Quando la nostalgia della campagna si faceva troppo acuta e diventava come una sete tormentosa, andavo ad affacciarmi al muricciolo della terrazza e mi protendevo tutta verso il giardino sottostante per afferrare le fragranze della terra, il fruscìo delle foglie, i richiami degli uccelli; e le ore passavano inavvertite in quell'estasi appassionata.

Tutte le volte che mi trovavo con mio padre un inesplicabile malessere si impossessava di me. Sentivo di doverlo amare e non riuscivo ad aver verso di lui nessuno di quegli slanci di tenerezza che avevo provati per lo zio e per il dottor Giuliano e per Suor Maria Flora. Un'istintiva diffidenza mi allontanava da lui sempre più.

Quasi tutte le sere dopo pranzo egli si metteva l'abito nero, un fiore all'occhiello, si chinava a baciarmi sulla fronte e così, elegante e soddisfatto, usciva di casa. L'Assunta veniva dopo poco a domandarmi se comandavo nulla, e se ne andava a letto.

Io mi sentivo repentinamente sola e smarrita nella casa ignota. Inerte sulla poltrona in quel salottino raffinato che pareva ospitarmi con degnazione, cercavo di ritrovare me stessa, come una pianta sradicata che a poco a poco, cautamente, penosamente, distende le radici in un terreno sconosciuto. Dal giorno che ero venuta in città mi muovevo in un'atmosfera di stupore che mi toglieva la gioia di pensare.

Quando si dissiperebbe l'incubo e mi ritroverei nella calma silente del giardino vegliato dal campanile amico?

Ogni sera mi pareva che tutte le care cose della mia vita passata si allontanassero un po' più dalle mie mani spasmodicamente tese per afferrarle.

Un giorno mi giunse una lettera con grossi caratteri faticosi. Era della Martina e mi raccontava che lei e la zia Emilia si trovavano al paese nativo su per i monti e che alla parrocchia era giunto prima della loro partenza il nuovo Priore, un prete giovane e di modi risoluti.

E leggendo quelle righe, provai lo stesso schianto del lontano giorno nel quale avevo capito che la Nanna e la sua casupola si erano irrimediabilmente allontanate da me.

Mio padre parve ad un tratto ringiovanito; gli occhi gli brillavano, la bocca dalla piega stanca sorrideva continuamente.

Mi condusse da una sarta e volle che mi ordinassi due vestiti e poi da una modista. Questa mi calcò in testa una incredibile va-

rietà di cappelli che mi rendevano successivamente grottesca o bizzarra; ce n'era uno solo che dava una certa grazia al mio volto, e mio padre me lo comprò.

Ogni giorno mi conduceva in carrozza per la città, entravamo nelle pasticcerie lucide e brulicanti di cui le signore, che sorbivano il tè e mangiavano con gesti lenti i pasticcini, sembravano una decorazione logica e necessaria. Una volta mio padre andò verso una di loro che era seduta sola a un tavolino e le baciò la mano con lentezza.

— Ah, è questa la vostra figliuola? ma che bella ragazza! — esclamò prendendomi le mani e facendomi sedere accanto a lei.

— Ah! no, Signora, non sono bella! — ribattei io, ferita da quella menzogna detta con tanta indifferenza.

— Una donna è sempre bella, purchè voglia! E lei ha il dono più invidiabile: la gioventù! — e sospirò.

Allora io l'osservai: il suo volto mi rievocò il ricordo di una lucida bambola di porcellana che avevo nella mia infanzia gettato rabbiosamente in terra per il dispetto di non leggere alcun pensiero nei suoi occhi vitrei.

Mi versò il tè, mi offrì i pasticcini come ad una bambina che si vuol tener quieta, poi senza più occuparsi di me si volse a mio padre e gli parlò a bassa voce lungamente.

Un bizzarro malessere m'invase. Uscendo dalla pasticceria dissi a mio padre:

— Non mi piacerebbe trovarmi spesso con quella signora.

— E perchè? — domandò il babbo con lieve irritazione.

— Il perchè non saprei dirlo... sento così. — E mio padre tacque.

Da quel giorno egli mi condusse più di rado a passeggiare con lui. Cominciai ad assuefarmi ad uscire sola. Le prime volte provai un pauroso smarrimento, avrei voluto chiedere aiuto a tutti quelli che incontravo. Mi pareva che mille pericoli fossero in agguato intorno a me. Il frastuono della strada mi dava un senso di vertigine, mi appoggiavo talvolta ai muri per non cadere. Fra tutta quella gente ignota che non si accorgeva di me o che mi guardava con indifferenza, provavo un'angosciosa impressione di solitudine. Poi la strada diventò meno ostile, mi abituai al suo frastuono, m'interessai ai suoi aspetti vari ed ai volti dei passanti.

A poco a poco l'armonia di cui Firenze è materiata, mi conquise.

In una di quelle chiare mattine nelle quali la città si veste tutta di letizia nuova, passando dal Lungarno, mi fermai in fondo al loggiato degli Uffizi, e nel contemplare la bellezza perennemente giovane di Palazzo Vecchio, sentii una felicità ignota entrarmi nell'anima.

Solo allora *vidi* la città. Mi pareva che essa venisse a me con quel suo trepido sorriso ancora invernale profumato dalle cupe mammole della Riviera che i fiorai portavano in giro nei grossi panieri, e dai rami di mimosa che uscivano qua e là, cascatelle d'oro, dagli scuri androni ridotti a botteghe di fiorai.

La vita ebbe un nuovo aspetto di serenità. Mi sentivo ad un tratto libera e leggiera e camminavo per ore intere senza mèta. Mi fermavo davanti alle cose che mi chiamavano con simpatia, entravo nelle vecchie chiese che mi davano un senso di mistica freschezza.

Spesso andavo sul Lungarno — mi piaceva quel sentiero di luce che costeggiava la liquida via dell'Arno — e salutavo i ponti ad uno ad uno: Ponte Vecchio con le sue casette bizzarre piene di tesori; e Ponte S. Trinità, così nobile con le ampie arcate; e il plebeo Ponte alla Carraia pieno di brusìo e di traffico come una via suburbana.

Un giorno mi spinsi più oltre, fino ai cancelli delle Cascine. Entrai. Alberi, prati, siepi. La città mi parve a un tratto remotissima, la scordai.

Tutti, tutti i ricordi della mia vita passata, così vicina eppur già così lontana, mi vennero incontro, mi assalirono, mi strinsero tanto forte da farmi godere e soffrire ad un tempo. Il borro verdognolo, il parco della villa, il viale dei cipressi, il nespolo benevolo, le viottole erbose... tutta quella campagna che era stata il mio mondo, che aveva racchiuso i miei sogni, le mie speranze, le mie melanconie, mi pareva di ritrovarlo a un tratto respirando l'odore umido della terra, ascoltando il fruscìo del vento nel fogliame.

La vita era una cosa tanto dolce che piansi di gioia.

Al ritorno a casa trovai mio padre col viso stravolto.

— Gli affari vanno male. Domani devo pagare una forte somma e non so dove trovarla.

Si strinse le tempie con disperazione, poi si alzò, girò per il salotto, staccò alcuni quadri dalle pareti.

— Sono tutte opere di un certo valore; le porterò a vendere — e li mise in terra l'uno sull'altro.

— Se potessi aiutarti, fare qualche cosa per te... — mormorai io smarrita.

— Bisogna mettersi in grande economia, mandar via l'Assunta... far venire una donna solo qualche ora per le faccende più faticose — disse mio padre con voce dura.

Da quel giorno non andai più libera e leggiera alla ricerca delle cose belle che fanno preziosa la vita.

L'Assunta se ne andò alla fine del mese. Io mi trovai per la prima volta a tu per tu con la meschina vita materiale che sgraffia e punge. Andai a comprar la carne, mentre la gola mi si chiudeva per il disgusto, misi il carbone nel fornello e spazzai le stanze e spesso per ironia mi tornava in mente quello che diceva la Martina delle mie mani, « sono fatte per intesser ghirlande alle fate... ».

Quando il babbo non tornava a mezzogiorno mi sedevo sulla terrazza e mangiavo semplicemente pane e frutta per non aver poi da rigovernare i piatti. Rigovernare era la più penosa delle mie mansioni e mentre immergevo con ripugnanza le mani nell'acqua bollente della zangola, guardavo con invidia nella cucina della casa di faccia una ragazza dalle forti braccia che cantando a squarciagola pareva provar piacere a strusciare i piatti untuosi.

La miseria mi legò stretta con i suoi nodi che non cedono. Imparai il prezzo di tutte le cose e feci giornalmente lunghi calcoli per sapere che cosa potevo comprare con i pochi quattrini che mi dava il babbo.

Appena volevo risalire, in alto. nelle regioni dei miei sogni, l'assillo del denaro mi faceva ripiombare giù.

Tutto era sforzo nella mia vita ora e i giorni mi apparivano come una processione di imagini grige, tutte uguali, che avrei voluto scacciare lontano da me.

Capitolo XII.

Dopo un mese sentii che quella vita era superiore alle mie forze e pensai di cercarmi un impiego. Andai dalla sola persona che conoscessi a Firenze.

Quando entrai nella scura bottega di Via Maggio dove tanti anni prima mi aveva condotta il dottor Giuliano, vidi il signor Pilade che leggeva il giornale appoggiato ad un antico stipo. Alzò la testa e s'inforcò meglio gli occhiali, mentre il gatto nero rannicchiato ai suoi piedi apriva a metà i suoi cattivi occhi verdastri.

— Certo non mi riconosce... ero quasi una bambina quando il dottor Giuliano mi condusse qui.

No, non mi riconosceva il bonario vecchietto, ma ben si ricordava del dottor Giuliano. E parlammo di lui provando per un momento l'illusione di averlo ritrovato.

— E a Firenze che cosa ci fa ora lei? — mi domandò con benevolenza il signor Pilade.

Gli narrai l'infelicità della mia vita presente, mentre lottavo per mandare indietro le lacrime.

— Lei s'intende certo di roba antica, se è stata col dottor Giuliano.

— Sì, un poco.

— E il francese lo parla?

— Abbastanza bene e lo leggo e lo scrivo.

— Allora... vuol venire ad aiutarmi qui alla vendita? Io posso star poco in bottega... ho tanti affari... tanti acciacchi... sa, non posso darle una gran paga, ma se si contenta... farò quello che posso...

Strinsi la mano ossuta del signor Pilade con riconoscenza, e mi parve ch'egli fosse un buon mago, che allontanasse da me l'incubo dell'acquaio e della macelleria.

Il babbo approvò un po' distratto la mia risoluzione. Presi una servetta, le affidai la casa e me ne andai nella scura bottega di là d'Arno.

Il signor Pilade m'iniziò subito al commercio. Mi fece girare attraverso i meandri della roba accatastata per mostrarmi oggetto per oggetto e decantarmene i pregi che io avrei dovuto, alla mia volta, decantare ai clienti. Mi consegnò i registri dei prezzi e se ne andò.

Rimasi sola. Il gatto nero accoccolato sopra un seggiolone del 600 — insista che è del 600, perchè il 600 va molto ora, mi aveva raccomandato il signor Pilade — mi guardò un momento con diffidenza poi chiuse gli occhi, rassicurato.

Faceva freddo in quella triste stanza terrena nonostante il buon sole di marzo che rendeva tepidi come serre i Lungarni, e c'era nell'aria un odore stantìo di vecchie cose. Quadri e candelabri, tavole e lucerne, seggioloni e cofani, coppe e cassapanche, crocifissi e orologi, specchi e tabacchiere, pezzetti di trine e lembi di stoffe... Pareva che tutte quelle cose scolorite, tarlate, consunte, venute da chiese e da palazzi, da ville e da conventi, fossero una nobile progenie ricoverata in un ospizio di mendicità.

Lente, monotone, uguali come gocce d'acqua che cadono in un bacino, passavano le ore nel letargo della vecchia bottega odorante di polvere e di legno tarlato.

Mi pareva di vivere in un cimitero e mi prendevano agghiaccianti paure, come in casa dello zio quando passavo vicino agli armadi degli arredi mortuari.

Ebbi vergogna di quella mia debolezza, e volli vincerla. A poco, a poco riuscii ad assuefarmi alla vista degli oggetti che mi circon-

davano e ritrovai quella mia facoltà inventiva che fino da bambina mi faceva prestare un'anima, una voce alle cose.

Strappai qualche pagina dal registro e mi misi a scrivere come sotto dettatura. Era forse quello il principio del libro che nella mia infanzia avevo sognato di comporre? Scrissi con gioia e mi parve che la penna avesse ali magiche, che mi portassero via dalla bottega buia verso paesi di luce e palazzi meravigliosi.

La porta si aprì e il signor Pilade entrò col suo passo strascicato.

Nascosi precipitosamente i fogli, e la sera passando sul ponte S. Trinità li gettai in Arno e mi fermai a vederli correr via sull'acqua verdastra.

Non entrava molta gente nella bottega, ma il signor Pilade aveva i suoi clienti fedeli che compravano sempre da lui perchè ispirava fiducia, ed anche molti amici che guardavano tutto con interesse e non compravano mai nulla. Erano in generale artisti che intavolavano vivaci discussioni sulla autenticità degli oggetti e le varie epoche alle quali appartenevano. E le loro voci parevano svegliare di colpo quelle cose cadute in letargo.

Veniva spesso anche un vecchio marchese che mi salutava con deferenza e tendeva la mano al signor Pilade che s'inchinava lusingato, e si affrettava a fargli vedere i nuovi acquisti. Passavano negli occhi del vecchio gentiluomo lampi di compiacenza quando maneggiava i grandi piatti a sbalzo, e le belle stoffe fiorite d'oro e d'argento e quando salutava come vecchie conoscenze, chiamandoli per nome, gli stemmi dipinti sulle maioliche o incisi sui candelabri o scolpiti sulle cassepanche. E dopo una lunga sosta se ne andava lentamente a mani vuote con un'ombra di rimpianto sul suo nobile volto di antico ritratto.

Spesso entravano forestieri nella bottega. Avevo imparato a capire la loro nazionalità prima ancora che aprissero bocca. Mi piaceva parlare con quella gente che veniva da paesi lontani, che pareva portare nelle pieghe delle vesti un po' di quelle atmosfere a me ignote. Alcuni dei più loquaci, che parlavano il francese o un po' di italiano, mi dicevano la loro ammirazione per Firenze che era uno scrigno pieno di meravigliosi gioielli, e li enumeravano ad uno ad uno fermandosi con compiacenza sui più preziosi.

Invidiavo il loro entusiasmo. Ormai la consuetudine aveva steso sulla città un velario opaco che ne attenuava lo splendore ai miei occhi.

Un giorno entrò nella bottega un'alta signora col cappello avvolto da un velo violaceo. Fui colpita dall'armonia delle sue pu-

pille con la tinta di quel velo. Inglese, francese, americana? Rimasi perplessa e quando mi rivolse la parola in francese più perplessa ancora. Seppi poi che era figlia di un Francese e di una Americana.

Una di quelle sùbite simpatie che sembrano improvvise ramificazioni di una pianta radicata da tempo immemorabile dentro l'anima nostra, ci spinse l'una verso l'altra. Quasi ogni giorno tornò l'alta signora dalle pupille violacee nella triste bottega di Via Maggio e vi portò la luce abbagliante dei Tropici, il profumo inebriante dell'Oriente, i fiori fantasmagorici di Ceylan.

— Ma esistono proprio questi paesi? Non sono forse gli irraggiungibili regni della fantasia?

— Venga domani a pranzo da me all'Hôtel d'Italie ed avrà la prova tangibile che quei paesi esistono, le mostrerò tutta la mia collezione di fotografie.

Appena oltrepassata, la sera dopo, la porta dell'Albergo, mi domandai se non avevo varcata la soglia dell'irreale. Non appartenevano al Palazzo delle fate quelle sale tepide dai soffici tappeti, dai mobili leggieri e chiari, dalle grandi piante di azalee candide e rosate, dalla luce che scendeva misteriosa dall'alto e rendeva tutte le donne seducenti?

Mi acclimatai presto alla nuova atmosfera e la mia casa fredda e la bottega buia del signor Pilade, mi apparvero come desolate stazioni nelle quali si aspetta con tedio che un treno venga a portarci via.

Seduta in faccia alla signora dalle pupille violacee, — più grandi e più cupe nell'ombra della sera — mangiavo trasognata le pietanze che i camerieri mi offrivano come automaticamente, e ritrovavo la lontanissima impressione di quando da bambina avevo sorseggiato una tazza di cioccolata, laggiù, nel salone della villa. Come allora, tutto il mio essere si assopiva in un sogno che il capriccio del caso faceva diventare per un'ora realtà.

— La vita è spesso amara... è un correre affannoso e vano, e vacuo... — mi diceva più tardi la pallida signora mentre sfogliava i grandi album di fotografie, nelle quali imprecise immagini di sogno mi apparivano precise e concrete come realtà.

— Conosco ormai tutti i paesi e so l'infinito disinganno che è in fondo ad ogni bellezza, ad ogni ammirazione.

— Ah! Signora — insorsi io come se avessi udito una bestemmia — lei può assaporare tutta la felicità!

— La felicità? e che cos'è la felicità? e che cosa ne sa lei della felicità?

— Oh! io nulla, vivo chiusa in una gabbia volgare, ma penso che chi può volare libero e veloce, deve essere una creatura felice!

Un'onda di musica ci sorprese a un tratto. Era un ritmo lento e avvolgente, che veniva dal salotto vicino. Un improvviso desiderio di lacrime mi prese come quando avevo udito il vecchio valzer suonato dal dottor Giuliano.

— Ha mai amato Lei? — mi domandò a un tratto la signora.

— No, mai... — risposi come destandomi bruscamente.

— Neanch'io. Ah! poter amare! poter amare! Incontrar l'Amore!

Mi sentii come ebbra quando uscii dalla larga porta vetrata dell'Albergo. L'aria fredda della notte mi fece rabbrividire.

Ebbi la sensazione di essermi affacciata ad uno spiraglio dal quale avevo scorto uno spettacolo insospettato.

La vita non era dunque sempre una sequela di giorni vestiti tutti ugualmente di saio, recanti coppe di cenere? La vita era dunque talvolta una trama splendente di cui ogni giorno ricamava il suo fiore di luce?

Terre meravigliose, mari iridescenti, sale tepide, musiche dolci, profumi lievi, vesti vaporose, cibi raffinati, vini inebrianti, gioielli lucenti, scarpette sottili per camminare sui soffici tappeti?... E poi l'amore. Essere amati, amare.

E mi parve che alla mia anima se ne sostituisse un'altra salita dai precordi del mio essere.

Per qualche giorno vissi in un attonito stupore. Mi pareva di aver sognato e che la pallida signora fosse una delle mie irraggiungibili amiche, una fata.

Ma essa aprì una sera la porta della bottega ed entrò col suo sorriso stanco:

— Le piace il mare? — mi domandò sedendosi sopra al vecchio seggiolone che pareva lì ad aspettarla.

— Non l'ho mai visto.

— Possibile? domani subito la conduco a vedere il mare, vuol venire?

— Sì, grazie. Domani è domenica.

Un senso di liberazione m'invase nel sentirmi trascinar via fra campagne e paesi, fra pianure e colline, verso l'impreveduto, verso l'ignoto, senza più volontà, senza più pensiero. Certo, anche quello era un sogno, non ne dubitavo, ma lo assaporavo come una breve realtà che si sugge avidamente.

In faccia al mare provai la stessa vertigine paurosa di quando il mio pensiero si fermava sull'eternità, e volli fuggire.

All'ora del tramonto tornai sola sulla spiaggia. Il crepuscolo scendeva lento e alla superficie delle acque si accendevano iridescenze multicolori. Mi parve a un tratto di veder salire dalle profondità misteriose una figura muliebre: aveva un breve gonnellino di velo e danzava leggiera sulle acque. Il suo volto bello e sorridente mi era noto.

Mi misi a correre affannosamente lungo la spiaggia finchè mi gettai spossata sulla rena morbida.

La sera era calata, il mare pareva un misterioso ammasso di tenebre ondeggianti. La figura della danzatrice si era inabissata in quella liquida oscurità.

— Tornerò l'anno prossimo a portarla via, lontano, con me — disse la pallida signora il giorno della partenza.

— Non ci credo, non ci credo — risposi tristemente porgendole un fascio di anemoni al finestrino del vagone — il mio destino mi tiene legata qui e ride del mio pazzo desiderio di lontani voli.

— Tornerò, tornerò e scioglierò la corda del destino.

— Non tornerà perchè avrà incontrato...

La viaggiatrice scosse la testa, ma negli occhi violacei si accese una scintilla di speranza.

Il treno si mosse con pigrizia, poi come se fosse stato spinto brutalmente in avanti, corse precipitoso via, via, via.

Il mio sguardo lo seguì a lungo con lo stesso nostalgico desiderio col quale da bambina seguivo sulla strada maestra « Vento » che andava verso l'ignoto.

Capitolo XIII.

I giorni ricominciarono a passare opachi e lenti senza lasciar traccia. Le ore se ne andavano una dietro l'altra in monotona processione, e l'orologio di Palazzo Vecchio ne annunziava con gravità la marcia disperatamente uguale.

Al tramonto, quando il signor Pilade veniva a chiudere la bottega, io mi avviavo lentamente verso casa e sostavo un momento alla sommità del Ponte S. Trinità per guardar l'Arno correre verso l'orizzonte. Pensavo con desolato rimpianto a tutte le ore perdute che

erano forse tesori di cui non avevo conosciuto il valore e che avevo scioccamente gettati lungo la via... E il giorno dopo ricominciavo.

Solitudine. In mezzo alla città rumorosa e popolosa mi sentivo più sola che in un'isola deserta. Mi passavano accanto centinaia di esseri ai quali io ero estranea, che mi erano estranei e mi sentivo una misera particella di questa immensa agglomerazione che si chiama umanità, una particella così infinitesimale che poteva soffrire, e piangere e scomparire senza che nessuno si volgesse con pietà o con interesse verso di lei.

Mio padre dopo le effusioni e le affettuose dimostrazioni dei primi giorni pareva avermi scordata. Lo vedevo di rado perchè spesso non tornava neanche a cena. Lo sentivo a notte alta, talvolta all'alba, aprire la porta di casa, e provavo un indefinibile sgomento: quella porta che si apriva lasciava entrare un uomo che, nonostante fosse mio padre, restava sempre un estraneo per me. Il cuore mi dava colpi secchi, dolorosi. Mi sedevo sul letto con gli occhi sbarrati nelle tenebre. I passi si avvicinavano, la porta di faccia alla mia si apriva, poi si richiudeva e tutto tornava silenzio. Mi ributtavo giù sui guanciali, ma non potevo riprender sonno.

Da dove veniva il babbo? Dove aveva passata la notte? E che cosa c'era nella sua vita che a momenti lo rendeva così gaio, a momenti cupo?

Gettavo sopra questi pensieri il drappo spesso che è sempre a portata di mano di chi non ha il coraggio di *sapere*.

Qualche volta mio padre mi offriva del denaro. Erano i giorni nei quali pareva più giovane, con lo sguardo vivo e la piega amara della bocca concellata dal sorriso. Apriva il portafoglio e mi porgeva uno, due, tre biglietti da cento lire.

— Povera piccina che lavora, che si sacrifica... via, prenditi qualche svago... vai al teatro.

Guardavo quei fogli che parevano tendermi una subdola mano. Ne prendevo uno con inspiegabile ripugnanza e ringraziavo impacciata.

— Che strana creatura è mai la mia figliola! Non ti ho mica ancora capita, sai? — diceva il babbo fissandomi in fondo agli occhi, quegli occhi così simili ai suoi dentro ai quali egli non poteva leggere.

C'erano invece altri giorni nei quali non possedevo che poche lire e mio padre aveva il volto scuro dei momenti cattivi.

E da tutte le vetrine cento voci mi chiamavano e provavo un desiderio struggente delle stoffe lucide e lievi, delle pellicce morbide,

dei libri pieni di parole ignote, dei raffinati nonnulla, che sono la spuma leggiera e dolce della vita...

Una delle mie nostalgie più acute erano i fiori. I fiori tutti, quelli dei campi che coglievo a fasci nella mia adolescenza, quelli semplici, vividi, sinceri che nascono aggrovigliati fra le erbe, che rompono con fatica le zolle dure, che si affacciano fra i sassi dei vecchi muri, che si svegliano pronti quando è il loro turno, che reclinano docili il capo quando è l'ora d'andarsene. Fiori immutabili, fedeli, spontanei che cantano l'inno delle stagioni con voce fresca o appassionata, o tremula, o aggressiva, o dolce, o timida, o sentimentale. Fiori liberi, senza padrone, che sbocciano dove vogliono, o si offrono a chi vogliono; al viandante oscuro, alla falce lucida del contadino, alla mano ignara del bimbo, o alla bocca rapace della pecora.

E anche degli altri avevo desiderio, di quelli perfetti e preziosi che vedevo affacciati ai grandi cristalli dei fiorai come volti vacui e bellissimi.

Perenne contrasto della mia anima quasi due correnti opposte cozzassero insieme: gusto di sana semplicità e di complicate raffinatezze.

La città più non sorrise e caddero dal cielo opaco lacrime gelide, ininterrottamente. Le vie viscide di melma davano la sensazione di camminare in un carcere sotterraneo.

Interminabili giornate in cui la vita è simile a un pesante fardello che ci fa chinare penosamente verso la terra.

Quando uscivo la sera dalla fredda bottega di Via Maggio avevo il corpo e l'anima assiderati e camminavo a caso per la città, pur di togliermi di dosso il penoso intorpidimento. Le mura delle case mi parevano tutte vecchie e malate ed i volti dei passanti scialbi e tetri. Provavo uno spasmodico desiderio di sottrarmi a quell'opprimente atmosfera.

Vi erano certo in quell'ora navi che approdavano in porti pieni di luce e di tepore, e uomini che passeggiavano in mezzo a lieti campi fioriti e nelle strade pulsanti d'immense città dai mille aspetti impreveduti.....

Sentivo come cosa dolorosamente tangibile la catena che mi impediva di correr via lontano e la trascinavo con ribellione lungo le vie desolatamente grige, desolatamente note.

Poi il sole tornò e dimenticai la catena del destino che mi teneva prigioniera.

Una sera uscendo dalla bottega mi sentii avviluppata da un senso di dolcezza. Mi pareva che una mano invisibile mi accarezzasse. Sostai stupita. Errava nell'aria un profumo tenuissimo di erbe e di fiori.

Veniva dai boschi alti sui monti dove i rami avevano nel loro interno sussultato, veniva dai lontani campi dove le zolle palpitavano come un grembo di donna che germina.

Traversai il Ponte S. Trinità, mi appoggiai alla spalletta del fiume. L'acqua era di un verde trasparente. Il cielo di una penetrante dolcezza. Mi pareva che la bellezza delle cose venisse a me come un dono che mi fosse destinato.

Lo accettai riverente e commossa e benedissi la vita.

Primavera cittadina. Non era la stessa di quella che entrava con impeto nella mia camera di *laggiù*, che avvolgeva con ardore l'orto e il giardino e che sostava serena lungo il ruscello. Era una primavera che si muoveva a disagio fra le vie ingombre o troppo anguste, che penetrava sospettosa nelle case inospitali dalle finestre con tende spesse ed entrava con fatica nei giardini chiusi da cancellate, come prigioni.

In Via Maggio — ironia dei nomi! — la primavera non arrivava mai. Pareva che le bianche statue al limitare del ponte gliene vietassero l'ingresso. Le case non cambiavano mai aspetto; sembravano nobili zitelle chiuse nel loro abito severamente uguale. Quando nelle mattine di luce trionfante le trovavo, appena sceso il ponte, lì allineate e tristi, mi veniva un pazzo desiderio di spalancarne con un sol colpo tutte le finestre, di abbattere portoni e invetriate e vedere le scure stanze imbeversi di sole e popolarsi di rondini che vi entrassero rapide stridendo forte.

Ora che la primavera metteva nell'aria una rinnovata giovinezza, i vecchi oggetti della bottega del signor Pilade apparivano più corrosi e desolati. La loro compagnia mi diventava a momenti insopportabile. Avrei voluto che qualcuno venisse a portar via il ritratto della Dama vestita di celeste con le sottili labbra impallidite e gli occhi scettici che mi guardavano con molesta fissità.

Essa pareva ripetermi che la vita è una cosa scialba e mediocre e mi persuadeva a darle ragione.

Mediocrità di vita che mi schiacciava come un macigno che non violentemente, ma tenacemente si appesantisse su di me. Mediocrità di vita fatta di atti vuoti ed uguali, di parole inutili e logore, di ore che svaniscono senza lasciar traccia.

Capitolo XIV.

La porta si aprì. Il commesso della libreria di faccia veniva a domandarmi in imprestito un paio di tanaglie.

— Non mi riesce più di trovare le mie ed ho urgenza di aprire una cassa di libri.

Gliele detti. Dopo poco tornò a riportarmele. L'osservai: non era nè bello nè brutto, uno di quegli esseri incolori che non sanno ispirare nè simpatia, nè avversione. Pareva impacciato, esitante.

— Vengono molti compratori, signorina?

— No, non molti.

— Dev'esser noioso alla sua età star tutto il giorno in compagnia di questa vecchia roba polverosa.

— Ah! certo sarebbe meglio star come lei in compagnia di libri.

— Le piacciono i libri?

— Tanto!

— Se mi permette gliene porterò qualcuno.

C'era come un lieve tremito nella sua voce ed il volto pallido si era leggermente colorito.

Il giorno dopo entrò in bottega con un gran pacco di libri e me lo depose davanti come un'offerta.

— Troppi, troppi, basta uno alla volta. — Scelsi e ringraziai.

Ma dopo qualche giorno egli tornò con altri libri.

Era un buon genio mandatomi dal destino quel Giulio Fabbri che popolava di avventure, di amore e di poesia la tetra bottega del signor Pilade.

Le ore passavano veloci adesso e non avevano più tutte la stessa tediosa uniforme: si colorivano a seconda di ciò che i libri mi narravano. Ce n'erano di quelle color di fiamma, altre di un viola melanconico, altre gialle di tradimento e d'odio, altre candide come cardenie non tocche.

I miei primi amici, i libri, tornavano a me nell'ora della solitudine e dello sconforto. Eroi ed eroine mi si stringevano intorno, mi riscaldavano con la loro passione, mi cullavano con la loro tenerezza.

E la mia scialba vita immedesimata nella loro diventava una gemma preziosa dai mille riflessi.

Era come se un filtro mi fosse stato inoculato nelle vene; e un fuoco vivo ardeva dentro di me e mi consumava. Ed era dolce cosa sentirsi consumare così.

Ora quando mi fermavo al tramonto sul culmine del Ponte S. Trinità e le mie pupille si perdevano nel pulviscolo d'oro che inondava l'aria, mi pareva che un braccio virile cingesse la mia vita, che una bocca lieve mi sfiorasse il collo, che una voce profonda e dolce mormorasse il mio nome.

Una sera mi voltai a un tratto e vidi sul marciapiede di faccia Giulio Fabbri che mi fissava.

Rimasi turbata come s'egli avesse letto nei miei pensieri e proseguii rapida per la via di casa.

Il signor Pilade aveva preso a benvolere Giulio Fabbri e diceva: — Un bravo giovine che si è fatto tutto da sè a forza di studio. Io credo che ne sappia più lui di tanti autori di cui vende i libri.

— Sì, un bravo giovine — ripetevo io con convinzione.

Ora Giulio Fabbri veniva quasi tutte le sere in bottega e si sedeva al posto della mia pallida amica, la dama errante. Gli feci fare la conoscenza dello zia, del dottor Giuliano, di Suor Maria Flora, della Martina, della chiesa, del campanile, della villa, del borro, del nespolo, di tutte le persone e le cose che avevo amate e delle quali era stata, per così dire, materiata la mia vita.

Ripercorrevo con lui un noto cammino pieno di accorata dolcezza. Giulio Fabbri mi ascoltava attento e i suoi occhi buoni — come erano buone le pupille di Giulio Fabbri! — luccicavano dietro le lenti.

— Sono contenta di aver un amico — gli dissi una volta sinceramente.

Egli mi prese con le sue due mani, la mia. Erano calde le sue mani, parevano un po' febbricitanti. Istintivamente mi ritrassi. Egli mi scrutò in volto, poi disse con lentezza:

— Lei mi fa pensare ad una squisita coppa d'alabastro. Pura e fredda.

Chinai gli occhi e non lo contradissi.

L'estate si abbattè su Firenze. Non somigliava all'estate dei campi tutta trillante di suoni ininterrotti: cicale e grilli, rondini e rane, canti di falciatori e colpi secchi sulle aie.

La città si era fatta a un tratto silente. Le pietre centenarie si lasciavano penetrare dai raggi possenti del sole e si animavano di colori biondi e fulvi. Nelle vecchie strade strette l'aria era refrigerante come un appannato bicchiere d'acqua fresca e la semioscurità delle chiese dava un'impressione di lindo riposo.

Mi pareva che Firenze si rituffasse nel suo passato e che la vera anima sua tornasse a galla come una meravigliosa ninfea.

Stasi della vita, oblio dell'ora presente.

Quante estati dietro di me? Molte, molte, molte... Sentivo lontani languori — lontani forse di secoli — risuscitare dentro di me. Si risvegliavano nostalgie di momenti che non vivrò più mai e dei quali avevo tuttavia una strana e lucida percezione.

Orizzonti e parchi e ville che non rivedrò, volti che si affacciano per un istante alla mia memoria e mi danno brividi di tenerezza, voci che sono l'eco lontana di lontanissime parole.

Chissà se tutte le altre vite sono come la mia intessute di queste inspiegabili nostalgie che struggono il cuore in uno spasimo infinito?

Non so vivere nel presente, non voglio vivere nel presente. Il presente è il breve tratto di strada in cui ogni ciottolo apre una piccola ferita dolorosa o tediosa, è la polvere che toglie la gioia di respirare, è il vento che sferza o la luce che ferisce. Guai a camminare con gli occhi chini a terra! Sterpi e detriti. La stanchezza e la nausea ci serrano la gola ad ogni passo.

Mi volgo spesso indietro e l'anima mi si empie di tenerezza alla visione delle care cose che sempre più si ammantano di dolce poesia. Ricordi del passato, tesori insostituibili che chiudo nel mio cuore come in uno scrigno, e ogni tanto apro pian piano e scruto per assicurarmi che nulla manca.

E quando lo scrigno è richiuso volgo lo sguardo all'orizzonte misterioso e confuse speranze mi fanno martellare le tempie.

Capitolo XV.

Una striscia obliqua di sole si posò, cosa rara, sulla soglia della bottega e accese pallidi bagliori sulla cornice dorata della dama azzurra.

Andai verso la porta per salutare l'insolito ospite e mi imbattei in due visitatori che stavano per entrare. Mi feci indietro.

Un profumo lievissimo, come un aroma autunnale si sparse nella bottega.

— Ah! Ecco proprio lo specchio che cercavo! — disse la giovane signora accennando all'uomo che la seguiva, uno specchio del 700 circondato da una fresca ghirlanda di fiori di Murano.

Il giovane si chinò un poco verso il tavolino basso sul quale stava lo specchio. Io era dietro a lui e vidi in fondo alla luce verdastra un volto che mi dette uno strano inesplicabile sussulto.

— Pare di specchiarsi nell'acqua di una palude... — egli disse con voce profonda e dolce ad un tempo.

— Signorina, quanto costa questo specchio? — mi domandò la signora fissandomi con larghe pupille immobili da miope.

— Trecentocinquanta lire.

Tirò fuori da un piccolo porta monete i denari.

— Può mandarmelo a casa?

— Certo. — Presi il registro degli indirizzi e scrissi quello che la signora mi dettava.

Mentre scrivevo sentivo lo sguardo del giovane posato sui miei capelli, sulla mia nuca. Mi parve che l'istante fosse lunghissimo. Quando alzai gli occhi egli si chinò sul libro che avevo lì accanto: *Le rêve*, lesse a mezza voce, e mi fissò.

Il suo sguardo azzurro, dolce, fermo, entrò nelle mie pupille, come nessun altro sguardo era penetrato mai.

Da quel momento mi sentii avvolta dalla luce, mi muovevo nella luce. Non la luce del sole che ogni sera scompare, ma una luce che non si spegneva mai e che faceva tutto dolce e bello; le case e le persone, il selciato delle vie, le pareti delle stanze.

Ed io sorridevo estatica a quel chiarore, come sorridono i Santi a visioni ch'essi soli vedono.

« ..... elle le reconnaissait parfaitement: jamais elle ne l'avait vu autre, c'était lui, c'était ainsi qu'elle l'attendait. Le prodige s'achevait enfin, la lente création de l'invisible aboutissait à cette apparition vivante. Il sortait de l'inconnu, du frisson des choses, des voix murmurantes, des jeux mouvants de la nuit, de tout ce qui l'avait enveloppée, jusqu'à la faire défaillir.

Angélique le regardait toujours. Il leva les deux bras, les tendit, grands ouverts. Elle n'avait pas peur, elle lui souriait ».

Giulio Fabbri entrò e mi svegliò dal dolce sogno Zoliano. Chiusi il libro e alzai gli occhi.

— Che cos'ha? non ha il suo solito sguardo oggi.

— Mi pare di non esser ben desta. Sono come Angélique di là dalla vita...

— Angélique non è una creatura viva, è una eroina di leggenda.

— E perchè non potrebbe essere una creatura viva?

— Perchè le creature vive non s'innamorano così di esseri sconosciuti... di visioni...

— Veramente? — domandai con leggiera ironia.

E in ispirito tesi la mano alla piccola Angélique, mia sorella.

Il cannone di mezzogiorno mi fece sussultare.

— Presto, vada a casa che avrà fame — mi disse con brusca benevolenza il signor Pilade — chiudo io la bottega.

Mi misi il cappello con insolita fretta. Traversai quasi di corsa il ponte tepido sotto il sole autunnale, ed entrai all'ombra di Via Tornabuoni, l'immutabile ritrovo fiorentino affollato di gente che sosta per guardare e di gente che passa per farsi guardare.

Io mi sentivo un'intrusa e sgusciavo via rapida giù dal marciapiede, e il mio vestito liso e il mio cappello stanco della stagione estiva parevano diventati così pesi da costringermi a camminare un po' curva.

Da un gruppo di uomini che sostava sul marciapiede di sinistra presso uno scuro portone, un giovane si staccò repentinamente e venne verso di me. Mi scrutò un momento perplesso poi si tolse il cappello fissandomi con gravità. Anch'io lo fissai dritta negli occhi. Non so se risposi al saluto, so che corsi via rapida col cuore che mi pareva impazzito tanto batteva forte.

Batteva così forte che pensai: « Ora muoio come Angélique ».

Amore primo di giovinezza nel cuore ignaro di calcoli e di inganni. Amore materiato d'irragionata speranza e di fiamma pura. Amore primo che mai non torna nella vita come mai non tornano le cose uniche, tu camminavi verso di me con passo lieve, ed io chiudevo gli occhi per assaporare l'estasi di quell'alba radiosa.

« *Egli* entrerà come in quella mattina di pallido sole nella triste bottega e mi recherà tutta la luce del mondo ». Pensavo ogni giorno con rinnovata speranza.

Soltanto coloro che vivono in solitudine alimentata da una profonda, intima vitalità, coloro che trascorsero l'adolescenza solitaria e pensosa, coloro che hanno nel cuore un infinito desiderio di dedizione, sono suscettibili di provare un sentimento così repentinamente intenso per un essere il quale è poco più che una visione di sogno e di cui tutto è ignoto, perfino il nome.

La vana attesa diventava ogni giorno più angosciosa.

L'inverno aveva chiuso in faccia al sole la sua fredda e grigia porta. L'anima mi si rattrappiva come le membra. Fino da bambina il freddo era stato per me un odiato nemico; ricordo certi lunghi pianti sconsolati per il gelo che mi si infiltrava nelle vene e che neppure il tepore del fuoco per un pezzetto riusciva a vincere.

Nella scura bottega di Via Maggio soffiando penosamente sullo scaldino, unica cosa viva fra tutte quelle cose mummificate dal tempo, pensavo con tenera nostalgia al focolare della mia infanzia che mi proteggeva con la sua cappa nera come un buon mantello, e alle gran bracciate di ginestre secche che la Martina gettava sugli alari per avviare il fuoco e che crepitavano e schizzavano e si contorcevano come gente stizzosa.

Allora c'era chi pensava a riscaldarmi le membra e il cuore.

« Povera rondinina rimasta d'inverno nel nido! » mi diceva lo zio sedendosi sulla panca del focolare accanto a me ed accarezzandomi la fronte e i capelli. Io gli appoggiavo la testa sul petto e mi pareva che un buon tepore mi riscaldasse l'anima.

E tutto ciò non tornerebbe mai più, mai più e vivrei sempre così sperduta e sola e vedrei dai vetri della bottega scura cadere la pioggia dal cielo come un desolato pianto che nulla possa fare arrestare.

Lo sconforto era così grande che pensavo alla morte come ad una soccorrevole amica.

— Sono venuto a salutarla — disse Giulio Fabbri — e ad augurarle un buon Natale. Vado a passar le feste a casa mia. Chissà quanta neve troverò in Casentino!

— È bello il Natale con la neve! Il Natale della tradizione fra la mamma, il babbo, i nipotini... la famiglia insomma..., la famiglia!

Parlavo come a me stessa e fui stupita di sentire la voce — una voce un po' bizzarra — di Giulio Fabbri che mi domandava:

— Vuol venire a fare il Natale a casa mia?

Mi sentii arrossire.

— Oh! grazie, grazie! Io faccio il Natale con mio padre, siamo noi due soli, ma insomma siamo sempre una famiglia... una piccola famiglia, vero?

Ero impacciata, parlavo come quando si proferisce qualunque parola venga alla bocca perchè si ha paura del silenzio.

— Allora — disse Giulio Fabbri alzandosi di scatto — arrivederci all'anno nuovo! — e se ne andò con precipitazione.

Dopo poco io m'incamminai verso casa. Ai piedi delle bianche statue ai due lati del ponte, verso Via Tornabuoni, era un'invernale offerta di cespi di vischio dalle perle opache, di spinosi agrifogli dai chicchi di vivo corallo, e di minuscoli abeti scesi dai monti. Comprai anch'io qualche ramo.

Un po' di verde e un po' di gioia in ogni casa il giorno di Natale! Gioia prestabilita che è fonte di rinnovata pena per tutti i dolenti, gli abbandonati, i solitari.

« Sul limitare del deserto le mando un augurio per il nuovo Anno, di cui io vedrò l'alba in un'oasi dolce come un sogno ».

Guardai con indicibile commozione il piccolo rettangolo di carta venuto a me di là dai mari, venuto a me dai paesi di luce. La volgare oleografia rappresentava una carovana che si avanzava nel deserto verso un orizzonte di un rosso acceso. Io la fissai con tale intenso desiderio che essa assunse ai miei occhi il rilievo della realtà.

Ed in quella scura prima giornata dell'anno uscii dalla casa solitaria e me ne andai sull'alto cammello dondolante verso l' « oasi dolce come un sogno » a ritrovare la dama errante.

Capitolo XVI.

Ogni mattina vestendomi mi pareva di indossare un mantello sempre più peso, sempre più peso. Provavo come una ripugnanza a ripetere gli stessi atti, le stesse parole, a rivedere le cose consuete. Scendevo a malincuore nella via.

La via, ecco, la tediosa via, con le solite botteghe in fila: la farmacia che manda un triste odor d'ospedale, la bottega del calzolaio con le scarpette attonite e inutili nei loro piedi di legno, e la volgare salumeria che trasuda untuosità, e la mostra verde e gialla dell'ortolano che ride di un largo riso campestre, e la merceria con la pila di stoffe e i rocchetti dall'aria annoiata, e la bottega del fornaio con gli onesti pani casalinghi ed i semelli anemici e pretenziosi, e la vetrina del cartolaro con i quaderni e le matite in attesa della cartella scolastica, e la rivendita del vino dalla quale escono uomini dall'espressione bestialmente soddisfatta, e il banco del lotto con la tabella dei grossi numeri neri dall'aria sicura di gente forte, e la mostra variopinta del fioraio, perenne illusione primaverile.

Tutta la vita insomma con i suoi bisogni, i suoi vizi, la sua trivialità, la sua poesia.

E come epilogo, in fondo alla strada, la bottega scura dove sono allineate le casse bislunghe — di quelle tutte nude, ed altre ricche con le borchie e il Crocifisso d'argento — e davanti alla quale è spesso fermo l'alto carro lucido, lugubremente vanaglorioso, tirato da cavalli bardati di nappe nere, e issato su in alto il cocchiere rubicondo e impassibile.

Ma, perchè questo spasimo sottile penetrante nell'anima come un trapano guidato da una mano sicura e spietata? e appena il la-

vorio sosta dover pensare con terrore a quando la tortura ricomincerà! Poichè si sa che prima o poi ricomincerà, così, senza ragione. Senza ragione e per tutte le ragioni complesse, misteriose, inspiegabili. Perchè il cielo è basso e par d'esser murati in un carcere dal quale non potremo uscire mai più, o perchè il cielo splende e un fremito d'ali si agita impotente nel nostro essere.

Ah! poterla *vivere*, vivere intensamente tutta, questa vita fuggevole, incerta, unica, meravigliosa! Sorseggiarla come un liquore inebriante e non trangugiarla come una insipida bevanda.

La mia violenta ribellione s'infrangeva come onda impetuosa contro le rocce delle cose morte: il vecchio stipo tarlato, l'orologio a polvere, il candelabro senza fiaccola, la scialba parvenza della Dama azzurra.

— Signorina, Lei non sta bene, chiami il dottore — mi ripeteva Giulio Fabbri con ansiosa premura. C'era una tenerezza fraterna, solo fraterna, a momenti, nel suo sguardo, che mi commoveva. Un fratello! Quanto l'avevo desiderato un fratello maggiore che fosse il mio protettore, il mio amico!

— Ma no, non sono malata è il freddo che mi fa male. Ho bisogno di sole, io... forse, chissà, in qualche vita anteriore ero una palma... o un cammello!

— Non scherzi! Lei non sta bene. Lei soffre. Ma perchè, perchè?

Guardavo verso la porta e pensavo a quella mattina d'autunno in cui si era aperta e la luce tepida e dolce mi aveva avvolta.

— Ho freddo, ho solo freddo nel corpo e nell'anima.

Giulio Fabbri mi prendeva le mani, le riscaldava nelle sue e i suoi occhi cambiavano espressione... no, non era più il fratello maggiore. Mi alzavo, lo congedavo bruscamente e quando se n'era andato, appoggiavo la fronte alla vecchia tavola, chiudevo gli occhi, mi sprofondavo nel buio.

Non volevo più saper nulla nè udir nulla di questa vita assurda e beffarda.

Giulio Fabbri aveva ragione. Io deperivo. Mangiavo appena, mi sentivo sempre più debole. Ma non lottavo, non volevo lottare. Preferivo abbandonarmi in balìa della corrente.

Pensavo a momenti che cosa atroce sarebbe la vita se non si sapesse che in fondo al cammino c'è la morte. Nelle più terribili stanchezze, nei più tremendi dolori, essa sola sa dirci le parole veramente consolatrici: «Un giorno avrai il tuo riposo, avrai la tua pace, sono qua io». Perchè maledirla? Perchè averne fatto uno spettro spaventevole? La vita piuttosto è spaventosa con le sue con-

tinue minacce, con le sue crudeli bizzarrie, con le sue fallaci promesse.

La vita che ci mostra tutte le cose più belle e più dolci e poi ci lega stretti stretti perchè non si possa giungere fino ad esse.

Per qualche giorno non andai alla bottega. Era diventata il mio incubo quella bottega dall'odore di stantio e mi dava un'atroce nausea. Poi volli vincermi e vi tornai.

Era una mattina così buia che pareva il sole non si fosse alzato. La città opaca e immota sotto la pioggerella gelida, l'Arno color fango di un aspetto sinistro. Sono stata sempre sensibilissima all'apparenza delle cose. L'atmosfera entra in me ed influenza straordinariamente il ritmo della mia vita fisica e morale.

Il signor Pilade mi domandò con interesse della mia salute e disse che mi trovava pallida. Infatti mi *sentivo* pallidissima ed un tremito interno mi scuoteva. Pure volli rimanere.

Il signor Pilade era atteso ad una vendita, e se ne andò.

Lo smarrimento mi prese nel ritrovarmi lì sola. I mobili scuri negli angoli della bottega assumevano aspetti misteriosi, la cassapanca scolpita pareva una massiccia bara. Immaginai un cadavere disteso lì dentro. Avrei voluto alzare il coperchio, ma non ne avevo il coraggio. Un sudore freddo mi dava la sensazione di un cerchio di ferro intorno alla fronte.

Mi volsi verso la Dama azzurra come per invocare aiuto, ella mi fissava col freddo sguardo ostile e la sua bocca ebbe una piega di scherno. Eppure non potevo staccare gli occhi da quel volto e dietro a quello ne vedevo tanti altri in una ridda confusa: volti lontani, indifferenti, dimenticati, si affacciavano con strana precisione a quella tela e mi guardavano con malizia, con simpatia, con dispetto, con alterigia, con benevolenza... poi a poco a poco si confusero, si annebbiarono, disparvero e tutto fu buio.

Una sensazione di riposo m'invase; mi ci abbandonai. Udii un lontanissimo rumore di porta che si apriva. Una voce attutita che mi chiamava. Ma non avevo la forza di rispondere, non potevo vincere il torpore profondo che mi teneva. Alla fine feci un grande sforzo e sollevai le palpebre.

Giulio Fabbri mi guardava ansiosamente:

— Coraggio, coraggio, non è nulla. Un lieve svenimento... Ma è passato, vero? Ora l'accompagno a casa... corro a prendere una carrozza.

— Grazie, sì.

Fuggire di lì... e dormire, dormire, dormire...

BIANCA MARIA VIVIANI DELLA ROBBIA.

LA BRIGATA BERGAMO (25° E 26° FANTERIA) NELL'EROICA DIFESA DI POZZUOLO DEL FRIULI IL 30 OTTOBRE 1917

Quei di Bergamo a rinforzo, fanti d'animo ferrigno,
Gli resiston bravamente con saldezza di macigno.
GIULIO NAVONE (1).

Qualcuno non a torto ha chiamato la Fanteria la *Grande silenziosa*. Bello e significativo epiteto lapidario, veridico per le fanterie di tutti gli eserciti. Chi più fa meno dice. Della Fanteria italiana gli atti di eroismo sono tali in tutti i tempi guerreggiati sul suolo della Patria e fuori, che proprio questa pletora di eroismi è il primo ostacolo a rievocarli tutti. Questo dovere di giustizia è reso poi difficile dall'animo stesso del Fante, schivo, taciturno, nemico più della retorica che dei tiri incrociati, troppo avvezzo al duro cruento sacrificio per esaltarsi dall'esaltamento a freddo dei cronisti e degli esegeti sempre alla ricerca dei loro fiori di retorica.

Si sa che opinione avesse il Fante della prosa esaltatrice dei cronisti in tempo di guerra e degli encomii. Un superbo Fante semianalfabeta ed imbrattato di sangue e di fango, non scrisse in un momento di supremo schifo su di un diruto muro di prima linea, ad ammonimento di tutti: *non voglamo ingomi?*

Ma a distanza di anni tutto s'è acquetato. Il Fante di allora fatica il suo pane di oggi, e nella sua serenità non può aver dispregio del rievocare, che altri fa rintracciando documenti, di qualcuna delle sue ignorate azioni di allora, specialmente dei terribili ed oscuri giorni di Caporetto.

Nella bruma spirituale di quell'epoca vi furono bagliori di superbo ignorato eroismo. Rievocarli, affermarli è un dovere.

L'episodio di Pozzuolo è uno tra i gloriosi avvenimenti della resistenza di quei giorni.

(1) GIULIO NAVONE, *Pozzuolo del Friuli* (30 ottobre 1917), in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1925.

È un episodio che con altri sta a dimostrare come la coscienza dell'Esercito non fosse totalmente travolta, come i sempre solerti amici alleati hanno fatto credere, e conferma come l'idea di arrestare la travolgente valanga nemica fosse ben chiara e ferma nei capi e nei gregari.

La superba resistenza di Pozzuolo ove fanti e cavalieri gareggiarono eroicamente in sacrifizio coprendosi di morte e di gloria, resistenza inaudita di un pugno d'uomini in confronto alla sterminata orda avversaria, è un fatto epico che merita di essere rievocato sulla scorta dei documenti inoppugnabili.

* * *

Per arginare la travolgente avanzata delle truppe austro-tedesche nella pianura friulana, il Comandante dell'ala destra della IIª Armata, per il 30 ottobre 1917, ordinava un contrattacco da sud a nord, in senso opposto cioè all'avanzata del nemico.

La direzione di questa operazione veniva devoluta al Comandante della VIIª Divisione (tenente generale Ravelli) che disponeva si svolgesse su due colonne: una, orientale, formata dalla brigata Bergamo, doveva da S. Maria la Longa, per S. Stefano-Tissano-Lavariano-Pozzuolo tendere a Campoformido ed attaccare il nemico che avesse incontrato sulla direttrice Udine-Codroipo; l'altra, brigata Lucca, aveva per obbiettivo Orgnano. Tre reggimenti al comando del maggior generale Cattaneo dovevano costituire la riserva che doveva dislocarsi nei pressi di S. Maria di Sclaunicco.

Seguiamo i movimenti della brigata Bergamo, che con la difesa eroica e disperata di Pozzuolo del Friuli scrisse nei suoi annali una delle sue più fulgide pagine di Storia, alla cui rievocazione queste note sono dedicate.

Dopo un periodo di prima linea sulla fronte Vertoiba-Raccogliano la Brigata trovasi a riposo a Villanova di M. Fortin dal 20 ottobre 1917. Il 25 ottobre il 26° fanteria e la compagnia mitragliatrici n. 850 si trasferiscono alla trincea di resistenza ad oltranza a Savogna; il giorno 27 il Comando della VIIª Divisione ordina al 25° fanteria di ripiegare da M. Fortin su Medea ed al 26° reggimento di abbandonare alla mezzanotte del 27 la linea di resistenza ad oltranza, di far saltare i ponti sull'Isonzo presso Savogna e raggiungere il 25° fanteria a Medea.

Con successivo ordine urgente si prescrive di proseguire la marcia su S. Maria la Longa; tutta la Brigata vi giunge il 28. Vi rimane il 29 collocando avamposti e lavorando per sbarrare gli sbocchi del Paese.

La sera del 29 ottobre 1917 la Brigata riceve ordine di attestarsi per le ore 11 del giorno 30 ad est di Carpeneto per proseguire poi su Campoformido; alle ore 6.30 del 30 muove con tutti i suoi elementi, meno salmerie e carreggio, da S. Maria la Longa.

Il 30 ottobre operavano attorno alla zona di Pozzuolo e Carpeneto forti masse nemiche appartenenti a 4 diverse Divisioni austro-tedesche, rinforzate da artiglieria e mitragliatrici; contro parte delle masse tedesche urtarono le truppe della Bergamo sostenendo in Pozzuolo l'urto maggiore con la cooperazione della cavalleria, come si vedrà.

Il Comandante la brigata Bergamo, colonnello brigadiere Pietro Balbi, la notte del 29 ottobre emana l'ordine per la marcia che segue poi indisturbata, svolgendosi regolarmente malgrado il tempo piovoso che aveva ridotto le strade in pessimo stato.

Il morale degli ufficiali e della truppa è elevato.

Per Lavariano raggiunge Pozzuolo del Friuli attestandosi con quattro battaglioni ad est di Carpeneto: I e III (25°), I e II (26°): il II B. (25°) ed il III B. (26°) si dislocano in Pozzuolo.

A Pozzuolo la brigata Bergamo si incontra col Comandante della II^a brigata di cavalleria (maggior generale Conte Emo Capodilista) costituita dai reggimenti Genova e Novara, colà dislocati a presidio della località.

Il Comandante della cavalleria mette al corrente della situazione il Comandante della brigata Bergamo. Del nemico si hanno notizie incerte; informa che pattuglioni nemici con mitragliatrici sono stati avvistati nei dintorni del paese, che gli sbocchi verso Udine sono sbarrati e guardati, che il paese di Carpeneto è occupato dal nemico.

Non disponendo il Comandante della cavalleria di forze sufficienti perchè parecchi squadroni sono occupati in ricognizioni, richiede al generale Balbi rinforzi.

Il Comandante la Bergamo sente la necessità, prima di proseguire verso Campoformido per assolvere il cómpito affidatogli, di chiarire la situazione, cercando sventare qualsiasi minaccia si fosse potuta pronunciare sul suo fianco destro.

Dà le disposizioni richieste dalla situazione, e presi in seguito accordi col Comandante della cavalleria, assume la diretta difesa di Pozzuolo, disimpegnando la cavalleria per un più utile impiego.

La brigata Bergamo risulta dislocata tra Pozzuolo e Carpeneto; tale fronte viene diviso in due settori: settore Pozzuolo e settore Carpeneto. Il primo viene affidato con ordine scritto al Comandante del II B. (25°), capitano Falugi, con l'incarico di provvedere alla difesa del paese coi battaglioni II (25°) e III (26°); a voce viene co-

municato al capitano che, se necessario, trattenga qualche sezione di mitragliatrici della cavalleria.

Al Comandante del 26° fanteria, colonnello Pelagatti, viene affidato il settore Carpeneto col seguente ordine: « V. S. coi battaglioni I-III (25°) e I-II (26°) provveda a tener occupata tutta la zona delle colline a sud-est di Carpeneto, collegandosi sulla destra con la 9ª compagnia del III (26°) già in linea in modo da disimpegnare l'avanguardia. Questa proceda arditamente su Carpeneto provvedendo alla difesa de' suoi fianchi e cerchi di raggiungere la roggia a sud-est di Carpeneto, spingendo pattuglie per accertare la consistenza delle difese del paese. V. S. provvederà pure con pattuglie spinte ad occidente della strada a tenerla protetta nel tratto dalle colline, ove attualmente si trova, fino a Pozzuolo saldandosi con la difesa del Paese. Prego trasmettere istruzioni al Comando dell'avanguardia ».

Il Comando della brigata Bergamo si stabilisce al centro della linea in una casa posta nella parte occidentale di Pozzuolo.

La strapotenza nemica non tarda a farsi sentire in tutta la sua entità; verso le 12.30 circa l'offensiva nemica sulla destra diventa più intensa.

I Fanti del settore Pozzuolo provvedono coi mezzi a disposizione ai lavori di difesa e ad ostacolare in tutti i modi il progredire dell'avversario; ma la situazione, lo sviluppo grande del margine e la deficienza dei mezzi non permettono di fare molto.

L'attacco a Pozzuolo si delinea grandioso, specialmente verso la parte nord-orientale. Pur nella disperata situazione i Fanti, coadiuvati dai Cavalieri, infliggono perdite all'avversario trattenendolo il più possibile.

Solo verso le 16, dopo quattro ore di combattimento e dopo aver travolta la barricata eretta sulla strada di Udine, il nemico può penetrare in paese, obbligando i pochi reparti di cavalleria ed il II battaglione del 25° a sgombrare.

Resiste disperatamente però la parte occidentale del settore tenuto dai reparti del III battaglione (26°), resistenza che si protrae oltre le 17.30, cioè più di un'ora e mezzo circa, contrastando il terreno palmo a palmo.

Il generale Balbi protrasse il più possibile la resistenza da quella parte per dar modo ai battaglioni del settore Carpeneto di ripiegare senza essere di troppo molestati, e rimase là a vigilare di persona l'andamento dell'azione. Per meglio raggiungere lo scopo mandò ordine al comandante il settore Carpeneto di contrattaccare l'avversario sul suo fianco destro.

Ma gli avvenimenti precipitano. Verso le 17.30 circa tutti gli sbocchi del Paese sono occupati dal nemico. La lotta è una mischia corpo a corpo in Pozzuolo. Il Comandante della Bergamo rimasto sereno e imperturbabile, come fanno fede in deposizioni i suoi Ufficiali, non si allontana mai dal terreno per quanto chiaramente veda disperata la resistenza. Sapendo che tutto è perduto rientra nella casa ove ha posto il Comando per distruggere carte e documenti. I nemici accerchiano la casa e lo fanno prigioniero con parte del personale del Comando.

All'attacco di Pozzuolo è stata impegnata una brigata tedesca che nella giornata viene raggiunta dalle rimanenti truppe della propria Divisione. Così la epica difesa di Pozzuolo termina. La giornata è stata utile, il sangue non indarno versato.

* * *

Parallelamente all'azione delle truppe della Bergamo operanti in Pozzuolo si svolgeva l'azione delle altre truppe della Brigata operanti nel settore Carpeneto.

Il 25° fanteria (I e III battaglione) oltrepassò Pozzuolo e proseguì in direzione di Carpeneto; il II battaglione rimase in Pozzuolo a disposizione del Comando della Brigata. A mezza strada fra Pozzuolo e Carpeneto l'avanguardia fu fatta segno a fuoco d'artiglieria di piccolo calibro e di mitragliatrici; malgrado gravi difficoltà i reparti del I battaglione (25°) riuscivano ad avvicinarsi al Paese superando l'ostinata resistenza nemica che specie colle mitragliatrici produceva sensibili vuoti sugli attaccanti. Detto battaglione ripiegava poi, in seguito ad ordine, sulla sinistra del III (25°).

* * *

Il 26° fanteria (I e II battaglione), mentre il 25° reggimento procedeva oltre Pozzuolo verso Carpeneto, alle 11 circa raggiungeva Pozzuolo, occupato, come già s'è detto, dalla Brigata di cavalleria ed andava ad attestarsi a nord della strada Pozzuolo-Carpeneto, a ridosso delle collinette ergentisi a nord-ovest di Pozzuolo; il III battaglione veniva trattenuto in paese. Allorquando il Comando del settore Carpeneto ebbe notizia che Pozzuolo era stato occupato dal nemico, che il Comando della Brigata era stato catturato e che la via d'accesso su Pozzuolo era sbarrata da mitragliatrici, allo scopo di svincolare i battaglioni che trovavansi fuori del paese e per accorrere in aiuto dei difensori di Pozzuolo, attaccava il lato ovest del paese con parte dei reparti a sua disposizione; ma non potendo resi-

stere oltre alla pressione del nemico che avrebbe accerchiato i resti della Brigata (reparti nemici avanzavano anche da Carpeneto) ordinava il ripiegamento su S. Maria di Sclaunicco, ove trovavasi il Comando della VII^a Divisione, giungendovi coi reparti frammischiati verso le 20 circa. Verso le 22 i resti del 26° fanteria, unitamente a quelli del 25° reggimento, muovevano per raggiungere Latisana e passare sulla destra del Tagliamento.

La resistenza di Pozzuolo costò vasto sacrifizio di sangue alla brigata Bergamo. I morti ed i feriti rimasero sul campo e caddero in mano al nemico assieme a tutti i Sanitari ed al Cappellano militare.

Ciò è tanto più rimarchevole se si tien conto che la Brigata, da pochi giorni ritirata dalle trincee della Vertoibizza, aveva un munizionamento deficiente.

Il mattino del 30 ottobre, prima della partenza per Pozzuolo, la Brigata ricevette 17 casse di cartucce (5 caricatori a testa) che furono requisite nei magazzini abbandonati di Palmanova. Non vi era mezzo di rifornirsi diversamente, perchè tutti i servizi avevano già sgombrato. Non tutti poi avevano la dotazione viveri completa, per le stesse ragioni.

Al domani dell'azione il Comando interinale della Brigata dava queste perdite comprese nella classifica generale dei *dispersi*: Per il 25° fanteria: Ufficiali 40, aiutanti di battaglia 3, soldati 2168. Per il 26° reggimento: Ufficiali 47, soldati 1908 (2).

Le due compagnie mitragliatrici di Brigata 849 e 850 andarono quasi totalmente sacrificate in Pozzuolo. Fu un'ecatombe.

* * *

Meriterebbe un cenno personale il contegno sagace ed imperturbabile del fiero Comandante della brigata Bergamo che a giusto motivo può ambire al titolo di difensore di Pozzuolo, perchè fu egli che assunse la difesa del paese, che la organizzò, la diresse con calma, vigilanza, con prontezza, per tutta la durissima giornata, attendendo fermo sul posto il suo destino. I suoi Fanti erano non a torto fieri di Lui. Ad un dato momento egli salì sul campanile di Pozzuolo per ispezionare il fronte e si salvò per miracolo da improvviso fuoco di mitragliatrici.

Signori Alleati, si sono difesi gli Italiani in quei giorni? E da soli?

(2) Le cifre ufficiali delle perdite, vagliate meglio in seguito, risultano negli atti del Ministero della Guerra le seguenti: ufficiali 80, uomini di truppa 3500, per i due Reggimenti.

Il Comandante la Bergamo incuorò fino all'ultimo, guidò personalmente i contrattacchi alla baionetta per le vie del paese. In queste, in molte case, sulle barricate, vi fu una lotta corpo a corpo, cruentissima, ostacolata dalla oscurità della sera e dalla promiscuità dei reparti di fanti e dei gruppi di cavalli che si cercava di porre in salvo. A notte ancòra un pugno d'uomini appartenenti al III battaglione del 26°, guidati personalmente dal Comandante la brigata, protrasse la resistenza. Questa cessò quando il Comandante fu fatto prigioniero.

Il capitano d'artiglieria Gonzaga (ora maggiore) che trovavasi presso il Comando della brigata quale ufficiale di collegamento della VII^a Divisione, così rievoca il generale Balbi: « Rammento che per tutta la giornata il generale Balbi non si concesse alcun riposo. Per rendersi conto del terreno e della situazione si recò personalmente sul campanile di Pozzuolo; fatto segno ai tiri di mitragliatrici nemiche, e nell'ultimo momento, quando ragioni di prudenza avrebbero potuto consigliarlo a ripiegare sul grosso, rimase colle truppe di retroguardia che incitò colla sua presenza, fino a che sopraggiunse l'oscurità e la confusione prodotta dall'infiltrarsi delle truppe nemiche. In tale momento ricordo d'averlo visto con la pistola in pugno accompagnato dal suo aiutante di campo. Dopo più nulla seppi di lui ».

Questa magnifica resistenza della brigata Bergamo fu preziosa e servì a coprire la ritirata della III^a Armata sulla riva occidentale del Tagliamento.

Il contegno eroico e la difesa tenace di Pozzuolo valsero al generale Balbi la Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia con questa motivazione:

« Dopo aver combattuto valorosamente al Comando della bri-
« gata Bergamo (25° e 26° fanteria) fra Pozzuolo del Friuli e Car-
« peneto, contrastando passo a passo la marcia dell'avversario, prov-
« vide ai lavori di difesa del paese di Pozzuolo, e dopo che questo fu
« attaccato tenne fronte alla sempre crescente intensità del fuoco
« nemico ed alla minaccia sempre più grave. Con saggie disposizioni
« e con l'esempio di tenacia e di valore mantenne colle sue truppe la
« posizione ad onta dell'incalzare del nemico che con forze prepon-
« deranti aveva attaccato il villaggio da più lati e vi era anche pene-
« trato combattendo per le vie di esso. Rimase fino all'ultimo in
« linea ostacolando l'avanzata del nemico dalle barricate e dalle case,
« finchè, circondato da ogni lato, cadde prigioniero con gli ultimi
« difensori, dopo la fiera resistenza opposta. Esempio a tutti di abne-
« gazione e di virtù militari. (Pozzuolo del Friuli, 30 ott. 1917) »

* * *

A complemento di questa storica rievocazione giova riportare i bollettini di guerra italiano e tedesco che fanno fede della resistenza eroica di Pozzuolo:

Comunicato italiano del 31 ottobre 1917.

« Nella giornata di ieri ebbero luogo scontri sulle colline di S. Daniele del Friuli, lungo il canale di Ledra, a Pasian Schiavonesco e a Pozzuolo del Friuli. Il valoroso contegno dei reparti di protezione e della Cavalleria ha permesso alle nostre truppe di continuare i movimenti per raggiungere le nuove posizioni di schieramento.

Firmato: CADORNA ».

Comunicato tedesco del 1° novembre 1917.

« Nei monti e nella pianura friulana sino alla ferrovia Udine-Codroipo-Treviso il nemico si ritirò combattendo sulla riva ovest del fiume; egli tenne teste di ponte presso Pinzano, Dignano e Codroipo.

« In una posizione di retroguardia protendentesi di là per Bertiolo-Pozzuolo-Lavariano verso Udine. egli oppose fiera resistenza per coprire la ritirata della sua III^a^ Armata sulla riva occidentale del Tagliamento ».

* * *

Per completare questa pagina di storia dell'eroismo italiano durante la tragica ritirata, riporterò gli ordini dati dal Comandante della brigata Bergamo:

Ore 12.45 - Ordine per la difesa del Paese (Pozzuolo) e divisione del fronte in settori;

Ore 15.30 - Ordine ai Comandanti di settore di ripiegare all'imbrunire su Orgnano;

Ore 16.30 - Ordine al Comandante il settore Carpeneto di contrattaccare il fianco destro dell'avversario.

* * *

Meritava che questa pagina eroica di Storia fosse rievocata!

Troppe gloriose gesta italiane sono cadute nell'oblio per la noncuranza nostra ad esaltare quello che di esaltazione è degno! Ma in questa rinascita della Patria è necessario richiamare dall'oblio i

fatti di eroismo e di sacrificio altissimo che sono i documenti irrefutabili del valore italiano nella grande guerra europea.

La difesa di Pozzuolo è di un alto insegnamento.

Dimostra alla luce documentaria dei fatti come, anche in un'ora di tragico ed inesplicabile smarrimento, vi sieno stati uomini sereni e forti al loro posto di comando e di sacrificio, e come abbiamo saputo compiere un dovere mentre pareva inutile ormai ogni resistenza e vano ogni sacrifizio. Sempre giganteggia il Fante italiano devoto al suo posto di morte e di vigilanza!

Un altro documento psicologico è racchiuso nel fatto d'arme di Pozzuolo: la coscienza che capi e gregari avevano della necessità della resistenza e del sacrifizio senza pensare ad aiuti, a quelli aiuti stranieri che misurati e centellinati ci verranno poi sempre rinfacciati, fino a giungere alla spudorata affermazione francese che la difesa italiana al Piave sia dovuta a quella Nazione!

Fanti della Bergamo travolti a Pozzuolo, esultate! Pensando a Voi, oggi in cui la dignità nazionale è riassisa sul Campidoglio romano, la grandezza del vostro sacrifizio ci appare più fulgida ancora, perchè non una Patria esultante di vittoria avevate dinnanzi morendo e resistendo, ma un abisso di tragico mistero nel quale la Patria pareva travolta per sempre! E voi avete avuto fede ed avete ritenuto necessario ed utile morire per la Patria di domani, poichè nei giorni di Caporetto, nel piccolo paese friulano conteso, alla Patria di domani voi credevate e ad Essa vi consacravate!

La Patria grande che allora era follìa sperare, è oggi come una nuova realtà. Essa, Fanti della Bergamo, Vi esalta, perchè con il vostro Capo avete scritto a Pozzuolo una pagina imperitura di epico valore garibaldino.

LUIGI AMARO.

LA "MIGRAZIONE DEL POLO TERRESTRE,, E LA REGIA STAZIONE ASTRONOMICA DI CARLOFORTE (SARDEGNA)

Dopo la conquista del Polo Nord, operata dalla genialità italiana, non è inutile ricordare che, in altra conquista di molta importanza scientifica e strettamente collegata con questa, il nome italiano risuona altamente benemerito. Intendiamo parlare del problema della variazione della latitudine, determinata in gran parte dallo spostamento dei poli sulla superficie terrestre. Ben a ragione, il prof. Millosevich, concludeva un articolo su questo argomento, con un inno alla astronomia italiana: « Gli astronomi italiani hanno mostrato al mondo astronomico che all'Italia mancano solamente i grandi mezzi strumentali scientifici e di personale, posseduti all'estero, per gareggiare con questo, non certamente le attitudini, l'ardore e la perseveranza ».

Se tutti sanno quale geniale impronta hanno lasciato nella storia della astronomia G. V. Schiaparelli e il Padre Secchi, per ricordarne solo due, pochi conoscono come in numerosi ed importantissimi problemi, l'opera degli italiani sia stata importantissima ed in alcuni essenziale: come nel problema che sarà oggetto del presente articolo. Cercheremo in esso di dare una idea chiara dell'interessante fenomeno detto con felice ed espressiva frase: « la migrazione del polo terrestre », e diremo inoltre dell'importante contributo dato dalla R. Stazione Astronomica di Carloforte, fondata nel 1899 nella ridente isola di S. Pietro, a sud-ovest della Sardegna, e che, ininterrottamente, dedica a questo studio la sua continua attività, segnalandosi fra le altre per la ricchezza e per la bontà del materiale di osservazione.

Ricorderemo alcune definizioni che ci potranno essere utili in seguito, ed anzi tutto, che, per latitudine di un luogo terrestre, si intende il complemento dell'angolo che la verticale fisica (direzione del filo a piombo) fa con l'asse di rotazione della terra, oppure l'angolo che la stessa verticale fa con un piano parallelo all'equatore terre-

stre (piano perpendicolare all'asse di rotazione). È quindi ovvio che le variazioni di latitudine dovranno dipendere da variazioni dei lati di questo angolo. Così ricorderemo che si dicono poli terrestri i punti di incontro dell'asse di rotazione con la superficie terrestre, e poli celesti i punti di incontro dello stesso asse con la sfera celeste. Vi possono essere variazioni dei poli celesti senza ne conseguano variazioni di quelli terrestri, e viceversa: infatti i fenomeni di precessione degli equinozi (Ipparco) e di nutazione (Bradley) hanno influenza solo sui poli celesti, perchè le cause che li producono agiscono sulla intera terra; e così se, per qualunque causa, la terra si spostasse in modo da portare punti diversi ad incontrare l'asse terrestre, mentre questo rimanesse costante nello spazio in direzione, i poli celesti rimarrebbero immutati, mentre varierebbero quelli terrestri: questo è appunto quello che avviene e che vedremo meglio in seguito. La variazione della latitudine può quindi presentarsi come causata da variazioni della verticale, per azioni geologiche; ma queste complessivamente hanno un effetto trascurabile, quindi non rimangono che gli spostamenti dell'asse terrestre e, di conseguenza, del piano dell'equatore.

La prima idea di questa possibilità venne in seguito a un celebre teorema di Eulero (1707-1783). Dalla meccanica si sa che se un corpo solido, perfettamente rigido e libero, viene sottoposto ad una rotazione stabile, essa deve compiersi perennemente attorno ad uno degli assi principali di inerzia. Ma non essendo la terra perfettamente rigida, potrà avvenire che, a un dato istante, per spostamenti di masse nel suo interno, l'asse attorno alla quale essa compie la rotazione (asse istantaneo di rotazione) sia diverso da quello di inerzia. Eulero ammise che fosse avvenuto questo sdoppiamento e che poi la terra avesse continuato a ruotare completamente rigida, e trovò che la velocità di rotazione attorno all'asse istantaneo avrebbe dovuta essere costante, e inoltre quest'asse doveva descrivere, in circa 305 giorni, un cono circolare attorno all'asse principale di inerzia. Ne verrebbe di conseguenza che il polo, o meglio, i successivi punti di incontro della superficie terrestre con l'asse di rotazione, si troverebbero sopra una circonferenza avente il centro nel punto d'incontro della superfice terrestre con l'asse d'inerzia, e quindi si avrebbe una variazione periodica di tutte le latitudini terrestri. C. A. F. Peters fu il primo che, con le osservazioni, volle determinare se i due assi coincidessero e se il periodo di Eulero fosse esatto per la terra: gli risultò un effettivo angolo d'apertura fra i due assi ed un periodo vicino a quello teorico. Ma Bessel aveva precedentemente affermato, in seguito ad osservazioni, che le latitudini erano costanti. Però gli astronomi non disarmarono e anzi si intensifica-

rono le ricerche teoriche ed astronomiche. Così il Brioschi a Napoli (1820), l'Airy, il Pond, e, si può affermare, quasi tutti i migliori matematici ed astronomi dell'epoca, si interessarono a queste ricerche; ricorderemo ancora il Nyren a Pulcowa; il Villarceau, il Gaillot in Francia; Clark Maxwell e il Downing a Greenwich.

Il merito di dire una parola decisiva in questa delicata questione, spettava ad un italiano: Arminio Nobile dell'Osservatorio di Capodimonte in Napoli il cui direttore, prof. Fergola, nel 1872 aveva già trattato l'argomento e doveva in seguito acquistare il merito di avere spinto gli scienziati ad assegnare i caratteri di esso. Ritornando al Nobile, vogliamo riportare le parole dell'illustre Millosevich, secondo il quale egli fu: « l'astronomo che con le sue ricerche spinse il mondo astronomico ad occuparsi con ardore e continuità del problema delle variazioni delle latitudini in modo speciale e con criteri strettamente scientifici per derimere dubbi e combattere i dinieghi.

Egli esaminò un ventennio di osservazioni di Greenwich e mise in luce per via grafica una variazione a corto periodo nella latitudine, confermata dalle osservazioni di Oxford, Washington, Milano e dalle personali osservazioni a Napoli. Dopo i lavori di Nobile si poteva ben discutere sulle ampiezze delle variazioni e sul periodo; anzi attorno alle prime e intorno al secondo i risultati di Nobile erano lontani dal vero, ma difficilmente potevasi negare la realtà del fenomeno ».

Così si giunse al 1883, anno in cui si tenne a Roma un Congresso geodetico internazionale. Il prof. Fergola fece in quella occasione la proposta di uno studio sistematico del fenomeno, in modo da scoprire le variazioni periodiche e secolari delle latitudini. E l'illustre astronomo così si esprimeva: « I poli dell'asse di rotazione della terra possono venire riguardati come fissi alla superficie del nostro pianeta, oppure sono soggetti per cause geologiche diverse a dei piccoli movimenti apprezzabili tuttavia con i nostri strumenti più precisi, coi nostri metodi di osservazione esattissimi dell'astronomia moderna? Una soluzione di questo problema nei limiti di precisione che al presente comportano le determinazioni di latitudine, potrebbe evidentemente aversi istituendo di sì fatte determinazioni in diversi luoghi scelti convenientemente allo scopo indicato, purchè le osservazioni siano fatte con strumenti e metodi uniformi, ecc. ».

Per l'esame di detta proposta venne nominata una Commissione composta da: van Bakhyzen, Christie, Cutts, Schiaparelli e Villarceau e relatore lo Schiaparelli; che concluse i propri lavori con parere favorevole alla proposta. La dotta relazione dello Schiaparelli, nella quale egli si dichiara a favore di una reale variazione

delle latitudini rilevabile con gli attuali mezzi di osservazione, è una magnifica pagina scientifica, densa di acume e brillante di chiarezza. Alla discussione che ne seguì partecipò pure un altro grande astronomo italiano, il Respighi, dell'Osservatorio del Campidoglio a Roma.

Dopo il Congresso, gli studi attorno a questo problema continuarono ancora isolatamente ed il Kustner, dell'Osservatorio di Berlino, pubblicò nel 1888 un lavoro sulla variazione delle latitudini, nel quale, a conferma degli studi del Nyren e De Ball relativi alle anomalie dei coefficenti di aberrazione per Pulkowa, mostra che la latitudine di Berlino è soggetta a delle piccole variazioni dell'ordine di alcuni decimi di secondo annui. Nel 1889 l'Albrecht, al Congresso di Parigi, dà conto di risultati ottenuti nei primi otto mesi dell'anno dagli osservatorî di Potsdam, Praga e Strasburgo, dai quali appariva una leggera variazione delle latitudini. L'anno dopo a Friburgo, ed in un successivo congresso, l'Albrecht riprende ancora la discussione, seguìto dal dott. Marcuss, portando i risultati di nuove osservazioni che confermavano i precedenti. Tanto che il Tisserand, discutendo le due comunicazioni, concludeva: « Les résultats communiqués au Congrès de Fribourg ont fait faire un pas important à une question dont l'étude s'impose désormais aux astronomes... En admettant ce qui semble probable, dès maintenant, que les variations sont réelles, il resterait à en trouver les causes.... ».

Nello stesso anno lo Schiaparelli pubblicava una sua importante memoria: « Sulla rotazione della terra sotto l'influenza delle azioni geologiche ». Egli ammette come causa fondamentale le azioni geologiche ed esamina due casi estremi: uno, la terra matematicamente rigida; l'altro, la terra come una massa fluida, e mostra che, in entrambi i casi, sebbene in misura diversa, le azioni geologiche porterebbero ad un possibile spostamento dell'asse terrestre, e conclude affermando che l'analisi matematica non si oppone a tale spostamento qualunque sia la costituzione dell'interno della terra. E se, pur troppo, « non possiamo gettare una sonda per esplorare queste profondità misteriose, per sapere di che materia esse siano riempite e per farsi un'idea esatta delle proprietà fisiche che prende questa materia sotto pressioni straordinarie accompagnate da temperature elevatissime, essendo là che dipendono, in ultima analisi, la grandezza e la quantità dei movimenti che prende l'asse istantaneo di rotazione relativamente all'insieme della massa terrestre », le osservazioni astronomiche ci potranno però portare vicini alla soluzione del problema. Di molta importanza teorica furono pure gli studi fatti in quegli anni da altri illustri matematici e scienziati fra i quali

W. Thomson, Giorgio Darwin, Gyldèn e più tardi dal Volterra, nei quali erano discussi sia le condizioni generali del moto di rotazione, sia la particolare influenza delle azioni geologiche, dell'attrito delle maree, delle deformazioni dovute all'azione lunisolare. E da tutti questi studi scaturiva la conclusione, concordemente con quanto aveva stabilito lo Schiaparelli, che nessuna ragione teorica si opponeva alla variazione delle latitudini e questa era di sprone ai sostenitori e di incoraggiamento agli osservatori.

Il colpo decisivo contro gli ultimi oppositori venne dato dalle osservazioni fatte nel 1891 a Potsdam, Praga, da una parte, e ad Honolulu (Isole Hawai) dall'altra parte, posto sull'antimeridiano di Berlino. Infatti se effettivamente un moto del polo vi fosse stato, esso avrebbe dovuto essere tale che, in uno stesso intervallo di tempo, le variazioni delle latitudini di Berlino e di Honolulu dovevano risultare uguali e di segno contrario, cioè la quantità di cui aumentava l'una doveva essere uguale alla quantità di cui diminuiva l'altra latitudine: ciò venne rigorosamente constatato nelle osservazioni. Non rimaneva più nessun dubbio sulla esistenza del fenomeno, e rimaneva solo da determinarne in modo esatto la grandezza ed il periodo.

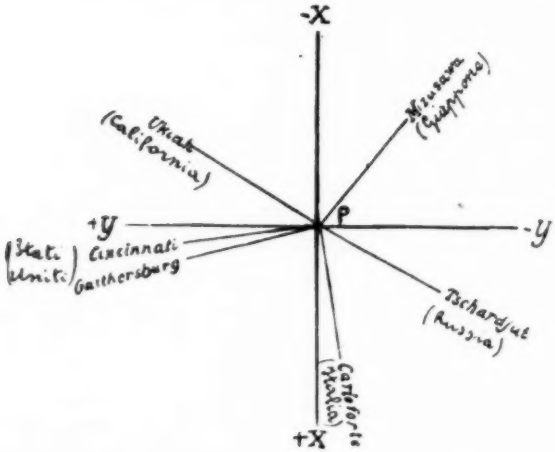
Ed ecco che lo Chandler, riesaminando il materiale di osservazione fino allora raccolto, anche se non omogeneo, riusciva a determinare con maggiore approssimazione la natura del moto, mostrando che i periodi erano vari e alquanto diversi da quelli che il caso di Eulero aveva indicato. Ciò appare manifesto se noi teniamo presente che Eulero aveva supposto che la terra, dopo lo sdoppiamento dei due assi, continuasse il suo moto assolutamente rigida, mentre in realtà non avviene; e la terra è ben lontana dallo stato di rigidità assoluta. Inoltre la forza centrifuga che, in un corpo assolutamente rigido, non può modificarne la forma e quindi produrre alterazioni nel moto, nel caso della terra, agendo sulle masse fluide tenderà a produrre in esse degli spostamenti in modo da portare i due assi a coincidere, nel senso di spostare l'asse principale di inerzia e di portarlo su quello istantaneo di rotazione. È facile quindi comprendere che, in questo caso, l'asse di rotazione non potrà più descrivere un cono retto attorno all'asse di inerzia, ma l'angolo fra i due assi subirà delle variazioni di istante in istante e quindi la curva sulla quale dovrebbero venirsi a trovare i successivi poli, o punti di incontro della superficie terrestre con l'asse di rotazione, non sarà più una circonferenza, ma una curva alquanto diversa. Così il periodo che Eulero aveva stabilito di 305 giorni, sarà maggiore. Lo Chandler trovò che il fenomeno poteva rappresentarsi con una espressione della quale due termini erano essenzialmente caratteristici, scomponendo il moto

in tre moti principali con periodi: l'uno di circa 429 giorni, palesante una escursione ad ampiezza variabile sempre al di sotto di 0″,2; e l'altro con un periodo annuale ad escursione pur variabile non superante i 0″,15 ed un terzo con un periodo di 436 giorni circa. Il primo periodo di 429 giorni corrispondeva a quello di 305 giorni dato da Eulero per il caso teorico. Questo era il risultato dello Chandler; mentre l'Albrecht, dai dati di un decennio di osservazioni forniti da 22 osservatorî sparsi in tutto il mondo, costruiva per primo la curva descritta dal polo nel suo movimento, curva chiamata *polodia*, dal 1890-1897. Crediamo non privo di interesse mostrare come egli abbia costruita detta curva, tanto più che il procedimento è ancora sostanzialmente lo stesso.

Ricorderemo prima in che consista il metodo detto di Talcott per le determinazioni delle latitudini, metodo tutt'ora usato nelle stazioni internazionali. Dalle osservazioni di coppie di stelle passanti a poca differenza di tempo ed a quasi egual distanza zenitale, una a nord e l'altra a sud, al meridiano del luogo di osservazione, si ricava la semidifferenza delle distanze zenitali, che, aggiunta alla semisomma delle declinazioni (coordinate equatoriali delle stelle, date dai cataloghi stellari), ci dà il valore della latitudine per il luogo di osservazione. Osservando ogni sera più coppie di stelle e ripetendo per un lungo periodo di tempo le osservazioni, si può, da una serie così fatta, dedurre il valore medio della latitudine per quel luogo e per quel periodo; da questi valori medi, per lo più mensili, è facile trovare il valore medio per ciascun decimo d'anno; e, conosciuti questi valori per varie stazioni, dedurne il polo medio od ideale, corrispondente alla serie delle osservazioni. Operando così su tutte le serie si cerca per l'insieme un polo medio che si prende come origine delle coordinate di un sistema di assi situato sul piano tangente alla superficie della terra nel polo medio. Come asse delle X l'Albrecht prese il meridiano di Greenwich ed il senso positivo da nord a sud, e l'asse positiva delle Y diretto verso l'ovest e adoperando la formola già data dal Kostiusky nel 1893, per determinare in ogni istante le coordinate del polo di rotazione, costruì la curva descritta dal polo o *polodia*. Essa si presenta come una spirale levogira, nella quale le spire ora si allargano ora si restringono.

Finalmente nel 1898, al Congresso di Stoccarda, il progetto del Fergola entrava nella fase di realizzazione e veniva deciso di organizzare un servizio internazionale continuo, da compiersi in varie stazioni collocate sullo stesso parallelo (39°), con strumenti e metodi identici, e la istituzione di un Ufficio Centrale incaricato della raccolta delle osservazioni e dei calcoli relativi.

Fu per merito delle vive premure dell'illustre prof. Celoria che una delle sei stazioni internazionali veniva affidata all'Italia, e lo stesso Celoria, incaricato dal Governo italiano con il generale Ferrero, il prof. Schiaparelli ed il prof. Lorenzoni, scelse la località meglio indicata. Il parallelo prescelto attraversava l'Italia meridionale, la Sardegna e la vicinissima isola di S. Pietro: quest'ultima si presentava come la più adatta, e verso la fine del gennaio 1899 veniva inviato il prof. Ciscato che stabilì la sede della stazione nella vecchia Torre di S. Vittorio situata a sud-est dell'isola. Era questa torre, una volta, adibita alla difesa dell'isola contro i pirati, ed, ancora solidis-



sima ed in posizione eccellente, si prestava mirabilmente allo scopo. Espletate le pratiche d'affitto, il Ciscato ritornava definitivamente il 18 agosto dello stesso anno ed il 16 settembre lo raggiungeva il dottor Bianchi in qualità di assistente. Il giorno 24 ottobre la nuova stazione iniziava la sua attività, dando subito un forte contributo a questo importante studio.

Nello stesso autunno cominciarono a funzionare anche le altre cinque stazioni disposte sul parallelo di 39° di latitudine, come mostra la figura.

In tutte le sei stazioni si osserva con un telescopio zenitale costruito dallo Wanschaff di Berlino, dalle seguenti caratteristiche: diametro dell'obbiettivo 108 mm., distanza focale 130 cm.; il tubo del canocchiale, spezzato in vicinanza dell'oculare, ad angolo retto, in modo da poter vedere orizzontalmente nell'oculare qualunque sia la posizione dello strumento, e l'oculare con un ingrandimento di 104. Le coppie di stelle che ogni sera si osservano sono scelte apposita-

mente tra quelle stelle delle quali si conoscono con tutta l'esattezza possibile le posizioni e sono 16 coppie per sera, in modo da fornire così 16 valori della latitudine locale. Le 16 coppie sono divise in due gruppi di 8 coppie e ciascun gruppo viene osservato per due mesi di seguito e ripreso dopo un anno; così che, all'inizio di ogni mese, si osserva con un gruppo del mese precedente e con uno nuovo, e così di seguito. Questo collegamento di gruppi, detto a catena, ha importanza nelle riduzioni finali consentendo di correggere le declinazioni delle stelle osservate.

Iniziato così il lavoro nelle sei stazioni internazionali e raccolti all'Ufficio Centrale di Potsdam i materiali delle osservazioni, vennero calcolati gli spostamenti del polo e costruita la polodia. È bene ricordare che sono i punti sulla superficie terrestre che variano, cioè è l'intera massa terrestre che si sposta attorno al suo centro di gravità, mentre la direzione dell'asse di rotazione rimane immutata nello spazio.

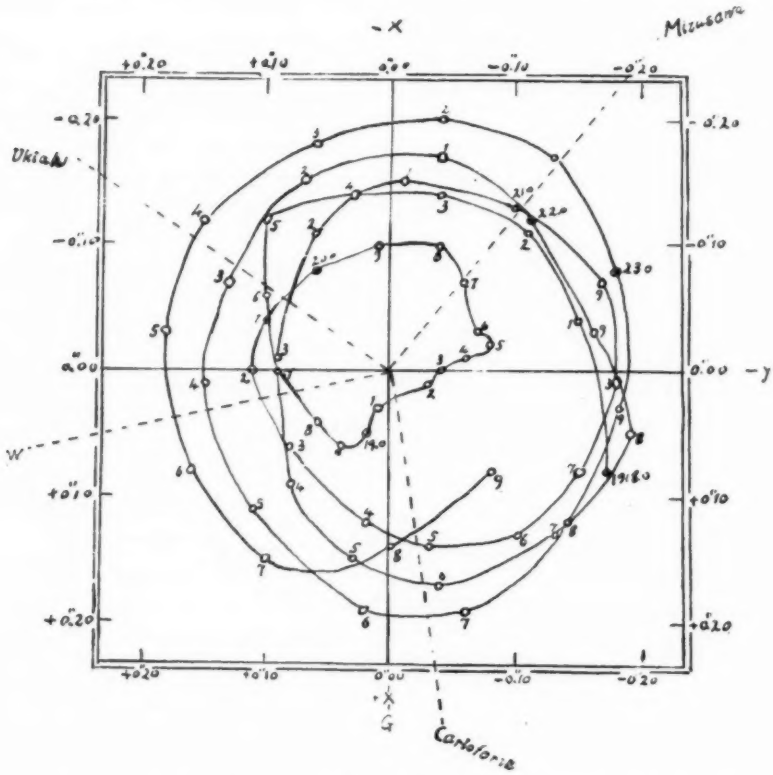
La figura che segue dà i movimenti del polo qual'è risultato dal 1918.0 al 1923.9. La curva è data dal prof. Kimura, dell'Osservatorio di Mizusawa, dove è stato trasferito dal 1922 l'Ufficio Centrale, e mostra, di decimo in decimo d'anno, lo spostamento del polo. Si può vedere come l'effettivo spostamento sia piccolo e comprendere come esso sia dovuto sfuggire per tanto tempo ad ogni controllo.

Dall'esame delle curve si vede che continua l'andamento a spirale, già denunciato, come dicemmo, dalla prima curva costruita dall'Albrecht, rivelante cause atte a produrre piccoli effetti, e cause tendenti a produrre maggiori effetti e di carattere periodico.

« Sorge spontaneo, scrive il prof. Millosevich in un suo articolo, il sospetto che non sarà mai possibile sottoporre a calcolo il fenomeno per cavare una predizione rigorosa, e che, per un tempo indeterminato, converrà osservare il moto del polo sulla terra, l'alta astronomia di precisione richiedendo la conoscenza delle latitudini astronomiche al medesimo grado di precisione col quale si osservano oggi e si potranno osservare in avvenire le distanze zenitali meridiane ed estrameridiane e gli azimut ».

Nel 1904 il dottor Kimura, riprendendo le osservazioni che avevano servito allo Chandler, trovò che il periodo così detto chandleriano, anzichè di 429 giorni, era compreso tra 427 e 442, o, più propriamente, più di quattordici mesi e mezzo che di quattordici, e che, oltre al periodo annuale già conosciuto, del quale precisò meglio la natura, sarebbe stato opportuno introdurre nella formola che serve per calcolare la polodia un altro termine, che chiamò « Z », il quale rappresenterebbe le anomalie riscontrate nelle riduzioni. Questo termine « Z » risuscitò delle discussioni, e varie furono le ipotesi per

spiegare queste anomalie e il termine che le rappresentava. Essendo tutti gli osservatorî internazionali situati nell'emisfero boreale, per meglio approfondire la portata del termine « Z » vennero istituite nel 1905 due nuove stazioni, una a Blayswater (Australia) e l'altra a Oncativo (Argentina), con gli stessi strumenti e metodi uguali alle precedenti. Ad impiantare e dirigere la stazione di Oncativo venne mandato il dott. Carnera della stazione di Carloforte. Le osserva-



zioni durarono alcuni anni e stabilirono che i valori del termine Z concordavano con quelli del nostro emisfero; ma, sebbene favorevoli le osservazioni all'ipotesi che, come scriveva il prof. Bianchi: « Detto termine Z a null'altro corrisponda se non a spostamenti periodici (con periodo annuo) del centro di gravità della terra lungo il suo asse di rotazione (secondo le vedute di Kimura Schumann) », non diedero elementi decisivi ed ancor oggi molti attribuiscono questo termine Z a cause locali, quali le meteorologiche determinanti refrazioni anomali, ad errori di chiusura; ed altri ancora lo ritengono generato da

una inesatta conoscenza dei moti propri stellari o dalle costanti usate per le posizioni delle stelle, ecc. Mentre sulle probabili cause del moto del polo si attribuisce, secondo Newcomb, il periodo di Chandler alla elasticità della terra, il periodo annuale allo spostamento di masse alla superficie della terra o nell'interno, e per alcuni (Lord Kelvin, ecc.), sono i ghiacciai e le correnti marine; lo Spitaler ed altri ritengono invece sufficiente lo spostamento di masse d'aria nell'atmosfera da un emisfero all'altro ed in ultimo alcuni, con Poincaré, vorrebbero che fosse tenuto conto di tutte le dette cause e che lo spostamento ne fosse risultante.

Da quanto abbiamo detto si vede come sia complessa la natura di questo problema e si possono comprendere le parole di Delambre, che, non la nostra impotenza, ma la profonda conoscenza della questione ha ispirato: « Les deux questions de la grandeur et de la figure « de la terre, qui exercent depuis longtemps les astronomes et le géo- « mètre, paraissent de nature a n'être jamais épuisés ».

Ecco lo stato attuale di questo problema « così importante, scrive lo Schiaparelli, dal lato astronomico e matematico, e che tocca ai fondamenti della Geologia e della Paleontologia e la cui soluzione è legata agli avvenimenti più grandi della storia della terra ». A rendere più chiare le parole dell'illustre astronomo, ricorderemo quanto egli scrisse sullo stesso argomento (*Bollettino del Club Alpino*, ecc. XVI):

« Quando la Geologia e la Paleontologia hanno bisogno di ricorrere a grandi variazioni di latitudine per spiegare alcuni dei fatti che ad esse appartengono, non possono trovare alcun ostacolo così nella teoria come nelle osservazioni. Nulla di preciso e di solido si può opporre a che durante uno stesso periodo geologico il polo abbia potuto errare alla superficie della terra, da produrre alternatamente lo stesso clima in luoghi che ora hanno clima diversissimo e che le stesse piante ed animali, trasportandosi successivamente e lentamente nelle regioni favorevoli al loro sviluppo, siano state dal polo vagabondo, obbligate ad occupare transitoriamente luoghi ora dispersi in tutte le zone dei nostri climi, producendo così quell'apparente universalità delle faune e delle flore, che contraddistinguono appunto le epoche più lontane da noi, e che in epoche posteriori, crescendo le oscillazioni del polo, abbia cominciato quel meno stabile assetto dei climi che limitò il maggior numero di specie ad aree determinate ».

E perchè qualche lettore non tragga da queste parole argomenti per fantastiche previsioni, è bene ricordare che, se quanto scrive lo Schiaparelli fu possibile, esso lo fu solo quando la terra possedeva un minor grado di rigidità e quindi le forze tendenti a modificarla potevano moltissimo; ma che ora, come mostrano circa 30 anni di accurato e minutissimo studio, lo spostamento possibile del polo è annual-

mente dell'ordine di alcuni decimi di secondo e cioè, corrispondendo ad un decimo di secondo d'arco circa tre metri sulla superficie terrestre, si può dire che complessivamente in circa 30 anni il polo terrestre ha errato nell'interno di una circonferenza di 10 metri di raggio, come del resto la curva innanzi riprodotta mostra chiaramente.

Esaurito quanto in un breve articolo si poteva dire di questo fenomeno, ricorderemo alcune attività della Stazione di Carloforte, che favorita dalla posizione eccellente e dal gran numero di serate serene dava e dà il contributo più forte in queste osservazioni. Il prof. Ciscato tenne fino al 1903 la direzione della Stazione e nella sua permanenza la dotava di un completo servizio meteorologico, intuendo come i fattori meteorologici potessero avere in questo fenomeno grandi influenze, ed installò pure un sismografo Vincentini. Attualmente sono state portate varie migliorie e sostituzioni di strumenti sia meteorologici sia sismici.

Sarebbe lungo volere enumerare tutto quanto è stato fatto in questi anni nella R. Stazione di Carloforte: ci basterà ricordare che i valori delle latitudini osservati superano i settantamila e che vennero fatte più di seimila osservazioni complementari sulle costanti istrumentali. Le osservazioni astronomiche furono sempre fatte, a turno, dal Direttore e dall'assistente, mentre le meteorologiche in gran parte furono fatte dal custode sig. Gregorio Lazzaro assunto sino dalla fondazione della Stazione. Molte sono le pubblicazioni fatte dal personale della Stazione, e la maggior parte riguarda lo studio dello strumento; così quelle del dott. Ciscato, dei dott. Volta e Carnera sulle livelle e sul micrometro; altre di carattere meteorologico sono state fatte dal dott. Favaro e dal dott. Bemporad. Come pure su riviste astronomiche sono molti gli articoli dovuti agli astronomi di Carloforte. Recentemente si è iniziata una nuova serie di pubblicazioni dell'Osservatorio, dove vengono pubblicati studi ed osservazioni fatte nella R. Stazione. Come, data l'importanza della Stazione, moltissimi sono gli articoli pubblicati su di essa, sparsi in riviste ed opuscoli, ricorderemo quello del prof. Bianchi, pubblicato sulla *Nuova Antologia* del 16 aprile 1904, contenente un'esauriente esposizione sulle stazioni internazionali. Così un articolo del prof. Favaro sulla *Rivista di Astronomia* del 1913 dal quale riportiamo il seguente brano che suona a lode dell'opera compiuta con abnegazione degli astronomi di Carloforte: « Ci conforta il pensare quanto siano stati apprezzati all'estero i lavori di Carloforte e come gli astronomi italiani abbiano saputo portare la nostra Stazione, sia per la qualità che per la quantità dei risultati, al primo posto tra le consorelle, così che se nell'attuale servizio delle latitudini una stazione fosse destinata a sopravvivere, sarebbe certo quella di Carloforte », ed augurava che,

essendo il « clima così favorevole alle osservazioni astronomiche », si ampliasse il programma delle osservazioni « trasformando la stazione in un vero e proprio Osservatorio astronomico dei più importanti ». Lo stesso prof. Kimura, in una sua visita a Carloforte, lodava la posizione dell'Osservatorio che sorge su una piccola altura ed ha libero innanzi a sè l'orizzonte da tutte le parti, che poco possono le basse colline dell'isola, a nord-ovest.

Delle sei stazioni, che per qualche anno furono otto, per varie ragioni tre sole funzionano dal 1922 e sono quelle di Carloforte, Mizusawa (Giappone) ed Ukiak (California). È augurabile che, come le ultime notizie confermano, anche le altre stazioni riprendano presto le loro attività. In ogni modo anche queste tre, poste in ottima posizione sul parallelo, sono sufficienti per lo studio ed infatti il professor Bianchi nel 1915 scriveva, quando le stazioni erano ancora sei: « I fatti hanno ormai dimostrato che, con buoni osservatori, buoni strumenti e buon programma, un numero di stazioni minore dell'attuale ha la potenzialità indubbia di seguire il moto del polo, l'eventuale moto del centro di gravità terrestre con tutta la sicurezza e precisione che sono consentiti dalla natura del problema e che le esigenze pratiche richiedono ». Recentemente un altro problema comincia ad essere studiato dagli astronomi, quello delle migrazioni secolari delle latitudini, dovute forse a lentissimi bradisismi, che possono produrre delle migrazioni della crosta terrestre sul nucleo sottostante. Già l'Albrecht, fondandosi sulle osservazioni di Pulkowa e di Greenwich, aveva trovato una lenta diminuzione delle latitudini di queste Specole; l'anno passato il prof. Armellini, paragonando le recenti osservazioni fatte all'Osservatorio del Campidoglio con quelle eseguite cinquanta anni prima da Secchi e Respighi, trovava che lo stesso fenomeno sembra aver luogo per Roma; pochi mesi or sono il dott. Walter Lambert del Geodetic Survey degli Stati Uniti dichiarava che un tal fenomeno ha luogo anche per l'America, naturalmente in senso contrario.

E, chiudendo questa nostra breve rassegna, ci sia permesso l'augurio, ora che tutto rifiorisce a nuova vita nella ridestata Italia, e che essa, conscia delle proprie forze, riprende il cammino sulle passate orme imperiali, che s'accresca sempre più il potente aiuto del Governo verso la Scienza, e sia di vanto il fornirle sempre nuovi mezzi, onde, meglio armata, possa frugare nelle misteriose bellezze della natura, ricordando che le affermazioni scientifiche sono le più pure e le sole indistruttibili.

GIOVANNI L. ANDRISSI.

LA LETTERATURA NARRATIVA SOVIETISTA NEGLI ULTIMI ANNI

I.

Nulla forse caratterizza meglio quel che sia stata la vita letteraria russa dei primi anni seguìti alla rivoluzione e ancora travagliati da essa, quanto certi titoli dati da critici e scrittori ai loro articoli dello stesso periodo (1) *In attesa della letteratura* intitolava, per esempio, un suo studio il noto critico B. Ejchenbaum (2) e realmente tra i tentativi più diversi, tra l'iconoclastico disprezzo per il passato e la fiducia nelle forze nuove, avanzanti nell'agone letterario con grandi squilli di tromba, agli spiriti più sereni e meno propensi a lasciarsi illudere dalle apparenze, la vita letteraria dovette apparir nell'atteggiamento del soldato che *segna il passo* in attesa di poter riprendere la marcia in avanti.

Un anno più tardi dell'Ejchenbaum, un russo emigrato riuniva alcune sue considerazioni sullo stato della letteratura in Russia col titolo: *La lotta per una nuova letteratura* (3). Quel che per l'Ejchenbaum era uno stato d'attesa, era in realtà piuttosto uno stato di lotta: se una letteratura ancora non c'era. una letteratura tuttavia si voleva avere ad ogni costo, come espressione della *nuova vita* che il regime dei sovieti aveva instaurata in Russia e che, in un modo o in un altro, aveva messo avanti nuove forze sulle quali si voleva ad ogni costo contare. La nuova vita era fondata sulla dittatura del proletariato; anche la letteratura doveva muoversi nella cerchia di questa

(1) Un primo saggio sulla letteratura russa contemporanea fu pubblicato in Italia dalla mia rivista *Russia* (anno II, n. 3). Esso appartiene alla penna di uno squisito scrittore, autore di un originale e bel libro sull'Italia, Boris Zaitsev, e fu scritto nel periodo ancora formativo di quel che si è oggi soliti dire la letteratura della Russia sovietista.

(2) *Vozidanii literatury*, in *Russkij Sovremennik* (Il contemporaneo russo), Rivista d'arte e letteratura. Leningrad. Mosca, 1924, vol. I. Di questa rivista eccellente sotto tutti i punti di vista, si sono pubblicati, per ragioni politiche, solo i quattro fascicoli del 1924.

(3) V. Astrov nella rivista tedesca *Russische Rundschau*. (Berlin, Ladyschnikow Verlag, fasc. II, novembre 1925): *Der Kampf um eine neue Literatur*.

dittatura. Fu questo per alcuni un vero e proprio canone. Ma, come è facile immaginarsi, non per tutti, neppure per tutti i dirigenti, chè non era possibile non vedere che la creazione di quel che si diceva la « cultura proletaria » non era cosa che potesse ottenersi in forza di decreti e deliberazioni di Consigli, tanto più che, come fu giustamente rilevato, alla base stessa dell'espressione « cultura proletaria » c'era un equivoco: doveva essa intendersi come la partecipazione del proletariato alla vita culturale già esistente o l'apporto da parte del proletariato stesso di una nuova cultura superiore a quella già esistente « borghese »? (4). È molto caratteristico pei primi anni del processo rivoluzionario russo, il fatto che i più fervidi rappresentanti della letteratura nella rivoluzione furono i futuristi, elementi cioè provenienti dalle classi intellettuali borghesi.

I futuristi divennero i poeti e gli scrittori della estrema sinistra, e basti qui ricordare il nome di Majakovskij noto ormai largamente anche in Occidente. Della lotta combattutasi negli ambienti politici intorno alla possibilità di una dittatura proletaria anche nella letteratura rimangono interessanti documenti, tra l'altro un libro di Trotskij e varie deliberazioni dell'Associazione panrussa degli scrittori proletari. Nel suo libro: *La letteratura e la rivoluzione* (5), Trotskij affermava la necessità di trar fuori dalla massa le forze capaci di sviluppo esistenti nel proletariato e di curarne il miglioramento. Egli non crede che il proletariato così a lungo oppresso sia di per sè stesso in grado di raggiungere e superare le altre classi, fino a che ci sia un proletariato, una classe cioè eccessivamente affaticata e sfruttata, in altre parole fino a che l'attuale ordine sociale non sia passato in quello socialistico, senza classi. In questo senso Trotskij contesta perfino la possibilità di una vera cultura e letteratura proletaria in generale. La conclusione dello scrittore era la necessità della collaborazione con quegli elementi delle classi intellettuali avvicinatisi al proletariato. Ciò non significa, aggiungeva Trotskij, la rinunzia alla dittatura proletaria nel campo ideologico, in quanto che il partito saprà tener sempre gli occhi bene aperti ad evitare contraddizioni con gli scopi della rivoluzione proletaria.

Le deliberazioni dell'Associazione degli scrittori proletari af-

(4) Il movimento degli « scrittori proletari » si può oggi considerare come esaurito, nel senso che i proletari veramente scrittori sono entrati ed entrano nella storia della letteratura come scrittori senz'altra designazione. Una recente raccolta: *Scrittori proletari* (« Proletarskie pisateli ». Edizione governativa, Mosca, 1925. Un volume in-8 di circa 700 pagine con numerosi ritratti) ci mostra l'ampiezza del movimento stesso. Caratteristico che per alcuni scrittori entrati nell'antologia sono riportati scritti che risalgono a parecchi anni prima della rivoluzione bolscevica. Sull'arte proletaria ha scritto una serie di saggi analitici A. Leznev nella rivista *Krasnaja nov* del 1924.

(5) *Literatura i revoljucija*, Mosca, 1923.

fermavano invece l'assoluta necessità di una cultura esclusivamente proletaria; e la possibilità nel campo della letteratura di una pacifica collaborazione, di una pacifica concorrenza dei diversi indirizzi letterari ed ideologici era bollata di « utopia reazionaria ». La conclusione di queste deliberazioni era la proclamazione dell'egemonia e della presa di possesso anche nel campo della letteratura, la « canonizzazione della tendenza », l'assoluta sottomissione dell'arte alle esigenze del partito, la prevalenza del « contenuto » sulla forma, ecc.

Quest'ultima esigenza deve fermare la nostra attenzione. A chi osservi oggi i due campi ancora in lotta teorica, essi si presentano ormai chiaramente determinati da questo principio: della prevalenza del contenuto o della forma nell'opera creativa letteraria. Ad attenuare l'asprezza delle esigenze politiche venne, come è noto, la « Nep » (La nuova politica economica) instaurata da Lenin, ed essa si fece sentire anche nel campo letterario; ciò spiega la possibilità dell'esistenza di un campo letterario avverso a quello politicamente dominante. I dibattiti che avvengono tra questi due campi in cui nelle sue linee generali si presenta divisa la vita letteraria russa soviettista, hanno sempre per oggetto questa distinzione a grandi linee: il contenuto e la forma, e siccome per contenuto si intende, come è facile pensare, il contenuto ideologico marxista, si capisce come la lotta stessa sia stata sintetizzata in lotta tra formalisti e marxisti.

Il marxismo letterario è, *grosso modo*, realismo, e non potrebbe evidentemente essere altro che realismo. Neo-realismo, neo-naturalismo, sono designazioni in un certo senso vaghe, ma nel fondo riescono a dire quel che si vuol intendere e cioè che lo scrittore imbevuto di dottrina marxista, *deve* rappresentare la realtà, anch'essa imbevuta ormai di marxismo, allo stesso modo che lo storico della letteratura marxista deve esaminare le opere letterarie e la vita letteraria in generale dal punto di vista teorico, fuori del quale non deve essere neppure concepibile l'attività creativa dell'arte.

Il formalismo letterario, come dice la parola stessa, considera quale caratteristica dell'opera d'arte letteraria la sua forma esteriore indipendentemente dal contenuto di esso. Si capisce che da questo semplice, elementare punto di partenza possono svilupparsi anche concezioni diversissime e diversissimi rapporti con gli avversari che, pur intenti a rilevare il valore del contenuto dell'opera letteraria, possono alla loro volta sfuggire alla valutazione della forma solo fino ad un certo punto.

Lo sviluppo di questa che forse non è soltanto una contesa teorica, ma addirittura questione di vita o di morte per la letteratura come creazione artistica si può oggi seguire abbastanza bene oltre che nelle numerose opere dei teorici dell'uno e dell'altro campo an-

che in una antologia che riunisce vari scritti dei principali autori, distinguendo anche diverse gradazioni (6) e premettendo anche la storia di tutta la questione nel suo svolgimento, sopratutto nei rapporti con la politica. Alcuni degli scrittori qui riuniti affrontano direttamente la contrapposizione: così per es. L. Trotskij in *Scuola poetica formale e marxismo*, A. Tsejtlin in *Marxisti e metodo formale*, ecc. Il movimento, già noto in Italia (7), della « Confraternita di Serapione » occupa dal punto di vista storico un posto non indifferente nella lotta, e il compilatore dell'antologia ha creduto opportuno scegliere due studi ad esso dedicati. Per la loro tendenza teorica gli scrittori che appartennero alla « Confraternita di Serapione » ebbero subito un posto ben determinato nella nuova letteratura accanto ai formalisti (8). Riunitisi in libera confraternita, sotto il segno di Th. A. Hoffmann, i giovani scrittori che « non conoscevano tradizioni » da una parte (son parole di uno di loro) e miravano ansiosi all'Occidente dall'altra (vedi il discorso di Lunts: *A Occidente!* (9), non durarono a lungo insieme, e, già prima anche della morte di quegli che era come il legame fra loro, L. Lunts, si dispersero, cercando faticosamente ognuno per proprio conto « nuovi modi di espressione ».

Più largo spazio che non ai « Serapionidi » è dato naturalmente al gruppo dei « Napostovtsy » (coloro, cioè, che stanno di sentinella) e sono i più fedeli tra gli aderenti al partito comunista e per i quali l'arte è solo mezzo allo scopo. Non sarà inutile rilevare, come orientamento, che si è ormai soliti nella critica e storia letteraria russa contemporanea contrapporre i « napostovtsy » ai cosidetti « poputciki » (i compagni di strada) a coloro cioè che, considerandosi fuori del partito riconoscono il potere dei Sovieti e si riservano libertà di creazione. Sono quelli coi quali, come abbiamo visto, lo stesso Trotskij nel suo libro del 1923 riteneva possibile ed opportuna la collaborazione; nonostante gli atteggiamenti intransigenti dei « napostovtsy » e in certi momenti dei « sinistri » (i cosidetti « lefovtsy », il gruppo cioè della rivista *Lef* (L'ala sinistra), i contatti con i « poputciki » sono stati più larghi e più profondi di quanto si potesse aspettare e alcuni problemi, più particolarmente di essi, sono diven-

(6) *Sovremennaia russkaja Kritika* (Critica russa contemporanea), 1918-1924. A cura di Innokentij Oksenov. Edizione governativa, Leningrad, 1925.

(7) L'ha fatto conoscere la rivista *Russia* da me diretta (Anno II, fasc. 4-6); contiene scritti di Lunts, capo del movimento, di Zoscenko, di Vsevolod Ivanov e di M. Slonimskij; del Lunts ho tradotta la tragedia *Fuori legge*. (Con prefazione di Massimo Gorkij - An. Rom. Editoriale, Roma, 1925).

(8) Un articolo del Lunts.

(9) Da me tradotto in *Russia*. Vedi fasc. citato.

tati patrimonio comune (10). Così appunto il problema della forma al quale non sono sfuggiti neppure quelli di « sinistra ».

I veri e propri « formalisti » stanno tuttavia a sè e non sono confondibili con gli altri: così l'Ejchenbaum, lo Sklovskij, il Ciukovskij (11).

Molto originale lo Sklovskij, scrittore dal « procedimento messo a nudo », secondo una sua stessa espressione ironica, è vero e proprio creatore più che critico, ma non mancano nelle sue opere principali, dal *Viaggio sentimentale* (12) a *Zoo*, dalle *Lettere non sull'amore*, a *La terza fabbrica*, anche pagine di reale valore teorico. Teorico e creatore nello stesso tempo come lo Sklovskij, ma più di lui erudito, un altro scrittore ha portato un importante contributo di dottrina e di acutezza critica alla determinazione sempre più precisa dei « formalisti » e del formalismo: Ju. Tynjanov, uno degli animatori della sezione delle « Arti della parola » presso l'Istituto statale di Storia delle Arti a Leningrad. Le pubblicazioni recenti di questa sezione ci mostrano i grandi passi che lo studio della teoria dell'arte ha potuto fare in questi ultimi anni in Russia (13). Natu-

(10) Una decisione della 13ª assemblea del partito comunista raccomandava « un atteggiamento moderato e discreto » di fronte ai « poputciki ». Questa decisione ha senza dubbio giovato, ma non sono mancati gli scettici che in essa hanno veduto solo una mossa tattica, insufficiente a ridare alla creazione letteraria quella libertà ed indipendenza di cui essa non può fare evidentemente a meno. Si leggano in proposito le parole dello scrittore V. Veresajev, riportate da A. Lutner in *Ost-Europa* (Rivista della « Deutsche Gesellschaft zum Studium Osteuropas »), anno I (1925-26), fasc. 10.

(11) Il Ciukovskij, già in fama prima della guerra, non ha aggiunto nulla a questa fama e se ha portato anch'egli un contributo teorico alla chiarificazione delle reciproche posizioni, è tra i superati. Di lui vedi in italiano un saggio sul poeta Blok in *Russia*, anno I, n. 1.

(12) Del *Viaggio sentimentale* (« Sentimentalnoe putescestvie »), Ed. « Helikon », Mosca, 1923) ho tradotto alcune pagine sulla vita degli scrittori a Mosca nel periodo più tragico della rivoluzione, in *Russia*, anno II, n. 2.

(13) Dal 1923 al 1927 la sezione letteraria dell'Istituto ha pubblicato (ed. « Accademia Leningrad ») sotto il titolo comune di « Questioni di poetica » i seguenti volumi: A. Slonimskij, *La tecnica dell'elemento comico in Gogol;* B. Tomascevkij, *Metrica russa;* V. Zirmunskij, *Storia e teoria del ritmo;* B. Ejchenbaum, *Attraverso la letteratura* (raccolta di articoli; tra gli altri su Tolstoj, Puskin, Gogol, Blok); Ju. Tynjanov, *Il problema della lingua poetica;* B. Zirmunskij, *Introduzione alla metrica;* V. Vinogradov, *Studi sullo stile di Gogol; La prosa russa* (raccolta di articoli, relativi sopratutto ai primi decenni del sec. xix); S. Baluchatyj, *I fondamenti della drammaturgia;* G. Gukovskij, *La poesia russa del secolo XVIII;* e sotto il titolo « Storia e teoria della letteratura » alcuni altri scritti caratteristici: V. Zirmunskij, *Byron e Puskin;* V. Perets, *Saggio di una metodologia della storia della letteratura russa;* O. Valtsev, *Il problema della forma nella poesia;* dello stesso, *Impressionismo ed espressionismo*, ecc. A questi è da aggiungere la nuova edizione dell'opera di B. Tomascevskij, *Teoria della letteratura* (Poetica), edizione governativa, 1927. Non ho ricordato qui che il lavoro della sezione letteraria dell'Istituto. Bibliografie più complete il lettore può trovare in: « Zeitscrift für slavische Philologie » (Band I, Doppelheft 1/2, 1924), articolo di V. Zirmunskij, *Formprobleme in derrussischen Literaturwissenschaft;* e in « Slavonic Review », vol. VI, n. 16, giugno 1927, articolo di A. N. Voznesensky, *Problems of Method in the Study of literature in Russia.*

ralmente gli scritti di carattere marxistico sono infinitamente più numerosi (14), ma il fatto che, nonostante la severità e intransigenza anche in letteratura, sia stata possibile l'ampia attività della scuola formalistica, è molto sintomatico. Anche se, come è stato ripetutamente osservato, l'occhio acuto della censura vigili che la presa di posizione artistica di fronte ai problemi attuali non sia contraria alla dittatura proletaria.

II.

Nel 1924, il critico Ju. Tynjanov cominciava un suo articolo (15) con queste parole: « Senza gioia scrivono gli scrittori, come se smuovessero mucchi di immondezze. E con ancora minor gioia rivòltola questi mucchi di immondezze l'editore in tipografia e del tutto indifferente li guarda il lettore. In realtà, che parola strana! Tutti vedono lo scrittore che scrive, alcuni anche l'editore che stampa, ma, a quanto pare, nessuno vede il lettore che legge. Il lettore si distingue appunto per il fatto che non legge. Malignamente si avvicina egli ad ogni nuovo libro e domanda: e, appresso? E quando gli danno l'« appresso » egli afferma che ciò già gli fu dato ».

L'ironia del Tynjanov non dovette essere fuori luogo nel 1924. Ma forse non sarebbe del tutto a posto oggi, dopo l'abbondante mèsse di romanzi del 1925 e 1926, che pure un certo numero di lettori debbono aver trovato, per giustificare il tiraggio abbastanza forte ed anche le traduzioni che di essi son state fatte in varie lingue occidentali. Tuttavia ancora nel 1926 la questione della scarsità di lettori per le opere della nuova letteratura era agitata dal critico letterario A. Leznev (16) il quale dichiarava di trovarsi d'accordo nella

(14) Caratteristici, per l'accentuazione marxistica, sono i *Saggi di storia di letteratura russa contemporanea* (« Ocerki po istorii novejscej russkoj literatury ») di P. Kogan, 2 voll. Ed. « Novaja Moskva », 1922, 1923; quelli con lo stesso titolo di Lvon-Rogacevskij (1923) (del cui marxismo, che a me pare evidente, dubitano altri critici, più ortodossi); quelli di G. Gorbacev (« Oceski sovremennoj russkoj literatury »), Ed. governativa, Leningrad, 1924; il volume di V. Pravduchin, *L'epoca letteraria contemporanea* (« Literaturnaja Sovremennost »), ed. gov., Mosca, 1924. Tra i critici più in voga di questo indirizzo è da ricordare A. K. Voronskij della rivista « Krasnaja Nov », i cui principali articoli sono riuniti nel volume *Sulla pedana* (« Na Styke »), ed. gov., Mosca, 1923. Un orientamento generale è reso oggi facile dalla bibliografia di R. Mandelstan, *La letteratura artistica nell'apprezzamento della critica russa marxistica* (« Chudozestvennaja Literatura v otsenke russkoj marksistkoj kritiki), ed. governativa, 1925. Pubblicazione dell'« Accademia russa delle Scienze artistiche », Gabinetto bibliografico.

(15) Ju. Tynjanov, *L'oggi letterario* (Literaturno e segodnja), in « Russkij Sovremennik », 1924, n. 1.

(16) A. Leznev, *La letteratura russa nell'anno passato* (1925), (Russkaj Literatura v isteksceu godu), in « Peciat i revoljutsija », 1926, fasc. I.

diagnosi fatta da Massimo Gorkij (17). M. Gorkij aveva scritto: « J. London, Konrad e O. Henry vengono letti più volentieri degli autori russi perchè essi scrivono « più romanticamente », con più favola e di cose ignote... Il lettore vuole il romantico, non c'è dubbio. Egli esige che le cose a lui note gli siano raccontate in modo interessante e che in ciò che egli vive o ha vissuto, sia introdotto qualche cosa che renda più profondo, più bello. Egli vede che la realtà contemporanea è più interessante delle descrizioni che ne trova nei libri e sente che i libri trascurano qualche cosa, tacciono di qualche cosa, nascondono qualche cosa ».

Non so se Gorkij avesse letto i romanzi pubblicati in Russia nel 1925, quando scriveva queste parole, ma mi pare come se gli autori di questi romanzi abbiano dovuto aver presente le parole di Gorkij creando le loro opere, in quanto quel che proprio le caratterizza è lo sforzo di « romanticizzare » il loro iniziale realismo. Se si ripensa alla storia dell'arte narrativa in Russia nel secolo XIX, non può sorprendere questa nota, che non è nuova, ma in un certo senso tradizionale. Non disturbo inutilmente, a proposito delle caratteristiche della nuova arte narrativa, le ombre apparentemente così lontane del secolo glorioso. Al di fuori delle contese di scuole e di princìpi una cosa si può dire oggi con sicurezza, che cioè l'influenza degli scrittori classici è evidente in tutti i nuovi scrittori che già si sono affermati con opere di un certo respiro. Proprio di recente la rivista letteraria *Na literaturnom postu* (Al posto di vedetta letteraria) faceva un'inchiesta tra gli scrittori nuovi per conoscere la loro opinione a proposito degli scrittori classici. Tutti gli interrogati rispondevano affermativamente alla domanda se conoscessero gli scrittori classici. Dalle varie risposte apprendiamo anche che uno più specificamente riconosce quale suo maestro Dostojevskij, un altro si richiama a Gogol, Tolstoj e Puskin; un terzo a Gorkij e a Cechov, ecc. ecc.

È vero che la maggior parte di coloro che riconoscono questa paternità sono del gruppo dei « poputciki » ma è vero anche che una parentela con i classici si potrebbe scoprire o rilevare anche in quelli che più decisamente credono di aver saltato il fosso che divide i due mondi.

Non è priva di coraggio l'affermazione di Leonida Leonov di riconoscere come proprio maestro Dostojevskij. Sotto l'influenza di Dostojevskij, vuoi o non vuoi, sono un po' tutti gli scrittori russi: troppo grande la sua potenza, sopratutto in un'atmosfera come quella in cui sono cresciuti i nuovi scrittori, per sfuggire ad essa, ma

(17) Nella rivista « Zurnalist », n. 10, 1925.

ben pochi lo riconoscerebbero come maestro, tanto più che il confronto è terribilmente pericoloso. Il racconto più dostojevskiano di Leonov, la terrificante *Fine di un uomo meschino* (18) non è che una delle prime cose di Leonov, e a me pare che dal maestro il giovane scrittore si allontani, con una certa indipendenza in quello che è da considerare fino ad oggi il suo capolavoro: *Barsuki* (I tassi) (19), la storia di due giovanotti contadini venuti a lavorare a Mosca e che seguono nel momento più acuto della rivoluzione vie così diverse da trovarsi più tardi di fronte, l'uno alla caccia dell'altro. Il primo di essi Senja scappato dal fronte dopo la disfatta è ritornato al proprio villaggio e s'è messo alla testa dei contadini che vogliono opporsi alle requisizioni dei comunisti saliti al potere. Dalla vita condotta dai disertori in questo periodo viene il titolo al romanzo: essi sono infatti costretti a vivere mezzo sepolti, come tassi, in grotte che essi stessi si sono scavati. La rivolta *è vana*: i comunisti hanno trionfato e Senja deve arrendersi. Il fratello minore Paska è diventato nel frattempo commissario del popolo ed è egli che arresta Senja. Intorno a questo filo conduttore si muove tutto il mondo dei contadini, ricco di personaggi, di episodi.

Già nel 1924, prima cioè della pubblicazione de *I tassi*, il critico A. Voronskij (20) osservava che la forza dell'ingegno di Leonov è nella capacità di vedere gli *uomini vivi tipici*. Il nuovo romanzo è tutto pieno di tipi vivi. Lo stesso critico metteva in rilievo le buone capacità costruttive dello scrittore. Da questo punto di vista si potrebbe però dire che *I tassi* segnano forse un passo indietro, in quanto che per l'ampiezza assai maggiore del romanzo in confronto dei racconti precedenti, le singole parti rimangono frammentarie (21). In ogni modo Leonida Leonov è uno dei migliori fra i giovani (è nato nel 1890) e, nonostante i difetti (tra l'altro un'eccessiva tendenza a far comparire le sue qualità di « pensatore ») è vero e proprio artista.

Sotto l'influenza evidente di Dostojevskij (e può dirsi che lo riconosca apertamente) è un altro ancor giovane scrittore: Costantino Fedin (nato nel 1892) il cui più recente romanzo *Le città e gli*

(18) Tradotto in italiano in « Russia », anno IV, n. 3-4.

(19) Leonid Leonov, *Barsuki*, edizione governativa, Mosca-Leningrad, 1925. Il romanzo è stato di recente tradotto in tedesco col titolo: *Die Bauern von Wory*, Uebersetzung von B. Prochaska e D. Umanskij, P. Zsolnay Verlag, Leipzig, 1926.

(20) In « Krasnaja Nov », 1924, fasc. III, ed. gov., Mosca. *Caratteristica di Leonov*, pagg. 295-307. Un'altra caratteristica di Leonov ha dato più di recente A. Leznev, in « Peciat i revoljutsija » (La stampa e la rivoluzione), 1926, fasc. VII, edizione governativa, Mosca.

(21) Tra i racconti precedenti merita particolare rilievo *La breccia di Petuscicha* (« Petuscinskij prolom »), ed. Sabasnikovych, Mosca, 1923, in cui è raccontata la lotta dei bolscevichi contro la superstizione religiosa in un villaggio perduto nella steppa lontana.

anni (22) è stato uno degli avvenimenti dell'ultimo triennio. Fedin è stato un rivoluzionario attivo e ha cominciato a scrivere solo dopo la « Nep ». Egli stesso racconta nella sua autobiografia (23) quanto debba a Gorkij che gli fece conoscere la « confraternita di Serapione » e lo tolse al lavoro giornalistico. Qualche cosa di autobiografico è nella prima parte dell'ampio romanzo, la cui azione si svolge prevalentemente in Germania dove l'eroe, un russo, è internato durante la guerra. L'intreccio non è semplice ed è reso ancor più complicato dall'autore che comincia dalla fine ed espone i vari episodi così disordinatamente che solo a lettura completa il filo centrale può essere ricostituito: uno studente russo, Andrea Startsov, abita una piccola città tedesca ed ha per amico intimo un giovane pittore tedesco. Kurt Vann, il quale ce l'ha col margravio locale che, o acquistandoli o sequestrandoli, cerca di toglier di mezzo tutti i suoi quadri. Il margravio è fidanzato in segreto con una fanciulla originale e forte, Maria Urbach. Scoppiata la guerra, Andrea rimane in Germania e intreccia un amore con la fidanzata del margravio, che è partito per la guerra. Dopo la guerra Andrea ritorna in Russia e ritrova l'amico tedesco che, fatto prigioniero dai russi, si è dato al bolscevismo. Anche Andrea partecipa alla rivoluzione. Intanto fra i prigionieri tedeschi fatti dai russi è anche il margravio, che, nemico del comunismo, finirebbe i suoi giorni nel braciere rivoluzionario senza l'aiuto di Andrea. Questi però, ignorando che il margravio era il fidanzato della fanciulla da lui amata in Germania, lo fa evadere e gli affida una lettera per lei, e il margravio si vendica, raccontando alla fanciulla un intrigo amoroso di Andrea in Russia. Maria Urbach penetra in Russia e si convince del tradimento di Andrea. Andrea è disperato. Intanto Kurt, avendo appreso che è stato Andrea a far evadere il margravio, lo uccide. È con questa uccisione che comincia il romanzo, ossia con l'avvenimento che ne conclude lo svolgimento.

Un terzo romanzo, pubblicato quasi contemporaneamente a *I tassi* di Leonov e a *Le città e gli anni* di Fedin e che può stare loro accanto è *Il cemento* di Fjodor Gladkov (24). Gladkov non è così giovane come Leonov e Fedin, ma non si può non riconoscere in lui una forza d'idealizzazione quale si incontra solo nei giovani. Le figure dell'operaio Gljeb e di sua moglie Dascia sono abbastanza romantiche, ma mi pare che abbiano avuto torto quei critici russi che le hanno messe in caricatura, in quanto che è la realtà appunto

(22) K. A. Fedin, *Goroda i gody*. Ed. governativa, Leningrad.

(23) Per i cenni autobiografici di questo come di altri scrittori mi servo dell'Antologia di autobiografie, compilata da V. Ladin col titolo *Pisateli* (Scrittori), ed. « Sovremennye Problemy », Mosca, 1926.

(24) Fedor Gladkov, *Tsement*, ed. « Zemlja i Fabrika », Mosca, Leningrad, 1926.

quella che spesso più ci sorprende con la sua romanticheria. Smobilitato dopo tre anni di lontananza da casa, l'operaio Gljeb torna al suo villaggio, dove l'officina nella quale egli lavorava è ormai chiusa ed in rovina, saccheggiata dagli antichi operai. Dascia, la moglie di Gljeb, nel periodo di assenza del marito ha subita una trasformazione: dopo aver imparato a leggere si è iscritta al partito comunista e si è fatta propagandista dei diritti della donna e dell'opera di liberazione della donna dalla schiavitù. Per essere libera nella sua azione essa ha chiusa la figlia in una scuola. Non è facile per l'operaio, sorpreso da tanti cambiamenti, adattarsi alla nuova situazione. Il romanzo ci mostra appunto il processo di adattamento che è anche un processo di evoluzione. Dascia riesce a trarre Gljeb nel proprio nuovo mondo. Gljeb decide di ricostituire l'officina e vi riesce, superando innumerevoli ostacoli, vincendo l'inerzia dei contadini, la stupidità dei capi e naturalmente le lentezze della burocrazia. In altri termini è la forza della volontà che vince. I lettori del più recente romanzo di Gorkij, *Gli Artamonov*, tradotto anche in italiano, ricorderanno che modelli di energia simile a quella di Gljeb avevano avuto in Russia anche le vecchie generazioni del secolo XIX. Gorkij ebbe certamente influenza sullo sviluppo di Gladkov, il quale ci racconta nella sua autobiografia come conobbe l'autore di *Konovalov* e del *Vecchio Isergil*: « Il primo volume dei racconti di Gorkij sconvolse la mia anima. Fu un fascino dal quale io mi liberai solo con gli anni. Tutto ciò che io scrissi a quel tempo (al principio del secolo) era imitazione di Gorkij. E quando io gli mandai uno dei miei racconti, egli mi rispose: Voi potete scrivere; avete la capacità di osservare la vita, avete amore per gli uomini ».

Uno scrittore ancora che dovrebbe riconoscere di dovere molto della sua evoluzione spirituale a Dostojevskij è Boris Pilnjak, autore tra l'altro di due romanzi che pubblicati a distanza di pochi anni hanno ottenuto successo notevole di critica e di pubblico (25): *L'anno nudo* e *Macchine e lupi*. Il secondo, probabilmente più per riflesso del favore incontrato dal primo, che per reale sviluppo dell'arte dello scrittore. Pilnjak ha una sua ideologia fondata sulla lotta della campagna con la cultura cittadina, del « lupo con la macchina ». Da ciò il titolo del più recente romanzo, ma l'ideologia era già a base de *L'anno nudo*. Questo romanzo è caratteristico non soltanto per l'ideologia del contenuto ma, direi quasi, per la particolare ideologia formalistica. La forma di Pilnjak è il frammento, ma

(25) Boris Pilnjak, *Goly God* (L'anno nudo), ed. Grzebina, Leningrad-Berlin, 1922; *Masciny i Volki* (Macchine e lupi), ed. gov., Leningrad, 1925. Del primo è stata pubblicata di recente una traduzione francese: *L'année nue*, roman traduit du russe par L. Bernstein et L. Desormonts, ed. « Nouvelle Revue Française », Paris, 1925.

frammenti che sono poi strettamente legati insieme e che come i pezzi di una statua spezzata potrebbero forse essere pazientemente riattaccati uno all'altro in un tutto armonioso. Riassumere il seguito degli avvenimenti del romanzo è impresa pressochè disperata. I due mondi che interessano lo scrittore, la vecchia aristocrazia e la nuova generazione bolscevica, sono di fronte. La famiglia degli Ordynin è tutta in assoluta decadenza: il padre un vecchio *viveur*, abbrutito dai piaceri e dalla devozione ispiratagli dalla paura dell'inferno; la madre, una donna sudicia, quasi bestiale nella sua esistenza materiale quotidiana. Delle tre figlie le prime due sono esseri corrotti e depravati: la terza, Natalia, avvilita e disgustata dell'ambiente in cui vive. Dei tre figli, Boris è il ritratto del padre, ubbriacone, donnaiolo e sifilitico, il secondo debole e non cattivo finisce ladro; l'ultimo, Gljeb, è invece un tipo intelligente e meditativo, ma fuori della vita. I colori con cui lo scrittore dipinge i suoi eroi sono probabilmente in parte esagerati, ma si spiega questa esagerazione con lo scopo di mettere in rilievo la sanità fisica e morale di altri eroi: tra i quali la principessa Natalia e anche il principe Volkovic, oltre il bolscevico Archipov. La figura del principe Volkovic, indubbiamente molto simpatica, non ha avuto il sufficiente sviluppo. Dopo aver corso rischio di essere arrestato ed essere scappato dalla propria città càpita in un villaggio dove si trova una specie di comunità anarchica e partecipa ad essa lavorando fino a che i bolscevichi non lo sopprimono. Il bolscevico Archipov è dipinto anch'egli in modo da riuscir simpatico al lettore: anima semplice ed onesta egli sposerà verso la fine del romanzo la principessa Natalia, donna forte e piena di eccellenti qualità. L'unione tra i due non è una unione passionale, anzi, come dice la stessa Natalia, « fredda e senza intimità », ma i due hanno in comune l'idea di elevare i figli che verranno « senza pregiudizi ». ed « intelligenti ».

Come già fu rilevato Pilnjak è stato il primo tra i « poputciki » a osare di rappresentare artisticamente il fenomeno del rivolgimento bolscevico. Giusta mi sembra l'osservazione del critico Astrow (26) sulla concordanza di concezione di Pilnjak col poeta Blok. « All'autore de *I dodici* risale evidentemente la concezione della rivoluzione come di un ciclone caotico, di una eruzione di impulsi naturali elementari, sfrenati. Con Blok egli divide anche l'interpretazione patriottica, slavofilo-messianica della rivoluzione russa come eruzione di forze puramente russe primitive, autoctone, come scrollamento delle tenebre di civiltà superficiali e straniere imposte da Pietro il Grande ».

(26) Wladimir Astrow, *Die Entwicklung der sowjet russischen Literatur*, in « Ost-Europa », anno II (1926-27), fasc. I.

Gli scrittori che abbiamo ricordati: Leonov, Fedin, Gladkov, Pilnjak, hanno, forse anche incoscientemente, dato un colorito romantico al loro realismo: Leonov e Fedin da una parte con l'invenzione di situazioni, Gladkov e Pilnjak dall'altra con l'idealizzazione di tipi presi dalla realtà. Ed è perciò che li abbiamo messi accanto, nonostante le non piccole differenze fra loro.

III.

D'altro genere è il realismo d'uno scrittore venuto in fama recentemente: Panteleimon Romanov. Sia il suo romanzo epopea « Rus », che i suoi racconti sono un quadro della realtà attuale osservata acutamente, e per quanto alquanto uniformi nel loro complesso, agiscono fortemente nell'animo del lettore. Romanov non si interessa tanto per il tema, per la favola, quanto per il vivo materiale umano, che, secondo l'espressione dello scrittore stesso: « i grandi artisti sanno trovare e separare con sorprendente semplicità e chiarezza dal caos della vita ». A questo realismo egli cerca di attenersi anche nelle sue novelle. Per esempio in quella recentissima intitolata: « Senza i fiori di lappola » in cui si narra di una relazione fra uno studente materialista e una giovane studentessa. Mentre essi insieme si recano a casa dello studente il quale ha intenzioni molto precise, la giovinetta compra un fascio di fiori di lappola. Lo studente la burla grossolanamente. « A che scopo questi fiori? Se ne può fare anche a meno ». C'è senza dubbio qui un riflesso della maniera di Artsybascev, col quale del resto il Romanov ha in comune l'interesse per il problema sessuale, anche per lui strettamente legato con quello della rivoluzione.

La critica russa non è stata sempre benevola nei riguardi di Romanov; ma la colpa è anche degli eccessivi lodatori della sua opera, che con le loro esagerazioni hanno provocata una specie di reazione. Si capisce bene che quando si arriva a dire che Romanov ha superato Leone Tolstoj, Gogol, Gonciarov, come è avvenuto di dire a un certo N. Fatov, un critico più accorto debba ribattere che, tradotto in lingua comune, ciò significa che l'autore di « Rus » imita e Leone Tolstoj e Gogol e Gonciarov.

Sulla stessa strada del realismo hanno continuato a camminare altri scrittori che come realisti si annunziarono fin da principio della loro carriera letteraria, Babel e Sejfulina. Non si può dire che gli ultimi anni abbiano aggiunto molto al loro patrimonio creativo; in fondo Babel rimane sempre l'autore dell'*Armata di cavalle-*

ria (27). Ed esatta rimane la caratteristica che di lui dava già anni or sono il critico Voronskij: « Per Babel il dato, il reale, gli interessi, i moti, le passioni, le aspirazioni e i caratteri umani primitivi, tutto ciò che comunemente è designato come rozzo impulso animale, è sacro. Egli cerca diligentemente i ceppi più grossolani, meno sgrossati ».

Anche della Sejfulina si deve dire che, nonostante la più recente attività, la sua fama rimane affidata al romanzo *Virineja* e ai suoi racconti di vita di fanciulli, sul tipo di quel magnifico *Trasgressori della legge*, tradotto ormai in tutte le lingue del mondo (28).

In *Virineja* (29) è narrata la sorte di una bella giovane di villaggio, che diventa agitatrice bolscevica. Il nucleo del racconto è nella maternità di Virineja, che, libera e forte nei riguardi degli uomini che l'han tenuta serva prima della rivoluzione, sente però che la sua vita ha acquistato un senso solo con la maternità. La conclusione del racconto mostra anche il tragico valore di questo profondo istinto umano. Il villaggio, dove vive Virineja è circondato da truppe controrivoluzionarie. Virineja che è stata alla testa della rivolta bolscevica deve fuggire e nella fuga non riesce a portar con sè il figlio. Ora i vincitori vogliono dare un esempio punendo appunto colei che ha dato il villaggio ai bolscevichi. E la caccia dura tre giorni. La quarta notte finalmente un cosacco scopre Virineja che come una lupa viene di nascosto a cercare il proprio figlio. Essa è presa ed uccisa. « Nel momento stesso risuonò dalla stanza il vivo pianto implorante del bambino. Gli occhi di Virineja luccicarono in un ultimo guizzo e si spensero ».

Nonostante la fedeltà al canone del più elementare realismo, non si può dire che Babel e Sejfulina siano stati ben trattati dalla critica, sopratutto dal gruppo dei già ricordati « napostovtsy » per i quali tanto Babel che la Sejfulina sono ben lontani dall'ortodossismo letterario comunista. E ciò si capisce, se si tengano presenti specialmente le descrizioni che la Sejfulina ha dato della vita siberiana.

A questo tipo di realismo descrittivo si riallacciano anche i migliori racconti di un altro ancor giovane scrittore, uscito anch'egli dal gruppo dei « Serapionidi », Vsevolod Ivanov. La caratteristica di Babel data dal Voronskij potrebbe adattarsi anche all'Ivanov, autore de *I partigiani* e di certi racconti in cui dominano gli impulsi primitivi e le più selvagge passioni.

(27) Alcuni racconti di Babel sono stati da me tradotti e pubblicati in « Russia », anno IV, fasc. I.

(28) Vedi questo racconto in « Russia », anno IV, n. 2. Della Sejfulina ho tradotto anche il romanzo *Humus*. Vedi « Russia », anno V.

(29) *Virineja*, racconto. Nella rivista « Krasnaja Nov », 1924, fasc. IV.

Un forte interesse ha suscitato alla fine del 1925 e al principio del '26 il romanzo *Le reliquie* di un certo J. Kallinikov (30), scrittore non principiante, come lo definisce un critico russo, ma finora sconosciuto. Sfondo del romanzo è la vita dei monasteri russi, descritta nel suo aspetto più mostruoso di corruzione e di depravazione. Fu già rilevato che la depravazione e in generale la vita dei monasteri, non è un tema nuovo nella letteratura russa (e basterebbe ricordare il nome del grande Ljeskov) (31) ma bisogna riconoscere che il Kallinikov ha saputo tuttavia trovare nuovi tratti efficaci al suo realismo descrittivo. Sopratutto nel primo volume, chè nel secondo l'eccessiva minuzia e ripetizione stancano e talvolta anche infastidiscono. L'eroe del romanzo, il monaco Kalabuchin, ci è presentato oltre che nel convento, anche nell'ambiente dei mercanti e nell'ambiente rivoluzionario, tutti e due, sopratutto quello dei mercanti, vivacemente descritti secondo i precetti di un sano realismo. Le notizie che il Lither (32) ci dà sullo scrittore fino a ieri ignoto ci chiariscono il suo sviluppo. Kallinikov è conterraneo di Turgenev, di Ljeskov e di Bunin. Con Turgenev e Bunin egli ha comune un profondo senso della natura. La sua lingua si è nutrita alle stesse fonti di quella di Ljeskov; come Ljeskov egli ha vissuto in continuo contatto col popolo, vagabondando nel governatorato di Orjol, in cerca di fiabe e canti popolari. Molto giuste mi sembrano anche le osservazioni del critico tedesco a proposito del successo del romanzo, accolto da molti come uno strumento di propaganda antireligiosa. Kallinikov non vuol fare propaganda, egli non è tendenzioso, i suoi monaci sono soltanto uomini, i loro peccati sono peccati della loro ingenua umanità, non della loro classe o della loro religione.

È spiegabilissimo che la critica marxistica abbia cercato di sfruttare l'opera del Kallinikov ai suoi fini, ma è opportuno accentuare anche quanto, in opere come *Le reliquie*, c'è di vera arte, sopratutto in un momento così critico per la letteratura creativa che lotta per la sua esistenza come tale contro la sua completa trasformazione in strumento di propaganda. Scrittori che abbiano per fine esclusivamente, o almeno prevalentemente la creazione di opere d'arte, non mancano dunque neppure nella Russia soviettista: e ai nomi già ricordati dobbiamo aggiungere quelli di Lidin, di Jakovlev, di Tynjanov.

(30) J. Kallinikov, *Mosci* (Le reliquie), ed. « Kru », Mosca-Leningrad, vol. I, 1925; vol. II, 1926.

(31) Su Ljeskov vedi la mia prefazione alla raccolta di nuovi racconti, da me tradotti: *L'angelo suggellato*, Roma, Stock, 1925.

(32) Nella rivista « Ost-Europa », anno II, n. 6. Mi riferisco al Luther non avendo trovato dati nelle fonti russe che mi è stato possibile consultare.

Uno dei più recenti racconti di V. Lidin, *La dissipazione di Glotov*, fa pensare ai racconti di quel tempo lontano che, in pieno fervore di cultura proletaria, sembrava finito per sempre. È la storia di un cassiere che preso dal demone del gioco ruba alla cassa della banca, fugge e tenta di suicidarsi. Una fanciulla lo dissuade dal suicidio, mostrandogli quanto esso sia vile e lo spinge a costituirsi per espiare. È inutile cercare le fonti in Dostojevskij e Tolstoj, tanto esse sono evidenti. Ma Lidin è artista nel senso buono della parola e dell'opera dei maestri ha fatto sangue delle proprie vene. Anche gli altri tre racconti riuniti col precedente come un tutto sotto il titolo *Vanno le navi* (33), mostrano le sue possibilità ulteriori di indipendenza (34).

Prescindendo da scrittori, come Alessio Tolstoj, Jlja Erenburg appartenenti a un'altra generazione e dei quali parleremo in altra occasione (35), la stessa cosa che ho detto del Lidin si potrebbe dire anche di altri giovani narratori e nonostante il pessimismo di parte della critica io non temo di dire che la prosa ha nella nuova Russia rappresentanti, che, fatti esperti dal proprio travaglio e riallacciandosi ai classici (« classici » sono — secondo l'originale definizione di uno scrittore nuovo — quegli scrittori le cui opere venivano date in supplemento dalla rivista « Niva » prima della guerra e ora non possono più ristamparsi) permettono che si traggano buoni auspìci per l'avvenire.

Ho detto: nonostante il pessimismo della critica: la critica è, in verità, se si prescinde da quella più specificamente partigiana intenta a celebrare la letteratura partigiana, abbastanza severa. Naturalmente da parte degli scrittori, come è ormai tradizione in tutti i paesi del mondo, la critica è bestemmia. Un critico semiufficiale quale il Leznev della rivista « Peciat i revoljutsija » ha voluto prenderne le difese. « Ci dicono, dice egli, che l'attuale critica è cattiva, ben lontana dai Bjelinskij e dai Taine. Noi rispondiamo: sì, è vero, attualmente non ci sono dei Bjelinskij e dei Taine. Ma a Bjelinskij corrispondevano scrittori come Puskin e Gogol, a Taine scrittori come Flaubert e Zola. Ogni letteratura ha la critica che si merita. E se la critica prende voi scrittori come un fatto, prendete anche voi la critica come un fatto ».

(33) VLADIMIR LIDIN, *Idut Korabli*, ed. governativa, Mosca-Leningrad, 1926.

(34) Di lui sono da segnalare i volumi di novelle: *Morskoj Skvoznjak* (Brezza marina), ed. « Frenkel », Mosca, 1923; *Mysciny e Budni* (I giorni di lavoro dei topi), ed. « Helikon », Mosca-Berlino, 1923.

(35) Esaminando cioè l'opera più silenziosa, ma indubbiamente ancora molto ricca e sana degli scrittori russi emigrati, coi quali sia il Tolstoj che l'Erenburg hanno per varie ragioni punti di contatto letterario.

Non credo sia il caso di rilevare quel che c'è di vero e quel che c'è di falso in questa difesa del Leznev. Per quanto riguarda la letteratura russa si potrebbe solo obiettare che se a Bjelinskij corrispondevano Puskin e Gogol, c'è tutta la letteratura degli anni quaranta in poi che senza Bjelinskij probabilmente non sarebbe stata quella che è stata, e ciò mostra che bisogna guardare non soltanto indietro ma anche avanti, e che la funzione della critica non è soltanto quella di rilevar dei fatti letterari perchè in tal caso se ne potrebbe fare anche a meno, bastando la storia letteraria nel suo più semplice aspetto bibliografico. E d'altra parte, ed è questa forse la nota stonata in fondo alle mie considerazioni non del tutto pessimistiche, si preoccupa davvero la critica russa sovietista delle opere letterarie come opere d'arte? Ho chiamato sintomatico il fatto che possa esistere una scuola come quella formalistica, in contraddizione con la predominante concezione marxistica anche nella letteratura, ma potrebbe esistere, nello stato attuale delle cose, una scuola non formalistica, nel senso teorico e storico, come quella esistente, e nello stesso tempo non marxistica? Nonostante questo dubbio, ripeto, gli ultimi anni hanno mostrato possibilità che nell'arte narrativa non avevano mostrato gli anni immediatamente seguiti alla rivoluzione ed era perciò doveroso segnalarlo ed anche, perchè no?, compiacersene.

Ettore Lo Gatto.

IL PROBLEMA SCANDINAVO E BALTICO

I.

Non ostante che il vincolo di affinità intercedente fra le genti scandinave sia assai più intimo di quello che unisce i popoli di cultura latina, impropriamente chiamati latini, la Lega interscandinava, oggetto di periodiche e solenni riunioni internazionali e di non meno periodica e solenne retorica, non può divenire realtà concreta di organismo politico. Essa rimane soltanto ciò che soltanto può rimanere: un'aspirazione ideale, un vincolo spirituale, culturale e di razza. Talvolta, degno parallelo storico alla fratellanza latina, è argomento di mera esercitazione letteraria, di speculazione metafisica, ovvero calcolo pratico di promotori di conferenze e di politicanti.

Ovvie sono le ragioni. Sono anche assai più sostanziali che non quella, ricorrente con l'insistenza di un luogo comune, del pericolo di un primato della Svezia, nella cui anima — processo storico — è radicata l'aspirazione all'egemonia scandinava pur nell'ora del declino.

Tutti gli Stati che furono, che sono o che saranno ebbero, hanno od avranno da risolvere un duplice problema: quello di esistenza e quello di potenza. Agli uni è dato risolverlo in tempi successivi e in modo alterno non ostante il vincolo di interdipendenza; per gli altri invece, premuti da necessità fisiche (geografiche) o storiche (biologiche) il problema di esistenza si identifica perfettamente con quello di potenza (la Repubblica Veneta, la Gran Brettagna) ovvero l'uno deve essere risolto contemporaneamente all'altro, anche se a pregiudizio di quello fondamentale (Italia).

Per quanto concerne gli Stati scandinavi, diverso è il problema d'esistenza dei singoli Stati, divergente la loro ragion di vita, il loro vitale interesse (Svezia e Finlandia in confronto con Danimarca e Norvegia), e poichè a questo è subordinato il problema di potenza,

cui essi oggi non potrebbero ormai assurgere che collettivamente, associandosi, la Lega scandinava non può tradursi in realtà concreta.

Valga un solo esempio: l'istinto etnico e storico della Svezia la porta a fronteggiare l'Oriente e, tradotto in istinto politico, ad orientarsi verso la potenza che, in un modo o nell'altro, possa neutralizzare la Russia colle armi o colla politica (Germania ante e post-bellica). Se dopo la guerra tale istinto politico della nazione svedese è sopito, permane tuttavia il profondo istinto della razza, che ha carattere mistico, religioso, come tutti i grandi istinti collettivi tradotti in ideale; di ciò è d'uopo tener conto perchè è sempre traducibile in realtà politica ed in fatto concreto.

L'interesse vitale della Danimarca invece la faceva, prima della guerra, mirare verso il Sud e quindi orientarsi in direzione opposta: verso l'Occidente e verso la Russia (quest'ultima in funzione del primo).

Dopo la guerra tale profonda divergenza è ridotta sensibilmente perchè il problema orientale della Svezia si identifica in certo qual modo e fino ad un certo punto col problema meridionale della Danimarca; ma neppure tale avvicinamento basta a sopprimere la divergenza sostanziale, insita nella posizione iniziale, che richiederà pur sempre una soluzione diversa di un problema che per ora si presenta collo stesso aspetto.

Se tali sono gli ostacoli per i due Stati scandinavi in questione è superfluo rilevare che di ben altra portata sono le difficoltà per gli altri tutti, ove una maggiore distanza politica li separi.

Tutto ciò a prescindere dalla politica baltica dell'Inghilterra, poichè, eliminate le flotte germanica e russa, il Baltico è bensì in certo qual modo neutralizzato, ma tale neutralità è controllata dalla potenza navale. La Lega interscandinava creerebbe invece ben altra situazione ed è lecito il dubbio che ciò possa coincidere con l'interesse della Gran Brettagna, sia in rapporto alla sua politica europea sia in rapporto alla sua politica imperiale, qualora l'ipotetica Lega scandinava non operasse in funzione britannica.

Parimenti non coinciderebbe coll'interesse della restituita potenza germanica.

* * *

La Danimarca gravitava notoriamente nell'anteguerra nell'orbita britannica. Oggi vieppiù. Durante il conflitto mondiale mantenne con grande abilità ed elasticità la più stretta ed equilibrata neutralità fra la potenza navale dell'Inghilterra e lo strapotente vicino continentale del Sud. Inoltre, all'uno e all'altro vendendo i prodotti del suo ricco suolo, ne profittò grandemente anche il suo commercio. I suoi armamenti non erano d'altronde tali da proteggerla dal con-

tinente o dal mare, nè la sua ubicazione e la sua situazione, quanto mai esposta e pericolosa, le consentono la classica neutralità armata della Svizzera. Nè il suo animo, fiaccato e vinto nella guerra dei Ducati, una difesa tipo belga od olandese. Grazie alla vittoria delle armi alleate ha riacquistato una parte del territorio perduto nel 1864. Se il sentimento patriottico vinse, l'entusiasmo per l'ingrandimento non fu eccessivo e lo spirito rinunciatario era diffuso, grande essendo il pericolo per essa rappresentato dalla Germania, ora vinta bensì ma non doma. Cosicchè oggi, nel suo neutralismo disarmato, ci « appare fin da prima rassegnata » a quello che potrebbe essere un pericoloso e inglorioso destino, mentre nella guerra dei Ducati preferì l'onorevole sconfitta dovuta alla soverchiante sproporzione di potenza.

Il disarmo danese è fatto che esorbita dall'àmbito di una questione di politica interna per assurgere a problema di politica internazionale. La posizione topografica e strategica della Danimarca le ha valso il nome di « chiave del Baltico ». Il disarmo ha posto la chiave nelle mani esperte della Gran Brettagna.

Le sorti della guerra mondiale hanno accresciuto l'importanza ed il valore del Baltico, sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista militare. Molti paesi, fra questi anche Stati di nuova formazione, bagna il Baltico — Mediterraneo del Nord — alle cui rive tanti popoli si affacciano; la maggior parte di queste nazioni non può comunicare colle altre parti del mondo se non attraverso gli stretti danesi.

Il disarmo danese ha suscitato un coro di recriminazioni, sopratutto nel Nord. Si è detto che, se durante la guerra mondiale la Danimarca non avesse chiuso i suoi stretti, l'Inghilterra avrebbe inviato, secondo il progetto di Lord Fisher, la sua flotta nel Baltico e la guerra sarebbe finita assai prima. È stato pure espresso il timore di una gara fra le varie potenze (leggere Inghilterra e Germania) per il dominio degli stretti danesi nel caso di una nuova conflagrazione mondiale, sia perchè un territorio non perde d'importanza per il fatto di non essere difeso e, quanto più indifeso, viene tanto più facilmente violato, sia perchè la situazione strategica di un paese è in relazione coll'importanza che i popoli confinanti ad esso gli attribuiscono in caso di ostilità (azione dell'Inghilterra verso la Danimarca durante il ciclo napoleonico, guerra dei Ducati e politica tedesca dopo il 1864, invasione del Belgio e del Lussemburgo durante la guerra mondiale). Ne è da trascurare che, come ho avuto occasione di dire dianzi, la Danimarca confina appunto con quella grande potenza che, oggi prostrata, pur tuttavia risorge e mostra al Nord, come altrove, il suo duplice volto: « Realpolitik » in funzione di « Weltpolitik ». Le sorti della guerra mondiale hanno, è vero, alterato l'as-

setto baltico e la questione dei confini dano-germanici è rientrata nel novero dei problemi di politica europea nell'orbita occidentale mentre il controllo inglese si esercita, inapparente ma efficace, sul paese e rende vieppiù sensibile alla Germania, già potenza baltica per eccellenza, la sua presenza nel mare che invigila. Non è tuttavia contestabile che la Germania abbia grandemente riguadagnato terreno in Danimarca (come d'altronde in tutto il Nord) ove esercita grande attività di penetrazione servendosi, fra l'altro, di certi elementi socialisti locali, come d'altra parte di talune antiche famiglie aristocratiche che per vincolo di sangue e di tradizione storica non hanno dimenticato l'origine prussiana e preferirebbero forse ad una piccola patria esposta allo sbaraglio l'appartenenza ad un grande impero. È sintomatico l'accordo dano-germanico di mutua garanzia dei presenti confini convenuto dai socialisti dei due paesi a Flensburgo nel febbraio 1924, protagonista il Primo Ministro danese Staunig.

Per quanto riguarda il mare la congiunzione della flotta russa con quella germanica è problema connesso col risorgere del germanesimo, di cui tratteremo appresso.

* * *

Delle quattro nazioni del Settentrione le due di più antica ed illustre tradizione politica declinano lentamente e placidamente nelle raffinatezze di una civiltà squisitamente materialista; ma tale è l'accumulazione del loro patrimonio storico e culturale che l'occaso non appare ancora prossimo. In Svezia è poco appariscente e lentissimo, mentre in Danimarca è palese ed accentuato. La Svezia, apatica e quietista pur nella sua robusta struttura, memore dell'antica signoria soltanto letterariamente, ha perduto la volontà di potenza e si è ridotta, dopo un secolo di pace ininterrotta, alla conservazione del territorio metropolitano. La Norvegia in istato di quasi disarmo e orientata, come nell'anteguerra, verso la Gran Brettagna, dà segni indubbi di vitalità, di esuberanza e di forza ascensionale, non ostante certi suoi eccessi individualisti nocenti alla compagine statale, quantunque l'organismo sociale reagisca, come in Danimarca, ai germi dissolventi; ed ancor più ne dà la Finlandia, paese di copertura e parapetto della Svezia verso l'Oriente, il cui vigor di vita è infrenato da un forte sistema statale e di governo.

* * *

Di fronte ad una Danimarca agricola, commerciale, mercantile, piccolo borghese, democratica, innovatrice, piana geograficamente e socialmente, insulare, dalla capitale ipertrofica, limitata nel territorio metropolitano e nella popolazione, tollerante nel suo protestan-

tesimo e simpatizzante colla Chiesa di Roma per aspirazione estetica e bisogno di espansione e calore spirituale, dalla coltura a impronta materialistica, sta la Svezia, dal territorio sconfinato, tipicamente continentale quantunque peninsulare, dall'aspro suolo e dal ricco sottosuolo, paese della grande industria e dell'alta borghesia, aristocratico e conservatore per antica tradizione, tutto chiuso in un rigido e intransigente luteranesimo che è insieme educazione e ragion di Stato, dove la differenziazione delle classi e la coscienza di tale differenziazione ha pervicacemente resistito ed è sopravissuta, come in nessun altro paese ad esclusione dell'Inghilterra, allo sconvolgimento sociale ed economico ed al sovvertimento di valori che colà come altrove la guerra ha operato. Parimenti si differenzia il tipo della sua cultura come il suo carattere, il suo temperamento, la sua mentalità. Un breve tratto di mare separa tanto contrasto di elementi naturali e di storia, quel mare dei Suitoni che faceva tanto orrore alle milizie romane, come ci tramanda Tacito in quella « Germania » che costituisce il breviario introduttivo per la comprensione politica dell'Europa.

Data la fisionomia del paese, la questione del disarmo non è stata neppur posta. Si è invece addivenuti ad una riduzione delle spese per la difesa di terra e di mare dopo discussioni di principio lunghe e appassionate che hanno diviso la nazione, nonchè lunghi dibattiti parlamentari di carattere politico, tecnico e pratico insieme, cui hanno dato luogo progetti divergenti (riduzione al minimo necessario degli armamenti terrestri e marittimi che appaiono comunque inadeguati e incremento dell'aviazione e di altri mezzi della tecnica scientifica).

La diminuzione della difesa della maggior potenza scandinava ha avuto una viva ripercussione in tutto il Nord; in Finlandia specialmente. Diminuzione di potenza è diminuzione di prestigio. La Svezia già era emersa dalla guerra mondiale sminuita di prestigio, non ostante la sua maggiore solidità e compattezza statale, poichè ben deficiente fu la sua comprensione psicologica e la sua condotta politica che ricordano in modo impressionante certi tratti della Germania, la quale nell'ultimo cinquantennio ha tanto profondamente permeato della sua influenza le classi dirigenti della nazione svedese lasciando un'impronta non facilmente cancellabile sulla presente generazione e forse su quella a venire. Essa vide assegnare alla Finlandia che riprendeva la sua esistenza statale (a quella Finlandia di cui avrebbe potuto — epoca di Mannerheim — riconquistare il possesso e l'impero, che si lasciò sfuggire perchè non seppe o non volle o non osò: altro esempio illustrativo della profonda differenza che intercede fra il fatto biologico e la declamazione letteraria) le isole Àland, Gibilterra baltica, e non è d'uopo ricordare quale profonda delu-

sione, quale ferita fu pel sentimento nazionale la mancata realizzazione di una aspirazione sì a lungo nutrita e quale affronto all'orgoglio delle classi dirigenti che così spesso si compiacciono dei ricordi della signoria baltica e dell'effimero impero di Carlo XII.

* * *

La Svezia gravitava notoriamente prima e durante il conflitto mondiale nell'orbita germanica con assoluta plenitudine. La sua presente condizione è mutata soltanto formalmente in quanto che essa deve, *necessitatis causa*, agire in doppia funzione: in funzione britannica per le prementi necessità dell'ora ed a causa delle relazioni anglo-germaniche di cui tratterò più oltre; in funzione germanica, cautamente, ma effettivamente, per il suo domani. Nel marzo 1926, a Ginevra, in occasione delle prime discussioni sull'ammissione della Germania quale membro permanente del Consiglio della S. d. N., si è avverato per la Svezia il caso di coincidenza della sua duplice funzione. Tale coincidenza non ha fatto però che mettere in luce meridiana quale sia la sua linea storica che sovrasta le transeunti combinazioni politiche dell'ora. Analoga, quantunque non identica, è la condizione della Finlandia. Gli ultimi avvenimenti, di cui diremo appresso, ne hanno dato un'ulteriore conferma.

* * *

Avamposto e scolta dell'Occidente ove esso incontra l'Oriente, alla soglia dell'Alto Settentrione, è la Finlandia, custode di certi essenziali valori occidentali nell'orbita della grande civiltà germanica, sia sotto la specie della declinante cultura svedese, sia per diretta ispirazione. Derivativa è la nuova cultura finnica, per quanto improntata ad una sua propria e viva originalità. Appartiene la Finlandia geograficamente e culturalmente alla Scandinavia (Finno-Scandinavia). Storicamente eziandio, in quanto che colla Svezia, fondatrice dello Stato e apportatrice della cultura occidentale, ha avuto storia comune, comuni vicende, glorie e sventure. L'apporto finnico fu ed è l'inesausta vitalità di una razza potentemente assimilatrice, nel cui vigore biologico si innestano, doti precipue, l'intenso amore della patria, la dirittura e la fedeltà. Il breve periodo di appartenenza all'impero russo lasciò alcune tracce nelle consuetudini della vita, non nello spirito. Nè poteva, data la superiore cultura di una tradizione occidentale costruita su storiche fondamenta.

Sita fra il gruppo degli Stati scandinavi ed i baltici, la Finlandia, che è il più vitale degli Stati postbellici ed il solo che abbia un avvenire sicuro oltrechè il vantaggio di una peculiare ubicazione, ha

sempre seguìto, segue ed intende seguire con continuità una politica di autonomia. La sua posizione verso la Germania (del pari che quella della Svezia) è storicamente definita. Ora vieppiù dopo il ritorno storico della Germania alla solidarietà colla Russia, poichè se la Germania ha controllato il secolare nemico d'oriente della Finlandia (e della Svezia) colla politica e colle armi potrà controllarlo nuovamente, organizzandolo, in un domani non ancora determinabile, ma già in formazione e delineantesi. Se mutata appare la forma e la sua specie, non così la sostanza. Rimane inoltre incancellabile il ricordo dell'aiuto delle armi germaniche al risorgente Stato nella sua guerra di liberazione. Tale orientamento storico potrà tradursi in atto nella sua pienezza quando la Germania abbia ricuperato la sua potenza (colle cautele dovute per il pericolo insito nella sproporzione di forze) e ancor più quando la Russia sia da essa organizzata. Vi sarà allora la piena duplice garanzia, già oggi in potenza, poichè la Russia agirà ineluttabilmente, *necessitatis causa*, in funzione germanica. Vi è per ora ipoteca inglese. Essa grava e graverà ancora sulla reintegrazione della risorgente Germania, tanto più che la pace britannica regna sull'ultimo mare d'Europa che sfuggiva al suo incontrastato dominio, sul Baltico, già mare germanico. A tale proposito si è ricordato più addietro come la Svezia stessa abbia dovuto volente o nolente rivedere il suo atteggiamento. Qualora in un avvenire, che per ora solo si intravede, l'ipoteca inglese venisse rimossa o annullata, la Finlandia (astrazione fatta dalle grandi Potenze) si appoggerebbe solidalmente alla Svezia, data l'identità della loro storia e della loro ragion di vita. Per ora le conviene sopratutto la sua posizione di autonomia e di buoni rapporti con tutti i vicini, voluta e mantenuta dalla non comune capacità e maturità politica del suo popolo anche contro certi malcauti suoi governanti. Il vecchio e giovine Stato è eretto in armi, fronte all'Oriente. A tergo l'apatia della più grande nazione del Nord ed il suo neutralismo scandinavo che già si destreggia in duplice funzione. La Germania, desiderosa di nuove amicizie e clientele, ma più ancora di conservare le antiche, accresce ogni giorno la sua influenza nel Nord e rappresenta col presente l'avvenire, non meno che il recente passato. Buoni rapporti colle grandi e colle piccole Potenze, coi vicini tutti, accordi di mutua collaborazione, ma nessun legame e nessun impegno. Fra il gruppo degli Stati scandinavi e quello dei baltici un sano e prudente equilibrio che coltiva le amicizie senza vincolarsi. Una peculiare ubicazione geografica che facilita la difesa del territorio verso il sud-est ed un forte sistema statale e di governo costituiscono il presidio di tale autonomia politica. Per quanto concerne particolarmente i suoi rapporti coi baltici (Estonia e Lettonia) la Finlandia non è aliena da accordi con questi ultimi, ma sempre, ben inteso, senza impegnarsi for-

malmente nè a fondo o ipotecare in alcun modo l'avvenire. I suoi rapporti cogli Stati baltici in generale e specialmente coll'Estonia e la Lettonia, sono cordiali. Nè più, nè meno. Carattere storico non possono averne. Comunque la Finlandia è aliena specialmente da ogni accordo, sopratutto se collettivo, in cui entri come parte la Polonia. Quando ultimamente la Russia, dopo aver riattratto a sè la Germania, offrì agli Stati baltici di negoziare un trattato sulla base della neutralità in caso di aggressione da parte d'altra potenza, l'atteggiamento della Finlandia risultò una volta ancora confermato e l'isolamento della Polonia apparve vieppiù manifesto, mentre l'isolamento della Lituania nel gruppo baltico fa di questo piccolo Stato il ponte di congiunzione fra Germania e Russia. Torneremo su tale questione in prosieguo, ma, per quanto riguarda un eventuale orientamento della Finlandia verso il Sud, esso sarebbe illogico ed antipolitico perchè innaturale e antistorico. Esso la toglierebbe dalla sua privilegiata posizione di autonomia che le permette, nell' « angolo morto » del Baltico, di cogliere i migliori frutti dai suoi rapporti colla Russia e la Germania per attirarla nella « zona di pericolo » russo-germanica qualora si unisse alla combinazione estone-lettone. Il pericolo sarebbe ben più grave qualora essa partecipasse ad un aggruppamento degli Stati baltici colla Polonia, verso la quale il suo atteggiamento è sempre stato ed è molto riservato, non ostante gli sforzi della potenza dalle mire baltiche egemonico-coalizioniste. Le trattative ancora in corso fra Russia e Stati baltici hanno d'altronde chiaramente illuminato una volta ancora tutte le rispettive posizioni. La Russia mira a trattare cogli Stati baltici separatamente; da una parte coll'Estonia e colla Lettonia (la peculiare posizione della Lituania è già stata esaminata ed è definita), dall'altra colla Finlandia ed isolata così la Polonia a trattare con quest'ultima, dopo averla messa in posizione di *handicap*. Così, mentre la Finlandia potrà avere condizioni più favorevoli degli altri Stati, se manterrà la sua condotta politica come l'ha mantenuta fin qui, la Polonia avrà le condizioni meno favorevoli, qualora acconsenta a trattare, mentre rifiutando di trattare se non collettivamente verrà vieppiù isolata dal gruppo baltico. Essa ha tentato tardivamente e senza successo di contromanovrare la Russia, suo interesse, sua aspirazione e sua mira essendo quelli di costituirsi grande protettrice degli Stati baltici e di raggrupparli intorno a sè di fronte alla Russia e alla Germania. Senonchè la Lituania le è irriducibilmente ostile per ragioni di dominio comune ed i suoi tentativi di attrarre la Finlandia nel gruppo baltico furono sempre vani, senza contare che le diffidenze ed i sospetti degli Stati baltici in generale verso di essa si sono accentuati specie in questi ultimi tempi, ancor più dopo il tramonto dell'influenza francese e la crisi interna dello Stato. La Gran Brettagna appare mante-

nere una « neutralità politica » attiva e vigilante, per quanto riservata. Nè una eventuale ipotetica (ma assai poco probabile e verosimile) pressione straniera pare che possa mutare la situazione. Le grandi linee essenziali della politica degli Stati sono d'altronde tracciate dalla legge di necessità, cui essi obbediscono nella lotta per l'esistenza e la potenza. Le eventuali deviazioni temporanee contano poco o nulla e talvolta ritardano soltanto un processo storico e tal altra lo precipitano.

II.

Compiuto l'esame analitico delle questioni locali e dei discordanti interessi, è d'uopo inquadrarli nella politica mondiale, ai cui grandi fattori devono necessariamente ricollegarsi e riconnettersi per ragioni di funzione, onde assurgere alla sintesi che sola può illuminare il quadro, del pari che le grandi linee essenziali in architettura. L'antagonismo essenziale nel Baltico, il solo che conti, è, come ovunque in Europa, fra il Continente ed il Mare. Fra l'Impero britannico, saturo territorialmente, all'apice dell'ingrandimento se non della grandezza, ma non più della potenza, colla frontiera al Reno a causa della sua maggiore vulnerabilità, ed il risorgente germanesimo sotto specie continentale (Germania-Russia).

Nella lotta fra il Mare ed il Continente il Navarca impone sempre la sua legge. La legge del Mare. Dalla guerra del Peloponnesso (Tucidide) alla punica, dalla guerra persiana a quella napoleonica ed all'ultima guerra, la Storia non ci ha mai offerto eccezioni. La potenza continentale vince la marittima soltanto quando essa diviene a sua volta marittima oltrechè continentale. Alleanza del Continente e del Mare. Il navarca britannico ha imposto una volta ancora la sua legge. È all'apice della potenza. Più oltre non si ascende. Si può tuttavia rimanere a lungo sulla vetta quando il cuore sopporta l'aria dei ghiacciai, il soffio potente delle altitudini. La potenza imperiale è minacciata ovunque sul Continente e sul Mare perchè è ovunque. Ovunque corre ai ripari. La sapienza politica infrena il movimento centrifugo dei Dominii ed impedisce l'accelerazione del ritmo, a nessuno essendo dato impedire il corso fatale della Storia. L'Impero extra-europeo è suprema responsabilità e suprema garanzia in Europa, come sui mari ed al di là dei mari. L'Atlantico è divenuto Mediterraneo anglo-sassone. All'altra estremità dell'immensa Eurasia il Pacifico fronte imperiale. Da Tokio a Pekino e da Pekino a Mosca la sensazione o l'intuizione, prima ancora dell'intelligenza, hanno avvertito che nell'immenso continente fermenta la rivolta degli schiavi. La Germania, consapevole ed impaziente, scruta, sospesa

fra Oriente ed Occidente, una migliore aurora apportatrice di destino. Fra i due grandi Oceani la nuova potenza imperiale dell'America, continente ed isola, prende sempre più — faticosamente ma ineluttabilmente — forma e coscienza.

Vi è tuttavia un'eccezione alla legge del Mare. Tale eccezione si presenta, nello stesso genere, ma sotto specie diversa da quella delle forme classiche dianzi ricordate, quando il Continente ha tale estensione, tali risorse e tale organizzazione da poter condurre la guerra illimitatamente anche contro la potenza marittima egemonica e quanto minore è la sua estensione costiera tanto minore è la sua vulnerabilità. Nella lotta egemonica allora la potenza continentale, impervia al blocco del Navarca, raggiunge il mare aperto dopo l'assoggettamento del Continente fino al litorale e, diventata allora marittima, può, dopo una serie di operazioni sistematiche, debellare l'avversario anche se superiore sia la di lui efficienza navale (Alleanza del Continente e del Mare).

Tale eccezione vale pel Blocco russo-germanico. Basta pensare alle conseguenze che avrebbe provocato la Germania (eppure aveva la Russia come avversaria) se invece di lasciarsi vincere dall'ipnosi della capitale nemica avesse raggiunto la costa francese all'inizio del conflitto mondiale. Si pensi ora al carattere del Baltico e del Mar Nero, nonchè alla saturazione territoriale dell'Impero Britannico ed alla sua posizione di difesa (problema della conservazione) ed ancora alla diminuita efficienza della sua flotta come fattore egemonico. Fra i due aggruppamenti in processo formativo sta neutrale, in vigile osservazione e prudente attesa, l'America, la quale, dopo dure prove, dimostra di poter riuscire a svincolarsi dalla soggezione politica inglese che ha gravato lungo tempo su di essa per ben note ragioni storiche, pur mantenendo la solidarietà anglo-sassone nell'orbita della sua politica. Essa è continente a risorse illimitate ed isola fra due Oceani. Quasi invulnerabile.

Il blocco euro-asiatico presupporrebbe per la sua piena efficienza in caso di conflitto:

1) la restituzione della potenza germanica;

2) la congiunzione territoriale russo-germanica e la conseguente congiunzione delle flotte;

3) l'organizzazione della Russia da parte della Germania, cui è presupposto il primo postulato.

Verrebbe così a formarsi una continuità territoriale ininterrotta dal Mar Glaciale al Mediterraneo longitudinalmente e dal Reno al Pacifico latitudinalmente. La Turchia è il secondo fattore in sottordine; l'adesione della Bulgaria e dell'Ungheria non appare affatto improbabile in caso di conflitto.

Già fin d'ora, nell'agone politico della pace che prepara la guerra, è appariscente l'antagonismo dei due aggruppamenti tanto in Levante quanto nel medio Oriente e su tutto il fronte euro-asiatico fino al punto terminale dell'Estremo Oriente ove l'attività del Giappone subentra.

* * *

Ritorniamo al Nord. La minaccia inglese di forzare gli stretti danesi (trascuriamo il fatto che la Germania ha la padronanza del Canale di Kiel) sarebbe certamente neutralizzata da quella più grave della Germania ai confini meridionali della Danimarca e Svezia, come già durante la guerra mondiale, coi suoi estesi campi di mine renderebbe pressochè impossibile il passaggio degli stretti, data l'esiguità del braccio di mare che la divide dalla Danimarca.

Nel trattare dianzi degli Stati baltici si è ricordato, senza nominarlo, il Trattato di Berlino (contrappeso di Locarno) e la conseguente attrazione esercitata dalla Russia verso gli Stati orlo con profferta di negoziare trattati, mentre la congiunzione russo-germanica è già effettuata attraverso la Lituania e rimane per ora allo stato potenziale e latente in attesa di tradursi in atto territorialmente, non ostante le elucubrazioni cartacee diplomatiche e giuridiche. Frattanto Svezia e Finlandia si riavvicinano sempre più alla Germania, pur rifuggendo entrambe dall'alienarsi l'Inghilterra, la quale correrà a nuovi ripari per la difesa imperiale, tanto più dopo aver superato il travaglio della crisi interna, mentre l'influenza francese nel Nord (e perfino in Polonia) è irrilevante e la Germania per contro ha ricuperato le sue posizioni ed esercita in tutto il Settentrione una ognor crescente e preponderante attività di penetrazione.

* * *

Il risorgere del germanesimo è fatto della Storia contemporanea ormai palese anche a coloro che aprioristicamente si rifiutavano di vederlo. Vi sono certamente ancora dei credenti perchè la fede, come è noto, fa miracoli; dà la vista e la toglie, ma il loro numero è destinato a ridursi ogni giorno più. Chi d'altra parte ha seguìto attentamente la storia dell'ultimo cinquantennio sarà lungi dallo stupirsi. Dice il Pantaleoni nel suo sistema di Economia Politica che le posizioni terminali sono insite in quelle iniziali. Ciò non è men vero in politica, come d'altronde in ogni campo dell'umana attività. La Germania era « in efficienza » prima della guerra ed è ora « in potenza » la più forte delle nazioni continentali. Non ostante il fatale errore storico di condurre la guerra egemonica senza assumere la specie del Continente (a causa dell'ostilità della Russia) nè del Mare e di dover

combattere così ed il Continente ed il Mare, combattè pertanto quasi cinque anni in terra ed in mare. Dalla sconfitta e dalle rivoluzioni come dal terribile travaglio interno emerge intatta la sua compagine statale e rafforzata l'unità nazionale. La sola potenza che le possa star di fronte, quantunque sprovvista di mezzi per condurre la guerra illimitatamente, è la Francia, ma soltanto subordinatamente, non più in propria funzione, ma come *longa manus* dell'Inghilterra, difesa avanzata del suo mare metropolitano sul Continente. Tale è la sua posizione terminale che era insita in quella iniziale. La futura competizione vedrà forse ancora, sotto mutata specie, gli stessi protagonisti. Essa, superfluo il dirlo, è oggi soltanto in processo formativo, in germe, mentre la Germania si destreggia fra Oriente ed Occidente in attesa di riprendere la sua libertà politica cui è presupposto la potenza « in potenza », di fronte alla Gran Brettagna che per la sua difesa imperiale tenta invano di separarla dalla Russia, per avere ragione di entrambe.

* * *

Il problema dell'organizzazione della Russia è non solo europeo, ma mondiale.

1) Tale organizzazione non appare poter essere effettuata che da potenza straniera, l'amorfismo russo essendo incapace di organizzare lo Stato e neppure di concepirlo. Tutti i fondatori dello Stato russo furono stranieri o d'origine straniera (dallo svedese Rurik ai Romanoff). La ripetizione infallibile di un fatto storico è indice sicuro di legge biologica.

2) La potenza organizzatrice straniera non appare poter essere che la Germania per ragioni storiche e geografiche nonchè politiche. Non vi ha questione di soggezione (non è necessaria d'altronde nè opportuna politicamente) ma soltanto di subordinazione, non di chimerica conquista militare, ma bensì economica, politica, culturale.

3) Sembra doversi escludere che la Russia, la quale pur nella forma presente ha salvato l'unità statale, possa essere destinata ad essere frazionata e sottoposta ad esperimenti coloniali, come avrebbero voluto certi teorici della politica. Tutto ciò è antistorico. La storia più recente ce ne ha dato un'ulteriore dimostrazione, se ve n'era bisogno.

Grandi sono le civiltà ed i popoli che concepiscono la vita religiosamente. Profondamente religiosa è la Germania, maschia per eccellenza e costruttrice. Mistico, ma non religioso è il popolo russo, per eccellenza femmineo e dissolvitore. Amorfo, è incapace di organizzare lo Stato, come lo è di disegnare e quindi di schizzare e ritrarre sè stesso coscientemente. Perfino l'abissale Dostojewski si

perde nell'analisi pur giungendo alle profondità dell'atomo, ove vede il tutto. Egli non può tuttavia assurgere alla sintesi. Tipicamente russo, non ritrae la Russia, bensì la confessa. Soltanto Michele Gogol, un tartaro dal collo duro, ha ritratto la Russia coscientemente (« Anime Morte »). Così, se la Russia ebbe dinastia prima d'origine e poi di stile germanico, baronia baltica come nerbo della classe cosmopolita dirigente il variopinto Impero, governo assoluto e di polizia di stile tedesco, banca giudaico-germanica, ha oggi dirigenti stranieri. Nella spessa pasta, ove fermenta il lievito ebraico, la Germania tenta faticosamente ma pervicacemente di imprimere il suo nuovo ed antico suggello.

* * *

Nelle competizioni fra uomini come nell'agone fra classi sociali, del pari che nei conflitti fra nazioni, l'antitesi perenne è fra la statica e la dinamica, fra le forze conservatrici e le nuove energie conquistatrici, fra coloro che hanno l'animo di conservazione e le forze di difesa (segno del declino, per quanto lento) e quelli che hanno l'*animus acquirendi*, il vigor di vita ed il potere espansivo ed a cui non conviene il precario equilibrio di un momento storico consacrato nei trattati. L'assetto economico del mondo, l'evoluzione politica e sociale della società nostra, lo sviluppo industriale, della tecnica scientifica, dei mezzi di comunicazione, a prescindere da molteplici e complessi fattori aventi substrato storico, hanno operato sì che la guerra fra le grandi nazioni contemporanee è assurta a proporzioni intercontinentali. Se è prudente astenersi dal profetare, è per lo meno lecito trarre induzioni dagli elementi che si offrono all'esame dell'osservazione. Nel cuore dell'Europa sta, in posizione di supremazia potenziale nell'aggruppamento centro-est, la Germania, la quale, per quanto sia stata costretta a cedere territori fra i più ricchi di materie prime alle nazioni dell'aggruppamento occidentale, ha tuttavia conservato, sviluppato e migliorato un sistema industriale ultra moderno e scientifico, conforme alle sue tradizioni, vincendo una gravissima crisi di produzione, non ancora del tutto superata, causata dalla perdita dei territori e dei mercati ed aggravata dalla crisi economico-finanziaria.

A. M.

NOTIZIE E COMMENTI

IL SENATORE GUGLIELMO MENGARINI.

Un grave lutto colpisce la famiglia della *Nuova Antologia* con la morte del senatore Guglielmo Mengarini. Quando nell'aprile 1926 la *Nuova Antologia* si rinnovò sotto la Presidenza di S. E. Tittoni, fra gli uomini più eminenti d'Italia designati a portare il contributo della loro esperienza e del loro sapere nell'indirizzo della nostra Rivista, fu chiamato a far parte del Comitato di direzione Guglielmo Mengarini. E la *Nuova Antologia* s'ebbe in lui una delle più alacri forze, che collaborarono al suo risveglio e ai suoi sviluppi attuali. Scrittore preciso e succinto, assuefatto alla parsimoniosa concretezza scientifica, i suoi scritti erano sempre il frutto d'una severa e controllata esperienza. Nel campo scientifico il senatore Guglielmo Mengarini ebbe una attività importantissima, e fu uno dei primi ad applicare il trasporto della energia elettrica a grande distanza in Italia. Si deve a lui l'esecuzione del trasporto di energia elettrica da Tivoli a Roma. Studioso di astronomia e di spettroscopia, una delle sue ultime fatiche fu l'esplorazione scientifica dell'Oltre Giuba. E i nostri lettori conobbero attraverso i suoi ultimi scritti i frutti di tali ricerche.

Salutiamo in Guglielmo Mengarini lo scrittore, lo scienziato, e il nobile cittadino d'Italia.

DUE LUTTI DELLA LETTERATURA.

Giovanissima ancora, per il suo spirito brillante e per la sua instancabile attività, per il suo ardore polemico e per la sua vivace partecipazione alle forme essenziali della vita contemporanea, appariva Matilde Serao, decana della letteratura e autorevole collega nel giornalismo militante. Non era certo, più, al sommo delle odierne simpatie letterarie, e ragioni sentimentali, oltre che artistiche, avevano dato in questi ultimi tempi il senso di un distacco spirituale da colei che pur sempre restava fra i più illustri rappresentanti di un periodo eroico della letteratura e dell'arte; tuttavia chi non saprebbe oggi superare ogni dissenso e dare il suo saluto alla scrittrice, caduta veramente sulla breccia? C'era tra Matilde Serao e la nuova generazione, al di là di tutte le possibili divergenze di temperamento e di mentalità e senza contare neppure la reverenza dovuta a una fama ormai solida, uno di quei legami che nessuna distinzione e nessuna incompatibilità riescono a spezzare: ed era questa milizia appassionata della vita giornalistica; questo tormento gioioso dello scrittore che si prodiga alla folla, che cerca di interpretarne i gusti, i bisogni, le passioni; questa ebbrezza di fatica che non conosce stanchezza e che anche ai più maturi dà l'illusione di una perenne giovinezza, di un inesauribile

entusiasmo, di una vittoria sul tempo e sulla distanza. Giornalista e scrittrice, la Serao era ancora in prima linea: arguta, vivace, caustica, giovane tra i giovani. Della vigilia è la rievocazione della famiglia di Eleonora Duse, fatta per la *Nuova Antologia*, la rivista a lei sopra tutte cara per antico legame; dell'ora immediatamente vicina alla morte la sua ultima nota per il *Giorno*: sulla breccia, dunque, nella propria fisonomia spirituale, nella propria funzione.

In questa terribile ma simbolica coincidenza, che ci riconduce alla talvolta melanconica poesia della nostra professione, noi riprendiamo l'antico contatto di simpatia con la scrittrice, che fu certamente la più popolare tra quelle — pur notissime — della sua generazione. Assoluta e piena era, in verità, la popolarità di Matilde Serao. Vi partecipavano in egual misura tutte le classi sociali, dalle più umili alle più elette; quelle che ricercano i meriti artistici e quelle che non hanno cognizioni di estetica. Non può dirsi, dunque, che si trattasse di una popolarità esclusivamente letteraria, ma neppure di un dominio dovuto a superficiali doti di emotività. C'era qualche cosa di caratteristico — forse un accorto equilibrio di sentimentalità e di vigore intellettuale — che rendeva attraenti i libri della Serao a tutti i ceti di lettori; che della Serao, rimasta vorrei dire ostinatamente napoletana negli atteggiamenti personali, nello stile, nel colore, faceva invece una scrittrice non provinciale e non classificabile in una scuola precisa.

Può ben darsi che la ragione di una tale popolarità sia nella aderenza dell'arte della scrittrice alla società del suo tempo: dico del tempo, nel quale ebbe le sue prime affermazioni e i suoi sviluppi. In realtà, guardata nel momento in cui la personalità della Serao è già formata, quest'arte non ci offre precisi riferimenti alle condizioni letterarie dell'ambiente. Si pensi che la Serao visse in mezzo alle più discordi tendenze, rappresentate dai più eletti ingegni italiani della seconda metà del secolo scorso: bizzarro periodo storico, in cui tutti gli *ismi* cozzavano l'uno contro l'altro e pure trovavan modo di coesistere; e il classicismo aggrediva il romanticismo, e il naturalismo e il verismo si alleavano col positivismo; e Carducci cantava sul metro barbaro e D'Annunzio dava sfogo al suo imaginismo. Bizzarro periodo pieno di risse e di polemiche; nel quale la Serao medesima provava le frecce pungenti della critica di Scarfoglio e nel quale spesso i discepoli non eran d'accordo con i maestri; periodo, intanto, del quale ciascuno scrittore e ciascun artista cercava con una propria originalità di esprimere le forme e gli spiriti. La Serao rimase immune, in un certo senso, da qualunque travaglio di tendenze; e forse la sua maggior cura fu quella di sviluppare i motivi iniziali della sua prima produzione novellistica. Pertanto, il suo romanzo è veramente una esperienza di vita, un momento di osservazione diretta. Ella stessa definì tale caratteristico, quando confessò: « dal primo giorno che ho scritto, io non ho mai voluto e saputo essere altro che una fedele cronista della mia memoria ». Questa singolare *cronaca* dà i primi motivi alla produzione della Serao e si inizia con *Normale femminile* e *Telegrafista dello Stato*, due spunti di vita vissuta che hanno molti compagni nella successiva attività della scrittrice; e in essa ci ritroviamo sempre, sia pure ormai in un quadro più ampio e in un mondo più vasto, anche quando l'arte della Serao è già organica e quando l'ambiente non è più modesto e non è più limitato a una determinata classe sociale.

Vasta la produzione della Serao, essa è così nota che non è necessario indicarla dettagliatamente. V'è una parte, alla quale specialmente i napoletani sono devoti e che certamente il cuore della scrittrice prediligeva: ed è quella dedicata alla Patria di elezione. Letteratura sociale, s'è detto, e può esser vero; ma più vero è forse che in essa c'è una esuberanza sentimentale, libera da ogni volontaria restrizione e da ogni premeditato controllo. Spirito irrequieto quello della Serao, esso risentiva volta a volta delle esperienze che venivano a lei o dallo studio o dal contatto con le più diverse categorie sociali: ecco perchè sarebbe impossibile ricercare una linea definita, uno stile estetico ben determinato, in una produzione ch'era essenzialmente dominata dal sentimento. Per la stessa ragione, sarebbe inutile investigare talune contraddizioni dello spirito della Serao: certo, davanti ad alcuni atteggiamenti mistici della scrittrice, si sarebbe dubbiosi nel valutarne la profondità.

Ma ingegno brillante e arguzia eloquente: quanta giovinezza vivace non era in Donna Matilde! *Mors tua* ci aveva messo in broncio con lei; ma ora che è morta dettando il suo ultimo *pezzo*, *Gibus* ci richiama attraverso l'ironia di *Sigma* la maliziosa *Chiquita* del « Capitan Fracassa »: e tra l'una e l'altra data il ricordo di un glorioso periodo letterario e giornalistico.

Non minore commozione, non minore compianto ispira la morte di Federico De Roberto, anch'egli illustre collaboratore della *Nuova Antologia*. L'impreveduta catastrofe dà un particolare rilievo alla figura austera di questo scrittore, cui la vita sembrò imprigionare in un lavoro silenzioso e in una solitudine sdegnosa; nobilissimo temperamento di uomo e di artista, alieno dalle comuni vanità e dagli esibizionismi, tutto intento alla quotidiana fatica degli studi e della creazione, raro esempio di severa consapevolezza spirituale in un'epoca nella quale una certa anarchia sembra dominare i valori dell'Arte e della Cultura.

Apparteneva a quella categoria di scrittori, i quali considerano l'esercizio della letteratura, non soltanto come una manifestazione di spontanea sensibilità, ma come il prodotto di una ininterrotta meditazione e di una continua educazione del gusto: una conquista graduale di esperienze umane e un arricchimento illimitato di pensiero. Per questo i tratti essenziali del suo stile di narratore si ritrovano tutti negli atteggiamenti del critico e del divulgatore; e, se nel primo le tracce di una intelligenza abituata ad approfondire gli elementi positivi erano evidenti nella densità e nella ricchezza di umanità attribuita ai personaggi, nel secondo si dispiegavano in pieno le qualità di gusto, di limpidità, di evidenza, di armonia, di purezza formale che costituivano lo *stile* del narratore. Da parecchi anni, ormai, egli non si occupava che di divulgazioni: storia e biografia gli davano argomento di interessanti rievocazioni e di brillanti riesumazioni, uomini d'azione e artisti rivivevano nelle loro avventure e disavventure attraverso l'elegante prosa del De Roberto; e tanta era perfetta la penetrazione dello scrittore nelle vicende dei suoi eroi, tanto sicuro il possesso dei loro stati d'animo e del loro temperamento, tanto precisa la lineazione dei tratti caratteristici e tanto ricca la documentazione psicologica, che spesso s'era indotti a considerare se, piuttosto che una riesumazione, l'articolista non offrisse, in un mirabile racconto, il ro-

manzo o il dramma di alcuni personaggi cari alla sua mente e alla sua fantasia.

Di tutte le doti, ch'erano numerose nel De Roberto artista e studioso, una era predominante e sintetizzava compiutamente le qualità del suo spirito complesso: l'evidenza. Qualunque sia il giudizio sulla reale portata della sua produzione narrativa (e non bisogna dimenticare che di grande notorietà hanno goduto libri come *Ermanno Raeli, L'illusione, La messa di nozze, I Vicerè*, ecc.), un tale riconoscimento non potrà essere in alcun modo negato. Era una dote certo istintiva, ma che un perseverante controllo aveva raffinato e che era divenuta ormai non più una proiezione letteraria, ma un atteggiamento del suo ingegno critico e della sua immaginazione. Più facile a essere identificata nelle proposizioni dello studioso, non è meno facile ritrovarla — per chi abbia sensibilità attenta — nei personaggi delle novelle e dei romanzi. Basterà citare, per tutti, i tipi caratteristici di quello che è, dopo i capolavori del Verga, il romanzo a sfondo provinciale e storico più degno di attenzione: *I Vicerè*. È tutto un mondo, al quale il nostro interesse aderisce per virtù di limpidezza: un mondo veramente vivente e del quale l'istintività assurge a una ricchezza espressiva incalcolabile. Attraverso *I Vicerè* c'è modo di ricomporre il procedimento spirituale di una generazione letteraria, di cui ormai non restano che pochi rappresentanti: il De Roberto era, appunto, fra quelli per i quali il romanzo provinciale non era limitazione di ambienti e di figure e non era destinato, per dir così, a una « economia di umanità », a riprodurre il mondo in piccola edizione. Era, allo stesso modo che per ogni altra forma d'arte, una ricerca di motivi universali: e non importava che l'ambiente fosse popolaresco, o piccolo-borghese o aristocratico, se istinti e passioni e gesti eran ricondotti a una legge comune.

Era una concezione severa e ben meditata, e ogni libro ne recava i segni. In De Roberto tali segni erano più evidenti, perchè egli oltre che la letteratura narrativa e drammatica, coltivava la critica (*Arabeschi, Leopardi*, gli studi su Sand, De Musset, Chopin, ecc.). Per questo, benchè da molti anni vivesse in solitudine a Catania, egli non era un isolato nè un dimenticato. In lui era tanta ricchezza di pensiero e tanto fascino di stile, da farne ancora un autorevolissimo interprete di modernità.

BENEDETTO MIGLIORE.

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE PER L'UNIONE INTERNAZIONALE DEI SOCCORSI A GINEVRA.

Ha avuto luogo a Ginevra la Conferenza Internazionale per la creazione della Unione Internazionale dei Soccorsi alle popolazioni colpite da calamità.

Trattandosi di una iniziativa di origine italiana, e di una così grande importanza di ordine internazionale, è utile ricordare brevemente le origini della Conferenza, i lavori preparatorii da cui è stata preceduta, nonchè le linee generali del progetto.

Inviti a prendere parte a questa Conferenza sono stati rivolti non soltanto agli Stati membri della Società delle Nazioni, ma anche a quelli che non lo sono: l'Afganistan, l'Egitto, l'Equatore, gli Stati Uniti, l'Eheggiaz, l'Islanda, Liechtenstein, il Messico, Monaco, San Marino, Sudan, Turchia, Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste. Sono stati invi-

tati il Comitato Internazionale della Croce Rossa, e la Lega delle Società di Croce Rossa, a farsi rappresentare a titolo consultivo.

Da lungo tempo filantropi di ogni paese reclamavano la creazione di una organizzazione di soccorsi per le popolazioni colpite da calamità. La guerra diede una nuova forza a queste aspirazioni. Le Croci Rosse portarono la questione all'ordine del giorno delle loro riunioni. Il senatore Giovanni Ciraolo, Presidente della Croce Rossa Italiana dal 1919 al 1925, fu il primo che diede a queste aspirazioni una forma concreta. Fin dal 1920 egli presentò alla decima Conferenza Internazionale della Croce Rossa una relazione su « la necessità di una organizzazione internazionale per l'immediato soccorso alle popolazioni colpite da calamità impreviste ». In questa relazione il senatore Ciraolo dimostrava l'inesistenza assoluta, l'insufficienza, il tardo arrivo o il disordine dei soccorsi internazionali alle popolazioni che sono colpite da calamità, e non possono farvi fronte coi propri mezzi. Nel 1922 alla Conferenza Economica di Genova presentò un progetto che fu rimandato all'esame della Società delle Nazioni. È bene ricordare, a questo proposito, che, ai termini dell'art. 23 del Patto della Società delle Nazioni, i membri della Società devono « adoperarsi a prendere misure d'ordine internazionale per prevenire e combattere le malattie », e ai termini dell'art. 25 « i membri della Società si impegnano a favorire l'instituzione e la cooperazione delle organizzazioni volontarie nazionali della Croce Rossa, debitamente autorizzate, che hanno per iscopo il miglioramento della sanità pubblica, la difesa preventiva contro le malattie, e il sollievo delle sofferenze nel mondo ».

In queste condizioni la quarta Assemblea della Società delle Nazioni fu investita del progetto del senatore Ciraolo.

Il relatore signor Reynald, rappresentante della Francia, presentò il progetto all'Assemblea.

Il progetto del senatore Ciraolo mirava ad una cooperazione intergovernativa fondata sul principio della assicurazione. I Governi si sarebbero impegnati per mezzo di una convenzione a partecipare alla costituzione di un fondo, da utilizzare sotto l'egida di un organismo internazionale dalle varie Società di Croce Rossa, allo scopo di portare immediatamente soccorso nei casi in cui calamità gravi si producessero sul territorio di uno degli Stati partecipanti all'opera. L'Assemblea decise di comunicare ai vari Governi, perchè facessero le loro osservazioni, il progetto del senatore Ciraolo.

Ventuno Governi diedero la loro approvazione ai princìpi a cui l'autore del progetto si era inspirato, e la quinta (1924) Assemblea incaricò il Consiglio di costituire una Commissione per studiare, dal punto di vista tecnico, le possibilità di realizzazione del progetto.

Questa Commissione si riunì sotto la presidenza del sen. Ciraolo. Il progetto riveduto ritornò ancora una volta nel dicembre 1925 davanti al Consiglio, e fu in seguito comunicato, perchè facessero le loro osservazioni, ai vari Governi. La maggior parte dei Governi a cui il progetto era stato comunicato si dichiararono in principio favorevoli alla creazione dell'Unione, e pronti ad accettare nella loro economia generale gli statuti proposti.

Tuttavia, non avendo ancora parecchi Stati formulato il loro parere, ed altri avendo, a quel momento, proposto vari emendamenti, la Commissione tenne, nel novembre 1926, una nuova riunione, nella quale ap-

portò qualche ritocco al suo progetto e decise di raccomandare al Consiglio la convocazione della Conferenza, la cui data, su proposta del senatore Scialoja, rappresentante dell'Italia, fu fissata per il 4 luglio 1927.

* * *

L'Unione è un tentativo di coordinare l'attività delle Organizzazioni di soccorsi esistenti, aggiungendovi la partecipazione degli Stati. L'organismo è concepito come una federazione non esclusivamente di Stati, nè esclusivamente di Croci Rosse, ma degli uni e delle altre, oppure degli uni o delle altre, a seconda delle preferenze di ciascun paese. La Federazione si presenta dunque come un tentativo di collaborazione delle collettività pubbliche e delle collettività private, in una stessa Associazione disinteressata. Le grandi linee fissate dalla Commissione sono le seguenti:

L'Unione ha per iscopo di sviluppare l'aiuto reciproco nelle calamità eccezionali, di incoraggiare i soccorsi internazionali per l'allenamento metodico delle risorse disponibili, e di preparare il riconoscimento di un diritto internazionale ai soccorsi internazionali. Essa è conclusa fra gli Stati firmatari (Articolo VII). Tuttavia ciascuno Stato può delegare all'Organizzazione Internazionale della Croce Rossa i poteri e gli obblighi derivanti dalla sua adesione.

Lo scopo dell'Unione, tale quale esso è definito dallo statuto, non è soltanto di riunire soccorsi materiali, ma anche di coordinare gli sforzi in favore dei paesi sinistrati, al fine di economizzare tempo e danaro. Le calamità considerate nel progetto sono i disastri e i rivolgimenti dovuti a casi di forza maggiore quando essi colpiscono popolazioni intere, quando superano i calcoli di una amministrazione anche previdente, quando hanno un carattere eccezionale per le regioni sinistrate. L'aiuto previsto non comporta nè riparazioni nè ricostruzione.

L'Unione dovrà avere un carattere di stretta neutralità nell'esercizio delle sue funzioni. Essa non dovrà subire alcuna influenza nazionale, politica, religiosa, o altro. Gli Stati membri potranno, volendo, delegare i loro poteri alla Croce Rossa nazionale, rimanendo bene inteso che le organizzazioni internazionali della Croce Rossa sono gli agenti di esecuzione dell'Unione.

I fondi saranno amministrati dal Comitato Esecutivo dell'Unione. La Società delle Nazioni, i cui rappresentanti avranno veste per partecipare a tutte le riunioni del Consiglio Generale e del Comitato Esecutivo, assicura il controllo della gestione finanziaria. Le risorse principali dell'Unione saranno chieste alla generosità pubblica. Gli Stati membri saranno invitati solamente a contribuire al fondo iniziale di 625,000 franchi svizzeri, somma giudicata necessaria per la realizzazione dell'istituzione. Questo fondo sarà la sola contribuzione a cui gli Stati membri dell'Unione sottoscrivono.

I firmatari dell'accordo si adopereranno per far concedere all'Unione Internazionale, alla Croce Rossa Internazionale, alle Organizzazioni Nazionali della Croce Rossa, le immunità, le facilitazioni e le esenzioni di ogni genere per la loro costituzione, come anche per gli spostamenti del loro personale e le forniture destinate alla loro opera di soccorso. Le spese generali e permanenti dell'Unione saranno sostenute in primo luogo dalla Croce Rossa Internazionale nella misura dei suoi mezzi. Se questi mezzi si dimostrassero insufficienti l'Unione ricorrerebbe al reddito

del suo fondo di soccorsi iniziale e della sua riserva. Infine una ritenuta su tutte le somme messe a disposizione dell'Unione permetterebbe di completare, presentandosene il caso, l'insufficenza delle sue risorse naturali.

Un Consiglio Generale, che rappresenta tutti gli Stati membri, tiene luogo di corpo deliberante e costituzionale. Esso divide il mondo in zone geografiche, in modo che ogni zona corrisponda, per quanto è possibile, sia a rischi di calamità particolari, sia a condizioni particolari di soccorsi in casi di calamità. Queste zone geografiche dovrebbero corrispondere, possibilmente, ai territori degli Stati. Ciascuna zona ha i suoi periti. I periti riuniti formano un Comitato Consultivo, che si occupa continuativamente di coordinare gli interventi eventuali dell'Unione e di prepararli. I periti di una zona diventano automaticamente, in caso di calamità, i consiglieri del Comitato Esecutivo per l'organizzazione del soccorso nella loro zona.

Il Comitato Esecutivo comprende sette membri nominati dal Consiglio Generale, due rappresentanti della Croce Rossa Internazionale (Lega delle Società della Croce Rossa e Comitato Internazionale della Croce Rossa). Il Comitato Esecutivo è insieme il mandatario dell'Unione e l'amministratore delle risorse finanziarie. Esso ha i poteri più estesi per compiere tutti gli atti conformi alle previsioni dello Statuto e per agire in nome dell'Unione. Il servizio centrale e permanente dell'Unione sarà assicurato, sotto la direzione del Comitato Esecutivo, dalla Croce Rossa Internazionale.

X.

LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE TRA L'ITALIA E L'UNGHERIA.

Recentemente, nell'Aula Magna dell'Università di Roma, davanti ad un pubblico imponente, S. E. il conte Kuno Klebelsber, Ministro ungherese della P. I., invitato dal R. Governo, ha parlato della *Cooperazione intellettuale fra l'Italia e l'Ungheria.*

Il conte Klebelsberg, autorevolissimo uomo politico e storico insigne, è un fervente amico del nostro paese e a lui si devono una serie di provvedimenti destinati a diffondere la cultura italiana in Ungheria. Fra l'altro, egli ha introdotto l'insegnamento obbligatorio dell'italiano nelle scuole medie, ha creato cattedre universitarie e ha recentemente deliberato la fondazione in Roma di un'Accademia Ungherese. Il suo discorso, meditato e ricco di erudizione, ha incontrato il più vivo successo ed è valso a dimostrare eloquentemente il prestigio che la cultura italiana riscuote presso una nazione che ha alte tradizioni spirituali.

Il conte Klebelsberg esordisce dicendo che l'Italia — quasi predestinata dalla provvidenza a fecondare il genio degli altri popoli — profuse nei secoli tesori di arte e di civiltà, ma — a differenza dell'Austria e di Napoleone I — non chiese mai in cambio la libertà politica dei popoli che beneficava. È per questo che all'Italia si son sempre rivolte più spontanee le simpatie delle nazioni civili. Affinità spirituali e rapporti storici hanno fatto sì che l'Ungheria subisse meglio delle altre l'influenza italiana.

L'oratore traccia quindi un ampio e dotto quadro delle relazioni che legarono i due popoli: relazioni di carattere storico ed artistico, che s'ini-

ziano specialmente dalla dinastia degli Angiò che portarono in Ungheria uomini, idee, istituzioni italiane, da Mattia Corvino alla corte del quale fiorì il rinascimento italiano, e vanno fino alla rivoluzione del '48. Ma il conte Klebelsberg, come ministro, fu indotto a introdurre nelle scuole l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana non solo da queste considerazioni di indole sentimentale, ma anche dalla persuasione che « senza l'insegnamento intenso della lingua e della cultura italiana la « scuola media ungherese non è in grado di dare un quadro esatto e giusto della civiltà moderna ». A questa civiltà l'Italia — nonostante non tutte le nazioni vogliano riconoscerlo — ha apportato gli elementi essenziali e definitivi. E l'oratore dimostra, con dovizia di dati e di fatti, che all'Italia si deve non solo l'incomparabile umanesimo e rinascimento, ma anche il barocco che — contrariamente a quanto ne pensi il Burckhardt — è di alta e feconda potenza innovatrice, in quanto porta nelle arti quel culto del grandioso e dell'ardimento che s'era perduto dopo l'epoca romana. E son creazioni italiane la poesia epica e lirica moderna, la sinfonia, l'opera seria e l'opera buffa (il primo teatro moderno è inaugurato a Venezia nel 1637), la commedia dell'arte, il ginnasio, l'accademia di musica e di pittura, il museo (il Museo Pio Clementino è il prototipo dei musei moderni) ed infine il neo-classicismo che s'inizia nel genio di Canova e schiude la via a Winkelmann, Mengs, Thorwaldsen.

Lo storico dimostra che tutti questi movimenti spirituali ebbero larghi riflessi in Ungheria; ma al legislatore, più che l'Italia del passato, interessa l'Italia del presente e dell'avvenire. Egli ha dato un così intenso impulso alla diffusione della cultura italiana nel suo paese anche perchè è convinto che l'*Italia debba diventare la prima nazione di quella parte dell'Europa alla quale appartiene l'Ungheria*: « L'Italia non solo « ha vinto la guerra, ma retta da un nobile Re e governata da un « grande statista, si è meritata anche la pace. La fecondità delle madri « italiane, la forza di espansione del lavoro italiano, la salda energia della « volontà statale, l'esercito e la marina da guerra rappresentano altret- « tante grandiose creazioni di forza e di disciplina che, se possono essere « abituali a voi italiani, colpiscono lo straniero spassionato e ne provo- « cano l'ammirazione più sincera ».

Per rendere famigliare ai giovani ungheresi questa nuova gagliarda vita italiana il Ministro, quindi, ha deliberato l'istituzione a Roma della *Reale Accademia Ungherese*. Vi saranno ospitati i migliori architetti, scultori, pittori e musicisti, giuristi, sociologi, economisti, uomini politici e letterati ungheresi che potranno studiare in modo continuativo l'arte, la civiltà, le leggi di Roma e si legheranno per la vita di vincoli di amicizia e di simpatia con i compagni italiani.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

P. Villari: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, a cura di M. Scherillo. — Hoepli ed., Milano, 1927; vol. due, L. 60.

Salutiamo con gioia la recente ristampa della ormai classica opera del Villari, che s'avvantaggia sulla prima edizione in quanto che è stata opportunamente sveltita dal pesante bagaglio di documenti che occupavano l'intero terzo volume e parte del secondo della edizione Lemonnier. Essi però sono stati diligentemente elencati, con cenni sommari sul loro contenuto, in fondo al secondo volume di questa nuova edizione, in modo che lo studioso possa far capo all'altra e facilmente rintracciarli.

La cura della ristampa non poteva essere meglio affidata: lo Scherillo era stimato ed amato dal venerando Maestro, che ne apprezzò l'acuto saggio storico che precede l'edizione del Principe, vero e proprio studio sintetico sulla mente e sull'opera del Machiavelli, più che semplice saggio introduttivo.

Poche figure della nostra letteratura, forse nessuna addirittura, sentì levarsi intorno, come il Machiavelli, tante discordi voci di critici. È onesto o disonesto un uomo che per quindici anni serve la repubblica e più tardi si raccomanda per essere adoperato a servire i Medici, fosse pure *a voltolare un sasso?* Son vere o son false le dottrine del Principe e dei Discorsi; contengono o no verità nuove?

Molto s'era scritto prima che apparisse questa poderosa opera del Villari che s'è giovato dei critici precedenti, ma ha avuto il merito di comprendere per primo che uno dei documenti più interessanti per conoscere la vita del Machiavelli sono le lettere d'ufficio e le *legazioni*, in cui si trovano la storia fedele delle sue ambascerie e i germi delle sue dottrine. Ma non solo a questo diligente esame si ferma l'attenzione del Villari, che ha studiato in un vastissimo e poderoso quadro introduttivo l'ambiente in cui si formò e visse il Machiavelli, prima ancora che questi informasse col suo genio lo spirito già esistente del *machiavellismo*.

Un critico dotto ed arguto, il compianto Pistelli, scriveva di consentire quasi ad ogni pagina col Villari, ma di non aver compreso, a lettura finita, quali fossero la vita, l'anima, il carattere, la coscienza del Machiavelli. Tremenda accusa, che non fiacca però la vigorosa compagine del superbo volume. Il Villari ha voluto di proposito studiare il Rinascimento italiano, di cui il Machiavelli fu uno dei più illustri rappresentanti, anzi che il pensiero dello storico fiorentino. Dallo studio dei tempi e dalla disamina delle opere il lettore attento può formulare da sè il suo giudizio e penetrare attraverso le righe il riposto pensiero del Villari.

D. Cl.

G. Mazzini: *Lettere ad una famiglia inglese.* — Paravia ed., 1927; volumi tre, L. 60.

La biblioteca paraviana « Storia e pensiero » si arricchisce di tre densi volumi di lettere mazziniane, per la prima volta tradotte dalla Marchesa Bice Pareto-Magliano dall'edizione inglese preparata con vigile intelletto d'amore dalla signora Richards, la quale ha raccolto ed ordinato, dichiarandone a mano a mano i punti più salienti, tutta la varia e numerosa corrispondenza del Mazzini alla famiglia Ashurst e Stanfeld. Questa corrispondenza abbraccia un periodo abbastanza lungo che va dal '44 — l'anno in cui il Mazzini conobbe questa nobile famiglia, che doveva poi diventare la sua *sola sopravvivente famiglia*, allorchè un animoso gruppo d'inglesi si strinse intorno a lui per dimostrargli il risentimento verso un Ministero indegno, che apriva le lettere dell'Esule — fino al '72, l'anno della sua morte. Un trentennio quasi di quella vita attivissima e dolorosissima; a mano a mano che l'amicizia si fa più intima le lettere sono meno fredde ed aprono intero l'animo grato e riconoscente ai membri di quella famiglia, che moralmente e finanziariamente aiutò il Mazzini nelle ore più grige della sua esistenza.

Quando molti dei suoi amici italiani e inglesi si distrassero e le speranze sulla redenzione d'Italia si intiepidirono o dileguarono addirittura furono queste nobili figure di donne, degne di stare accanto a quella dolorante dell'eroica Madre, che alimentarono la fiaccola nell'animo del Mazzini, nel cui verbo avevano imparato a credere con cieca fiducia. Dei dubbi, delle angosce, delle amarezze, delle timidezze, degli odî, delle ribellioni, che con alterna vicenda abbatterono ed esaltarono quella grande anima d'apostolo son piene queste pagine, in cui si potrebbe spigolare tutta una fioritura mirabile di episodi commoventi e profondamente rivelatori. A Carolina Ashurt-Stanfeld ama il Mazzini aprire più che alle altre il suo animo, perchè era forse lei l'incarnazione del suo ideale femminile e il simbolo di tutto quello che la donna in quanto *donna* dovrebbe essere al mondo.

D. Cl.

Mario Puccini: *Zone in ombra.* — Casa Editrice Vecchioni, Aquila. 1927. L. 7.

Se dovessi definire con una formula, non letteraria, ma psicologica questi scritti del Puccini — che non potrebbero esser chiamati con i termini consueti: racconti, novelle, bozzetti, capitoli, ecc. —, mi servirei di una espressione adottata dallo stesso scrittore: « Viaggi in me ». Sono, infatti, motivi di interiorità, che il Puccini trasferisce dal suo spirito e dalla sua sensibilità al mondo esterno: alla natura, agli uomini e alle cose, e vorrei dire alla natura degli uomini e delle cose. *Zone in ombra*, sulle quali cade l'occhio del poeta; momenti — perchè no? — di incertezza che l'anima dell'artista cerca di risolvere in una sensazione o in una imagine, in una illusione o in una verità approssimativa.

Anche per coloro i quali vedono in questa trasposizione continua di « piani sentimentali » dalla realtà reale alla realtà riflessa una possibile barriera alla gioia creatrice della fantasia, una situazione spirituale come quella del Puccini è certamente assai interessante. Intanto, almeno nel nostro scrittore, l'irrequietudine di coscienza, l'insaziabilità della ima-

ginazione, la stessa accentuata tendenza a stabilire rapporti di valori psichici si trasforma in lirismo e, se mai tale lirismo in qualche cosa pecca, è in intensità. Essendo esso fatto di incanti, rapimenti, illuminazioni improvvise, il lettore si trova generalmente di fronte a una serie di contrasti intimi, individuali, perfettamente aderenti alla costituzione mentale dell'artista, ma che acquistano drammaticità perchè vogliono spersonalizzarsi: di qui, precisamente, il desiderio del Puccini di scoprire non solo fisonomie umane, ma fisonomie di cose; di qui la sua attitudine a ragguagliare a misure ideali così le esperienze di vita e di realtà come addirittura i momenti più opposti della sua stessa passionalità.

In realtà, come egli stesso confessa, lo scrittore ama — è vero — la natura (i cantucci silenziosi, le strade ricche di una lor vita e di lor propri bisogni, le seduzioni della Maremma), ma più che gioire del suo fascino, ne soffre la soggezione, e quando crede di dispiegare in essa tutta la propria umanità, ne ritrova subito i limiti nella inquietudine che lo assale e che lo induce istintivamente a pesare i propri pensieri e a ricercare quelli dei propri simili. Tutto ciò potrebbe far credere che l'arte del Puccini sia piena di tristezza e di scetticismo. Ma nè tristezza nè scetticismo possono essere dove c'è lirismo e senso di aderenza alle cose. Puccini, irrequieto e pensoso, ha la gioia del lavoro, e così neutralizza gli effetti delle « autointossicazioni ». E il senso del suo lavoro e della sua arte è nella proposizione che chiude le vibranti pagine de *L'occhio del poeta:* « Sì, sì, questo mondo è una valle di lacrime; ma, cosa volete? ci si lacrima volentieri ».

B. Mig.

De Carlo Camillo: *Noi non per noi.* — Zanichelli ed., Bologna, 1927.

Fra la morte successiva di due amici carissimi si svolgono le vicende drammatiche, di cui l'autore è stato l'eroe, e che egli ci narra in questo appassionante volumetto.

Il nostro esercito ha dovuto ripiegare sul Piave, ed Ignazio Lanza Branciforte, fremente, nel cielo, della vergogna nazionale, è caduto affrontando l'avversario. Disorientati i nostri comandi sulle ulteriori intenzioni del nemico, disorganizzati, nella rotta, i precedenti servizi d'informazione; ed ecco, dal comando della III Armata, la proposta, al De Carlo, di recarsi dietro le linee nemiche, fra i coloni della sua proprietà invasa e saccheggiata. Senza esitare, egli accetta la perigliosa missione; un velivolo ardimentoso lo depone nottetempo nei pressi di Vittorio Veneto, ed egli vi intraprende la raccolta di preziose informazioni. Le trasmette a mezzo di segnali convenzionali (lenzuola distese ad asciugare in determinate posizioni), che nostri velivoli vengono ad interpretare; nel seguito, a mezzo di colombi viaggiatori, che si riesce a fargli pervenire. La fortuna accompagna l'audacia, e della imminente grande offensiva del giugno egli riesce a dare notizie e particolari di immenso valore. Ma le autorità austriache hanno sentore, alfine, della cosa: squadre di gendarmi sono sguinzagliate per le campagne; la grande sconfitta esaspera il nemico. Se lo si acciuffa, egli, l'ufficiale travestito, aggirantesi fra le sue retrovie, non ha altra alternativa, che la fucilazione immediata.

Impossibile, oramai, l'ulteriore ed utile permanenza; come impossibile la riscossa dell'impero, dopo il colpo mortale inflittogli con la nostra vittoria al Piave. Audace ed avventuroso, ancora più che l'andata, è il

ritorno: dopo drammatici tentativi falliti, esso si compie finalmente su una piccola barca, che approda il 13 agosto a Cortellazzo. Tra gli altri ve lo abbraccia Manfredi Lanza Branciforte. Pochi giorni dopo, il De Carlo porta per la prima volta la medaglia d'oro, conferitagli, al di lui funerale; semplice ed austero, come erano, in guerra, i funerali degli eroi.

Nel volgere di tre mesi il volumetto ha avuto tre ristampe; e non basteranno.

M. G. R.

SFORZA PALLAVICINO: *Pensieri e profili*, a cura di MICHELE ZIINO. — Biblioteca rara, editore Perrella, Napoli, 1927. L. 12.50.

In un breve profilo, premesso come introduzione al volume, lo Ziino inquadra la figura di Sforza Pallavicino nei caratteri dell'epoca sua e ne mette in rilievo le tipiche qualità di storico e di stilista, segnando con molta sobrietà e acutezza i limiti d'interesse, che la sua opera può presentare per noi moderni. Il profilo si completa nel criterio che presiede alla scelta degli scritti del famoso contraddittore di Paolo Sarpi; criterio che mira, appunto, a significare in sintesi gli atteggiamenti del suo spirito critico, della sua vasta dottrina, della sua appartenenza religiosa. Concordi tutti che l'opera maggiore dello Sforza Pallavicino sia la *Storia del Concilio di Trento*, considerata nei riflessi polemici che la ispirò, non v'ha dubbio, però, che tra gli scritti d'indole più strettamente letteraria molte pagine anche oggi si leggano volentieri; tali sono specialmente quelle dedicate alle questioni della lingua e dello stile.

Il prof. Ziino ha corredato la raccolta di un ricco apparato critico.

B. MIC.

MARIO BUONCOSTUME: *Il Canzoniere d'una vita*. Raccolto e pubblicato da UMBERTO MANCUSO. — Roma, Stock, 1927. L. 10.

Tu che leggi non chiederne
troppe di perle a me; sai che son rare
le perle anche nel mare e non si trovano
a mucchi, mai.....

Così nel primo de' suoi poemi (cinque in tutto, più che nel *Faust* di Goethe!) il Mancuso stesso, o Mario Buoncostume, come egli ama, con brutto anagramma, camuffarsi. E bisogna convenire che, fra una quantità di perle romane e parigine — spesso iridate ed attraenti anch'esse, del resto —, ci s'imbatte, ad apertura di libro, anche in qualche perla vera. Piccola e scaramazza per lo più, ma vera.

Le più genuine sono quasi sempre le più umili: perle che paion maturate quasi inconsapevolmente, espresse con immediata apparente naturalezza dal più profondo del suo intimo: le poesie famigliari e di sentimento, sul padre sul figlio sulla moglie. Leggete, col raccoglimento che richiede una lirica, il n. XX (e specialmente le terzine) sulla morte del padre:

Stava al suo posto un uomo mascherato
diverso in tutto fuor che nell'aspetto;
. . . . . .

E si veda (per es. nn. XXI e XLVII) con quale serena insistenza, seppure talvolta con letteraria bravura, ei torni su tale motivo della morte, che si connette poi strettamente con la vita e col figlio (IV, XLIV, XLVII) e, più indirettamente, anche con la moglie. Forse più schietta di tutte è appunto la confessione sulle debolezze della sua donna e proprie (LII): poche righe tirate via, in una prosa poetica discorsiva, ma che grondano d'umano e di vissuto. Parecchi spunti felici, quali ad esempio, *Tranelli della strada* (XXXII) — che ricorda, casualmente, una poesia di Hebbel — egli stempera letterariamente e musicalmente. Così di frequente heineggia, talvolta pascoleggia, tal'altra pare sinanco che stecchetteggi (XXXIX); mai tuttavia pedissequamente e con intenzione. Qua e là, facilità quasi estemporanea, che se non è sempre felice, è quasi sempre amabile e graziosa; salvo dove stoni, come negli accenni patriottici e sociali, dove moraleggi (XXIII) o rasenti la volgarità (LXXV). Certo il freno dell'arte e l'autocritica non sono le sue doti precipue, donde, talvolta, sciatterie, oscurità, difetto di gusto. Si direbbe anche che l'autore abbia ceduto alla vanità di mettere insieme un canzoniere copioso, indulgendo non pure a poesiole giovanili ma anche ad esercizi metrici, versioni, parafrasi, riecheggiamenti. Ma è difetto piuttosto di esuberanza, e attraverso il tritume letterario e la sprezzatura estemporanea riemerge di continuo l'uomo, col suo volto schietto e sano. Tanto che a certi punti si è tratti a dubitare che l'autore stesso non conosca bene le sue più profonde possibilità. Ma anche così com'è, questo del Mancuso, a non essere snobisticamente schizzinosi, è un volume che si fa leggere; che qua e là suscita sentimenti e pensieri, sul quale sinanco si torna a pescare qualche perlina meno appariscente, sfuggitaci ad una prima scorsa.

Mi pare insomma che in questo professore secondario, saturo di cultura classica, vi sia tanto di eterna modernità e di schietta, se pur grezza e disinvolta, poesia, da dismagarne una decina di volumi de' nostri più reputati poeti futuristi.

T. Gn.

ESTERO

Politische Wissenschaft. — Ed. W. Rothschild, Berlino, 1927.

Il primo volume di questa nuova ed interessante pubblicazione periodica di « Scienza Politica » ha per autore il prof. A. Mendelssohn-Bartholdy, uno dei tre membri della Commissione che ha curato l'edizione degli Atti della Wilhelmstrasse. Esso ha per titolo « Diplomazia » e si apre con uno studio sulla *vocazione del diplomatico*. Senza inutili divagazioni si passa quindi al campo pratico, lumeggiando le caratteristiche delle attitudini e delle funzioni diplomatiche con esempi tratti dalla storia delle relazioni politiche internazionali. Questi esempi sono in massima parte attinti ai documenti della Wilhelmstrasse e al tempo in cui le direttive erano impresse da un buon maestro, il principe di Bismarck. Gli interessanti documenti riportati illustrano di per sè, specialmente nel carteggio fra l'autorità centrale ed i vari rappresentanti all'estero, i successivi argomenti: dei rapporti fra Governo e capi missione nelle capitali straniere, dei rapporti con gli uomini di Stato di altri paesi, e con le forme di governo ivi esistenti; delle prerogative dell'autorità civile;

delle esplicazioni svariate dell'attività diplomatica all'estero, dei suoi limiti, della sua subordinazione ai criteri informatori della politica nazionale; delle relazioni dirette con i capi degli Stati; ecc., ecc. Chiudono il volume sei documenti intesi ad offrire esempi di « diplomazia segreta » ed essi si riferiscono alle alleanze e convenzioni segrete con l'Austria e con l'Italia; e alle intricate vicende che portarono, nel 1905, alla caduta di Delcassé.

M. G. R.

GEORG LICHEY: *Italien und Wir. Eine Italienreise.* — Reissner Verlag, Dresden, 1927.

« Ai popoli d'Italia e di Germania, in via di reciproca comprensione »: è questa la dedica del nuovissimo volume del Lichey, che si presenta in nitida ed elegante veste tipografica, con ricchezza di illustrazioni. Mi si permetta anzitutto un'osservazione: sarebbe stato desiderabile che, al pari dell'apparenza, fosse curata anche la sostanza, cioè il testo, nel quale naturalmente si trovano intercalate numerosissime parole italiane: ma — ahimè! — vi si parla di *Gavriele d'Annunzio*, del *Verrocchio* e del *Guirlandaio*, di *Posillipo*, di *Castellammare*, della *Piazza S. Fernando*, del *Ponte Vecchio* e via dicendo. Ho citato a caso queste... perle giapponesi: ma altre molte se ne potrebbero aggiungere. Quisquilie, si dirà, che non alterano nulla al valore del libro: sia pure, ma il rilievo era doveroso.

Accompagniamo dunque l'autore nel suo viaggio, tradizionale soltanto in apparenza: egli infatti venendo giù dal Brennero e seguendo il solito itinerario: Verona, Firenze, l'Umbria, Napoli, Roma, Venezia, porta nelle sue considerazioni lo spirito più anti-tradizionale che possa immaginarsi. Ciò non sarebbe un male, perchè — diciamolo pure — si comincia ad essere stufi di questi eterni « Viaggi in Italia » che dicono tutti più o meno le stesse cose. In quanto al Lichey invece, sembra che egli sia venuto in Italia appositamente per dire il contrario di ciò che tutti gli altri hanno detto. S. Pietro lascia l'autore « assolutamente freddo »: « nè la celeberrima piazza con i colonnati del Bernini e l'obelisco di Caligola fiancheggiato dalle due fontane, nè la facciata, nè l'interno hanno potenza di scuotermi o di commuovermi ». La Basilica di S. Marco è « *Parvenustil* » della peggiore specie; in una prima visita agli Uffizi lo colpiscono soltanto le due Madonne di Cimabue e di Giotto.....

Tutto ciò potrebbe apparire semplicemente originale; ma, cercando oltre l'apparenza e indagando il pensiero primo dal quale scaturiscono tutti questi strani giudizi, si troverà che il pensiero è uno solo: negazione di ogni nazionalità, odio del militarismo, dell'imperialismo, del capitalismo in ogni tempo e in ogni luogo, applicazione delle ideologie umanitarie ed internazionali alla storia, all'arte, alla religione, a qualunque forma dell'attività umana comunque considerata.

Così la Rinascenza non è che asservimento dell'arte alle più vili ambizioni della borghesia capitalistica; la Chiesa uno dei pilastri su cui poggia la potenza del capitalismo; la decadenza di Roma si spiega con due parole sole, sempre le stesse, che echeggiano in ogni pagina del libro: capitalismo e militarismo. « E questi due veleni faranno decadere qua-

lunque nazione appena essa cominci a considerare se stessa quale unità di misura per tutti i valori ».

Udite ancora queste parole di sapore apocalittico: « Roma, l'eterna Roma dovrà tornare ad essere un mucchio di rovine, prima che una nuova stella si levi su una nuova Betlemme ».

Inutile rilevare, dopo quel che precede, che l'Italia di oggi, lo spirito nuovo che la anima, il nome di Colui che è sacro ad ogni cuore italiano sono assolutamente ignorati.

G. G.

ROBERT MICHELS: *Sozialismus und Faschismus als politische Strömungen in Italien*. — München, Meyer und Jessen, 1925, 2 voll.

Nel primo volume il Michels fa la storia del movimento socialista in Italia, rifacendosi nientemeno da colui che a suo giudizio sarebbe stato il « primo socialista italiano »: il Campanella. Nel secondo è studiato più specificamente il movimento politico che sbocca nel fascismo, e quindi, a grandi tratti, lo stesso fascismo. Dopo un esame del « patriottismo socialistico » di Carlo Pisacane » e del « socialismo patriottico » di Garibaldi, il Michels cerca di determinare le condizioni demografiche, economiche e politiche del sorgere delle tendenze imperialistiche italiane. Tutto lo sviluppo del nazionalismo, prima e dopo la guerra di Libia, è seguito con cura e con larga documentazione di fatti e di statistiche. E allo stesso modo sono studiati il periodo postbellico, l'apparire e il dilagare delle correnti bolsceviche, e finalmente il fascismo nelle sue divisioni e nei principi essenziali.

Il punto di vista da cui si pone l'Autore è quello del sociologo più che dello storico: dello studioso cioè che raccoglie diligentemente notizie e dati, e li riavvicina e li raggruppa, senza che dalla trattazione possa trarsi conclusione alcuna. Chi cercasse perciò nel libro del Michels un giudizio sul fascismo non riuscirebbe a trovare propriamente nulla di preciso. Il giudizio complessivo sul fascismo e sul suo possibile sviluppo è dall'Autore prudentemente riservato alla Storia.

G. G.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

MARCELLO FINZI. *Avviamento allo studio della procedura penale.* — Casa Ed. A. Milani, Padova. L. 50.

M. CAMPANO. *Inno a l'elettricità.* — Tip. Marconi-Morelli, Roma.

ALESSANDRO TAMBORINI. *I Santi milanesi.* — Famiglia Meneghina, Ed. L. 14.

PUBLIO VIRGILIO MARONE. *L'Eneide.* (Vers. di LUCIANO VISCHI e MICHELE LEONI). — Soc. An. Ed. Francesco Perrella, Napoli. L. 16

GIOVANNI BEZZI. *Il primo conmitto tra Napoleone e la S. Sede.* — Fratelli Bocca, Ed., Torino. L. 10.

La battaglia dello Jutland. (Trad. RENZO PERUZZI). — Carpigiani e Zipoli, Ed., Firenze. L. 40.

SCHEER. *La flotta d'alto mare della Germania nella guerra mondiale.* (Ricordi personali). — Carpigiani e Zipoli, Ed., Firenze. L. 40.

FILLIA. *L'ultimo sentimentale.* Romanzo. — Edizioni Sindacati Artistici, Torino. L. 6.

VALENTINO PICCOLI. *Il sentiero nell'ombra.* Romanzo. — Casa Ed. « Amatrix », Milano. L. 10.50.

Annuario del Regio Convitto Nazionale Maria Luigia in Parma. — Casa Ed. Bestetti e Tumminelli, Milano.

NIKOLAJ GOGOL. *Mirgorod.* — « Slavia », Torino. L. 11.

FJODOR DOSTOJEVSKIJ. *Il villaggio di Stepàncikovo e i suoi abitanti.* — « Slavia », Torino. L. 11.

CARMELO GRASSI. *Per la retta applicazione del R. D. L. 16 giugno 1927.* — Soc. Int. degl'Intellettuali, Catania. L. 5.

EDIZIONI A. F. FORMIGGINI - ROMA.

GIULIO BERTONI. *Muratori.* — L. 5.

VITTORIO LUGLI. *Racine.* — L. 5.

TOMMASO DE QUINCEY. *L'assassinio come una delle belle arti.* — L. 10.

LEON BLOY. *Lettere alla fidanzata.* — L. 7.50.

GIULIO MICHELET. *Lettere ad Atenaide.*

ALDO MIELI. *Alessandro Volta.*

E. TUROLLA. *Virgilio.*

ALESSANDRO DONATI. *Ugo Foscolo.*

ORESTE TREBBI. *Alfredo Testoni.*

EDIZIONI « CORBACCIO » - MILANO.

LUIGI AMBROSINI. *Teocrito, Ariosto, minori e minimi.* — L. 18.

CESARE SPELLANZON. *La questione d'Oriente. Vinti e vincitori nei Balcani.* — L. 16.

ROBERTO MICHELS. *Francia contemporanea.* — L. 20.

ORIO VERGANI. *Fantocci del carosello immobile.* — L. 10.

ORIO VERGANI. *Soste del capogiro.* — L. 10.

CORRADO BARBAGALLO. *L'oro e il fuoco.* — L. 14.

ARTURO FARINELLI. *Poesia germanica.* — L. 22.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.

V
3
2
A
U
G
1
2
7
XUM